



QUADERNI DI SAN PRECARIO

critica del diritto dell'economia della società

3

IO NON HO PAURA DEL DEFAULT

“Tutti vogliono il tuo bene, pero' tutti ti dicono che devi produrre. Fai come il sindacalista che fa il rivoluzionario e va in trasferta quando c'e' lo sciopero, tu mettiti in mutua.”

Trascrizione di Vincenzo Guerrazzi di graffito nel gabinetto nr. 5 lato ponente, sesta navata, dello stabilimento Meccanica Varia dell'Ansaldo di Genova.

Il precario e' solo. Solo nella grande fabbrica nella quale lavora ma dalla quale non dipende, solo nello studio professionale con cui collabora, solo nella propria stanza dove presta attività a favore di persone e enti che forse non conoscerà mai, affastellato in polverosi scaffali insieme a mille simili che ne condividono la condizione.

Il precario e' sempre differente. Differente dagli “stabili”, differente dagli altri precari, differente anche da se stesso. Raramente percepisce se stesso come tale, spesso finisce per rifugiarsi in paradisi artificiali o per trincerarsi dietro definizioni che rammentano le immagini del terziario avanzato della Buffetti o consimili pubblicità anni '80.

Il precario lavora. Il precario vive. Il precario lavora vivendo. Ogni suo gesto e' lavoro, esercizio di qualità affinate da un meccanismo che induce il suo corpo e la sua anima al lavoro. Così si realizza l'usurpazione della vita da parte del capitale. La mente del precario e' indotta a collaborare con il capitale. Attraverso un processo di captazione continuo, il precario diventa impresa il cui fine e' la produzione sociale. Il capitale traduce in valore questa produzione sociale. La solitudine del precario e' la solitudine dell'impresa, ente tra enti in competizione.





Il precario-impresa, che si riconosce ed e' riconosciuto esclusivamente in quanto entita' immediatamente produttiva poiche' immessa nel mercato, diventa quindi "oggetto vivo". A differenza di ogni altra merce, pero', il precario non cessa di agire, ne' l'intera sua produzione puo' essere mai solo ridotta a merce e messa a valore. L'azione precaria esonda i limiti imposti dalla necessita' capitalistica di tradurre e ricondurre a uno, codificando, riducendo tutto a essere un "bene". In quanto tale, suscettibile di appropriazione. In questo senso, mai "comune".

Scopo del capitale e' prevenire e contenere la produttivita' dei corpi, laddove l'eccedenza non e' misurabile. Quello che il capitale non capta - e non puo' farlo perche' e' incommensurabile e allo stesso tempo incomprensibile in quanto non riconducibile al valore - e' la reale conformazione della soggettivita' precaria. L'agire precario eccede sistematicamente i vincoli che gli sono imposti e costituisce una figura del desiderio che non puo' essere, percio', consumata in una forma di vita che solo si accumula.

Il precario allora non e' solo, poiche' e' produttivo unicamente quando e' in comune adottando le forme e i metodi della cooperazione e della comunicazione che gli sono propri (cioe' estranei all'appropriazione). E' allora impresa che supera se stessa e come tale si dissolve nella continua produzione biopolitica che, se "depurata" dell'ideologia dello scambio, assume la propria estraneita' rispetto allo statuto della proprieta' ed e' costitutiva del comune. Il precario e' singolarita' che si fa moltitudine proprio nella dissoluzione dell'impresa. La potenza precaria e' produzione di soggettivita' che non solo resiste al potere ma si batte per rendersi autonoma.

Detto questo, noi aggiungiamo di piu', cavalchiamo e ci appropriamo interamente di questo paradosso: il superamento della condizione di impresa del precario si puo' dare soltanto attraverso la completa realizzazione di questo - pur non invidiabile - stato. Il precario deve imporre la propria impresa - il proprio essere impresa - quale soggetto che contribuisce alla vita del capitale e ne dispone l'orientamento. Il capitale e' finanza. Il capitale e' crisi. Il capitale e' crisi finanziaria permanente che si perpetua attraverso l'appropriazione della ricchezza, di bolla in bolla. L'industria, e



piu' in generale la produzione, sono pretesti per la generazione di strumenti finanziari atti a fingere denaro da ri-trasformare - sempre grazie all'opera del precario in vita - di nuovo in denaro (ora vero e disponibile).

Il precario deve esigere la propria finanziarizzazione. Il precario deve affermarsi come soggetto creditore. Deve, insomma, "cartolarizzarsi". Ogni momento di insorgenza precaria, anche ai soli fini della sopravvivenza, non puo' prescindere dal suo essere dentro la finanza e dentro la crisi.

Il precario/impresa e' invincibile. Non puo' fallire, non puo' essere espulso dal capitale/finanza/crisi, come accade(va) per le societa' decotte o per l'operaio licenziato. Ne' il capitale puo' impedire la produzione del comune che e' contemporaneamente accumulazione; il precario vive e con cio', semplicemente, produce ricchezza che altri afferrano. E cosi' anche se il precario e' apparentemente privo di occupazione, indebitato, inseguito da banche e fornitori, sfrattato, imprigionato. La forza del precario sta nel fatto che il capitale non puo' prescindere dalla sua condizione di impresa indebitata, che per questo va mantenuta. Il precario non puo' chiamarsi fuori, ne' guardare indietro. Puo' solo andare avanti, richiedendo rendita, opponendo la propria qualita' di creditore nei confronti delle altre imprese, invocando il diritto all'insolvenza, gridando la propria indifferenza al default della nazione che lo ospita.

Lista delle cose da pretendere per la primavera/estate precaria

- * Richiesta di rendita, poiche' e' in termini di rendita che si realizza lo sviluppo capitalistico. Noi parliamo esplicitamente di rendita perche' in un contesto in cui il processo di valorizzazione del biocapitalismo ha trasformato il profitto in rendita, il diritto al reddito diventa anche diritto alla rendita;
- * opposizione di un "credito precario", vista la predisposizione del precario a produrre poiche' esso e' connaturato, come detto, alla sua stessa esistenza. Mai potra' assumersi l'estraneita' del precario alla produzione, cosicche' questi sara' sempre creditore (a maggior ragione laddove non formalmente occupato);
- * diritto all'insolvenza, poiche' il precario e' impresa generatrice di



ricchezza, anche quando decotta. Essa mai potra' estinguersi (a differenza delle altre imprese, che pure godono di tutele in caso di difficoltà economiche) poiché immerso nella società;

* indifferenza alle sorti (finanziarie) della propria nazione. Il capitale finanziario globale trascende lo stato nazione che si sfilaccia nella sua residua funzione di polizia. La soggettività precaria, analogamente, si compone nella putrefazione dello stato.

Vi è urgenza, inoltre e soprattutto, di "coalizioni precarie" che assumano questi principi declinandone il contenuto, proprio a partire dalla rimozione di ogni timore riguardo all'insolvenza dello stato nazione, che, al contrario, è usato dal capitale come una costante minaccia al fine di richiedere sempre nuovi sacrifici e riduzioni delle tutele sociali. Non soltanto bisogna rifuggire dalla tentazione di salvare la patria nella convinzione che da ciò dipenda la nostra salvezza - tanto più che, nella maggior parte dei casi, si tratta di un evento del quale il capitale ha terrore - ma bisogna imporre il fallimento dello stato nazione.

Il precario deve operare per restringere il campo d'azione dei mercati finanziari. Questo non tramite l'illusione di una loro riforma, ma tramite la costituzione di un contropotere, in grado di erodere la loro efficacia. È necessario rompere il circuito della speculazione finanziaria (soprattutto nel momento in cui va al ribasso) andando a colpire la fonte del suo guadagno, favorendo la completa svalutazione dei titoli che sono di volta in volta al centro dell'attività speculativa. Tale obiettivo può essere ottenuto solo tramite uno strumento: il non pagamento degli interessi (o la loro dilazione temporale) e la dichiarazione di default (bancarotta). In tal modo, lo strumento stesso della speculazione verrebbe meno: i titoli di debito sovrani diventerebbero di conseguenza carta straccia, junk bond o titoli spazzatura.

L'insolvenza di uno stato (meglio, come si è detto, il default tecnico - ma già la definizione è una truffa, perché o un soggetto è insolvente o non lo è) comporta, quindi, l'esplicitazione di una realtà: unico oggetto di appropriazione e il comune che le moltitudini realizzano. È questo l'avvio dell'affermazione del comune quale ricchezza non suscettibile di valutazioni economiche, quindi inappropriabile.

Il diritto al default è già in funzione. Per il precario è questa l'unica risposta politica adeguata al momento.

Fant Precario

in copertina
EDITORIALE
io non ho paura del default
fant precario

**piccola enciclopedia
precaria**

pagina 11

BIECONOMIA E CAPITALISMO COGNITIVO
il biocapitalismo cognitivo
andrea fumagalli

pagina 17

BIOPOLITICA
paolo vignola

pagina 21

DIRITTO ALL'INSOLVENZA
lesto fonte

pagina 31

ECCEDENZA
simona paravagna · paolo vignola

pagina 33

INSOLVENZA VERSUS DEFAULT
andrea fumagalli

pagina 41

PRECARIO-IMPRESA E CARTOLARIZZAZIONE
(ovvero l'operaio merda
e la finanziarizzazione dal basso)
fant precario

pagina 49

RENDITA VERSUS PROFITTO
carlo vercellone

diritti

pagina 57

IL GOVERNO MONTI E LA NUOVA
CARTA DEL LAVORO
la scelta dell'opzione autoritaria
gianni giovannelli

pagina 71
SRL? NO TFR
roberto faure

pagina 75
RINASCITA: LIBRERIA DELLA PRECARIETÀ
cospirazione versus fidelizzazione
punto san precario roma

pagina 85
IL RISCHIO A CHI NON RISCHIA
un'idea contro la shareholder company
antonio pironti

pagina 89
UN DIBATTITO SULLA LISTA DEI
QUADERNI DI SAN PRECARIO

soggetti

pagina 99
IL PRECARIATO UNIVERSITARIO
TRA CONOSCENZA E COSCIENZA POLITICA
riflessioni e critiche in un dialogo a più voci
alberta giorgi · ulisse morelli · valeria verdolini
precar dell'università (milano)*

pagina 115
RESISTENZE FLESSIBILI
riflessioni a proposito di genere e precarietà
sguardi sui generis

pagina 129
GRATTA E LAVORA
la roulette dei diritti nel mercato del lavoro italiano
valentina cuzzocrea · annalisa murgia

pagina 141
PRECARIETÀ ECCELLENTE: FATO E VOCAZIONE
DEGLI INTELLETTUALI NEL TARDO LIBERISMO
nota su anne e marine rambach,
"le nouveaux intellos précaires"
roberta cavicchioli · alberto mazzoni

fabbricati

pagina 163

LETTERA DI UN OPERAIO SULL'ACCORDO FIAT

marco congiu

pagina 167

PER UNA LOTTA OLTRE IL LAVORO

operai e precariato: ha ancora senso

plaudire alle lotte di resistenza?

franco fratini

pagina 175

LA COGNIZIONE DELL'IMPERMANENZA

Il lavoro a tempo indeterminato paradigma

della precarietà contemporanea

cristina morini

all around the world

pagina 199

NESSUNO CI RAPPRESENTA

breve analisi dalla spagna

sulle pratiche politiche della rete

dario lovaglio

pagina 205

DA CHE PARTE STAI?

il sindacato dei trasporti con occupy wall street

intervista a steve downs (transit workers union, ny)

anna curcio · gigi roggero

facciamolo!

pagina 213

ELEMENTI PER LA COSTRUZIONE DI UNA

PIATTAFORMA PRECARIA

san precario milano

pagina 227

PROPOSTA DI FINANZIAMENTO PER UN REDDITO

DI BASE INCONDIZIONATO

san precario milano · bin italia

pagina 241

APPUNTI PER UN VADEMECUM
PENSANDO ALLO SCIOPERO PRECARIO

san precario milano

pagina 251

SCHEDA
VOGLIA DI SCIOPERO PRECARIO
risultati della consulta precaria – mayday 2011

san precario milano

le rime di san precario

pagina 257

MONTI CI SALVA DALLA CRISI

buranello 2

piccola enciclopedia precaria



A partire da questo numero dei Quaderni si è pensato di costruire, nel tempo, una sorta di piccola enciclopedia precaria, i cui scopi sono già ora molteplici e destinati ad aumentare. Attenzione però: l'enciclopedia che presentiamo non è precaria perché destinata a crollare (come quelle che teniamo sugli scaffali Ikea), e nemmeno perché vuole essere un'enciclopedia sulla precarietà. È un'enciclopedia precaria perché è orientata, nella scelta delle voci così come nelle loro definizioni, da un punto di vista precario, che è innanzitutto un posizionamento critico nei confronti dell'economia politica dominante, del mercato del lavoro e dell'espropriazione di tutto ciò che è (in) comune e condivisibile, dal sapere all'ambiente, dagli affetti alla creatività, dalla Rete all'intelligenza.

Prima di un'enciclopedia, questa sezione vuole funzionare come un dizionario, utile al lettore meno addentro alle teorie e al lessico che gli articoli della rivista veicolano con disinvoltura. Riteniamo d'altronde che appiattare una riflessione su di un lessico ostentatamente semplice, il più delle volte, rischi di far perdere di precisione la stessa analisi, specie quando il livello della critica vuole essere radicale pur ponderando i problemi. Per questo motivo, e nell'assoluta volontà di non cadere nell'oscurantismo, cerchiamo di fornire le spiegazioni necessarie affinché proprio quelle parole e quei concetti "oscuri" possano diventare strumenti di analisi utili a chiunque, e perciò nuove armi per affrontare il presente. Inoltre, molti dei lemmi che presentiamo vanno ben al di là di una semplice o scolastica definizione. In questi casi, allora, la funzione del dizionario diventa un espediente per poter approfondire un tema o una prospettiva, dunque per caricare maggiormente di senso gli articoli dei Quaderni. Ora, è proprio nella volontà di approfondire che si dà un ulteriore obiettivo della nostra piccola enciclopedia — un obiettivo che, questa volta, serve anche a chi scrive sulla rivista. Se infatti le parole che qui presentiamo possono suonare "stravaganti" a molti, per chi le utilizza spesso e volentieri rischiano di diventare dei clichés che, proprio per via del loro uso quotidiano, possono svuotarsi man mano di senso, usurarsi e, alla fine, non servire più a nulla. Chiarire il significato di queste parole, descrivere il funzionamento di questi concetti e mostrare cosa colgono queste prospettive può perciò essere utile a tenere il ragionamento sveglio e, quindi, la critica in allenamento.

Se poi proprio non riuscite a capire cosa c'è scritto neanche nell'enciclopedia, fate come noi, provate a mangiare pane e Grundrisse a colazione!

BIOECONOMIA E CAPITALISMO COGNITIVO

il biocapitalismo cognitivo

Andrea Fumagalli

Il termine *bioeconomia* può essere usato in due contesti teorici e analitici diversi. Nel primo, si indica una teoria economica proposta da Nicholas Georgescu-Roegen per un'economia ecologicamente e socialmente sostenibile. Secondo l'economista rumeno, allievo di Schumpeter, lo sfruttamento della natura per finalità produttive non è neutrale né può essere rappresentato con una modellistica statica. Ne consegue che il concetto di natura deve essere analizzato in termini dinamici ed essa deve essere considerata "una cosa viva". Al riguardo, Georgescu-Roegen conia il termine "bioeconomia", proprio per indicare la dinamica vitale della "natura". Georgescu-Roegen ha mostrato, più di trent'anni fa, i limiti, essenzialmente di natura entropica, del processo di crescita/sviluppo economico. L'idea di una crescita economica illimitata, forte del successo del paradigma taylorista-fordista dei "trent'anni gloriosi" del dopoguerra, ha sempre misconosciuto il fatto che ogni attività economica comporta l'irreversibile degradazione di quantità crescenti di materia ed energia. Per l'economia mainstream e neolibera, il processo economico non può creare e non può distruggere né la materia, né l'energia — una verità che deriva dal principio di conservazione della materia-energia, ovvero dalla prima legge della termodinamica (ipotesi di non deperibilità). Ma se è pure vero che tutto ciò è scientificamente provato, quasi nessuno osserva, però, che il processo economico assorbe energia e la espelle poi in modo diverso. Per un economista eterodosso come Georgescu-Roegen, "ciò che entra

nel processo economico rappresenta risorse naturali preziose, e ciò che viene espulso scarti senza valore”. Un fisico esperto di termodinamica affermerebbe che la “materia-energia entra nel processo economico in uno stato di bassa entropia e ne esce in uno stato di alta entropia”. Le conseguenze di questa analisi sono rilevanti. In primo luogo, la sopravvivenza economica dell’uomo è resa possibile dalla bassa entropia ambientale. In secondo luogo, la bassa entropia è scarsa (ma in senso diverso dal concetto di scarsità ricardiana: per scarsità, qui si intende il fatto che, ad esempio, un pezzo di carbone o un giacimento di petrolio può essere usato solo una volta). In terzo luogo lo sviluppo economico tende a diventare da sostenibile a insostenibile con lo scorrere del tempo. Il mito della crescita economica perpetua è così destinato a esaurirsi.

In un contesto diverso ma non contrapposto e non meno attuale, con il termine *bioeconomia* si definisce il processo di accumulazione del capitalismo attuale, denominato anche “biocapitalismo cognitivo”. L’economia capitalistica è trainata dall’attività di accumulazione che si libera via via della costrizione naturale-agricola per assumere connotati artificiali e discrezionali, frutto dell’agire umano e sociale, e che, a partire dalla rivoluzione industriale, assume la struttura della manifattura. Tale attività non presenta una forma costante nel tempo, ma varia a seconda dell’esito del processo dialettico che lo stesso processo di accumulazione mette in moto. Nel corso del XIX secolo, l’accumulazione dipendeva dalla combinazione tra i saperi degli operai di mestiere e i primi processi di meccanizzazione, avvenuta insieme allo sviluppo dell’industria pesante e del tessile. Con lo sviluppo taylorista-fordista, il processo di accumulazione porta alle estreme conseguenze il processo di divisione e parcellizzazione funzionale del lavoro tramite la totale espropriazione della conoscenza operaia e la conseguente implementazione nella produzione materiale delle merci. Oggi, con l’avvento del capitalismo cognitivo, il processo di accumulazione tende sempre più a basarsi e a prendere sostanza dalle facoltà vitali degli in-

dividui tramite una struttura reticolare di cooperazione sociale. Possiamo dire che è la stessa conoscenza a essere espressione del *bios*. In altre parole, l'atto di accumulazione presuppone oggi l'esistenza di un dispositivo di potere sulle attività esistenziali tali da trasformare in relazioni economiche produttive. Da questo punto di vista, la bioeconomia è l'aspetto complementare e simmetrico della biopolitica: se per biopolitica s'intende la capacità di attuare un dispositivo di controllo sociale e giuridico, la bioeconomia diventa l'analogo rispetto ai meccanismi di produzione, accumulazione e redistribuzione.

In questo secondo contesto (che è quello che andiamo ora ad approfondire) il concetto di bioeconomia rimanda a una critica dei rapporti di potere volti all'espropriazione di valore. Bioeconomia è allora la parola con cui indichiamo la critica dei rapporti sociali presenti nel capitalismo cognitivo.



Negli ultimi trenta anni, l'attuale processo di accumulazione e valorizzazione capitalistica è stato denominato in diversi modi: il più comune, *postfordismo*, è anche il più antico. Esso tende a diffondersi nel corso degli anni Novanta, soprattutto grazie all'*école de la régulation* francese. Tuttavia il termine, come tutti i termini che si definiscono per negazione, non è scevro da ambiguità e da diverse interpretazioni. Con il termine *postfordismo* si può indicare quel periodo, che possiamo datare tra la crisi del 1975 e la crisi dei primi anni '90, nel quale il processo di accumulazione e valorizzazione non è più caratterizzato dalla centralità della produzione materiale fordista della grande fabbrica verticalmente integrata. Ma, allo stesso tempo, non è ancora visibile un paradigma alternativo. Nel suffisso "post", non a caso, si esprime ciò che non c'è più, ma non si sottolinea ciò c'è nel presente. La fase post-fordista si caratterizza infatti per la compresenza in contemporanea di più modelli produttivi: dal modello toyotista giappo-

nese del “just in time” di derivazione taylorista , al modello dei distretti industriali delle piccole imprese, sino allo sviluppo delle filiere produttive che tendono a internazionalizzarsi su base gerarchica. Non è possibile ancora individuare un paradigma egemone.

E dopo la prima guerra del golfo che le innovazioni nel campo dei trasporti e nel campo del linguaggio e della comunicazione (Ict) cominciano a coagularsi intorno a un unico e nuovo paradigma di accumulazione e valorizzazione. La nuova configurazione capitalistica tende a individuare nella merce “conoscenza” e nello “spazio” (geografico e virtuale) i nuovi cardini su cui fondare una capacità dinamica di accumulazione. Si vengono così a determinare due nuove economie di scala dinamiche che stanno alla base della crescita della produttività (e quindi fonte di plusvalore): le economie di apprendimento (*learning*) e le economie di rete (*network*). Le prime sono legate al processo di generazione e creazione di nuove conoscenze (sulla base delle nuove tecnologie comunicative e informazionali), le seconde sono derivate dalle modalità organizzative distrettuali (*network* territoriali o aree-sistema), non più utilizzate per la sola produzione e distribuzione delle merci, ma sempre più come veicolo di diffusione (e controllo) della conoscenza e del progresso tecnologico.

Possiamo denominare tale paradigma di accumulazione con il termine: capitalismo cognitivo. Citando Vercellone-Lebert:

Il termine capitalismo designa la permanenza, nella metamorfosi, delle variabili fondamentali del sistema capitalistico: in particolare, il ruolo guida del profitto e del rapporto salariale o più precisamente le differenti forme di lavoro dipendente dalle quali viene estratto il plusvalore; l'attributo cognitivo mette in evidenza la nuova natura del lavoro, delle fonti di valorizzazione e della struttura di proprietà, sulle quali si fonda il processo di accumulazione e le contraddizioni che questa mutazione genera.

La centralità dell'economie di apprendimento e di rete, tipiche del ca-

pitalismo cognitivo, viene messa in discussione con l'inizio del nuovo millennio in seguito allo scoppio della bolla speculativa della "Net-Economy" nel marzo 2000. Il nuovo paradigma cognitivo non è da solo in grado di garantire il sistema socio-economico dall'instabilità strutturale che lo caratterizza. È necessario che nuova liquidità venga immessa nei mercati finanziari. La capacità dei mercati finanziari di generare "valore", infatti, è legata allo sviluppo di "convenzioni" (bolle speculative) in grado di creare aspettative tendenzialmente omogenee che spingono i principali operatori finanziari a puntare su alcuni tipi di attività finanziarie. Negli anni '90 è stata, appunto, la *Net Economy*, negli anni 2000 l'attrazione è venuta dallo sviluppo dei mercati asiatici (con la Cina che entra nel Wto nel dicembre 2001) e dalla proprietà immobiliare. Oggi tende a focalizzarsi sulla tenuta del *welfare* europeo. A prescindere dal tipo di convenzione dominante, il capitalismo contemporaneo è perennemente alla ricerca di nuovi ambiti sociali e vitali da fagocitare e mercificare, sino a interessare sempre più quelle che sono le facoltà vitali degli esseri umani. È per questo che negli ultimi anni si è cominciato a parlare di bioeconomia e biocapitalismo. A questo punto, il termine *biocapitalismo cognitivo* non è altro che la crisi tra capitalismo cognitivo e biocapitalismo: *biocapitalismo cognitivo* come definizione terminologica del capitalismo contemporaneo.

Con il passaggio dal capitalismo fordista al capitalismo cognitivo, il rapporto sociale rappresentato dal capitale tende a traslare dal rapporto tra forza-lavoro e macchine a quello tra mente e corpo, tra cervello e cuore, ovvero a divenire tutto interno all'essere umano. Ma, lungi dall'essere il capitale che si "umanizza", è la vita degli individui, con le sue singolarità multiple e le differenze, a essere resa "capitalizzabile".

Il ruolo della conoscenza e del *general intellect* nel processo di accumulazione ne sono il risultato tangibile. Anzi di più. Non è un caso, infatti, che la produttività dei corpi e il valore degli affetti siano assolu-

tamente centrali in questo contesto e si manifestino in quelli che abbiamo visto essere i tre aspetti principali del lavoro immateriale nel capitalismo cognitivo: il lavoro di comunicazione della produzione industriale, sempre più connesso alla rete d'informazione; il lavoro di interazione dell'analisi simbolica e della risoluzione dei problemi; il lavoro di produzione e di manipolazione degli affetti e degli immaginari. Questo terzo aspetto, con la sua focalizzazione sulla produttività del corporale e del somatico, è un elemento estremamente importante nelle reti contemporanee della produzione biopolitica. È precisamente raffrontando in modo coerente le differenti caratteristiche che definiscono il contesto biopolitico che abbiamo descritto finora, e riconducendole all'ontologia della produzione, che siamo in grado di identificare la nuova figura del corpo biopolitico collettivo. Questo corpo diventa struttura non negando la forza vitale originaria che lo anima, ma riconoscendola; diventa linguaggio che anima una moltitudine di corpi singoli legati da relazioni dinamiche. È anche, insieme, produzione e riproduzione, struttura e sovrastruttura, perché è vita nel senso più pieno. L'analisi critica del capitalismo cognitivo deve calarsi, così, nella giungla delle determinazioni produttive e conflittuali che ci offre il corpo biopolitico collettivo.

In termini meramente economici, il corpo biopolitico su cui si esercita, da un lato, il biopotere di foucaultiana memoria, e dall'altro, il controllo sociale di deleuziana memoria, viene definito con l'espressione *capitale umano*.

Eppure capitale umano è ancora un concetto altamente insufficiente che rischia di contribuire alla mistificazione dei rapporti di sfruttamento che permangono e si amplificano nel capitalismo contemporaneo. Occorre quindi svelare le contraddizioni che il concetto di capitale umano nasconde: tra lavoro vivo e lavoro morto, tra lavoro concreto e lavoro astratto, tra macchina e uomo.

BIOPOLITICA

Paolo Vignola

Il senso più completo e attuale della parola “biopolitica” è stato introdotto e formulato verso la metà degli anni settanta da Michel Foucault, per il quale questo termine riguarda, in modo generale, i poteri che controllano e amministrano la vita all’interno della società, dagli ospedali alle fabbriche, dalle scuole alle carceri. Foucault individua l’emergere di questo fenomeno a partire dal XVIII secolo, quando la politica amministrativa diviene appunto biopolitica, nel senso che incomincia ad assumere il governo delle popolazioni attraverso la gestione dei fenomeni legati alla salute, alla riproduzione e a ogni aspetto dell’esistenza. Questo interesse nei confronti della vita è perciò espressione di poteri – economici, religiosi, statali, sanitari, politici e, oggi più che mai, finanziari – che agiscono sulla vita tramite leggi, dinamiche istituzionali e ingerenze di vario tipo nei confronti dell’autodeterminazione dei singoli e delle popolazioni. Pensata in questi termini, la biopolitica è la dimensione propria del potere sulla vita ed è quindi espressione di bio-poteri, ossia di poteri che hanno come obiettivo la gestione, la regolazione e il controllo dei processi vitali. Il biopotere è una forma di potere che fa direttamente presa sulla vita sociale, modulandola dall’interno, seguendone i processi, interpretando le sue necessità, assimilandola e riformulandola, in vista perlopiù di una sua resa produttiva.

Anche se le grandi aziende, le compagnie finanziarie e le amministrazioni statali sono in una posizione egemone per esercitare i biopoteri,

questi ultimi possono riuscire a ottenere un controllo effettivo sulla vita intera della popolazione solo diventando una funzione integrante e vitale di ogni individuo: il controllo deve diventare auto-controllo. I bio-poteri agiscono infatti anche attraverso dispositivi di controllo che invadono le profondità delle coscienze e dei corpi della popolazione – e che si estendono attraverso la totalità delle relazioni sociali. Ciò si verifica – e si sta verificando in modo sempre più palese – quando ogni individuo abbraccia e riattiva in modo partecipe e volontario i dispositivi di potere situati in tutte le sfere dell’esistenza, dal lavoro alla sanità, dagli istituti di formazione alle associazioni, dalla parrocchia ai *social networks*. Inoltre, se la funzione più esplicita di questi poteri è di investire e controllare la vita in ogni sua parte e il loro primo compito è quello di amministrarla, la loro autentica potenza riguarda la produzione e la riproduzione della vita stessa. Si può perciò dire che i bio-poteri “producono i produttori”, nel senso che producono soggettività, modellando, favorendo o inducendo bisogni, relazioni sociali, corpi e mentalità. Producono “forme di vita” finalizzate alla produzione in chiave capitalistica. La vita nel suo insieme – comprendendo il pensiero, le conoscenze, la comunicazione – viene resa produttiva, produttrice di valore.



Anche se i due termini paiono sovrapporsi, senza forzare troppo la teoria foucaultiana è possibile distinguere la biopolitica dal biopotere, almeno dal punto di vista della soggettività lavorativa. Se il biopotere è potere e comando *sulla* vita da parte di chi detiene il potere economico o istituzionale, la biopolitica è la dimensione propria del lavoro contemporaneo e può perciò essere praticata da chiunque in chiave antagonista rispetto al primo: può diventare politica *della* vita, bacino di potenza costituente e produzione di soggettività alternative proprio al biopotere. Possiamo perciò distinguere il biopotere in quanto potere

sulla vita e la produzione biopolitica come produzione di vita, di resistenza e di autodeterminazione.

Questa accezione positiva della biopolitica diviene sempre più praticabile mano a mano che le condizioni precarie del lavoro, della soggettività e dell'esistenza si rendono più evidenti, parallelamente allo sviluppo e alla conformazione di un paradigma produttivo orientato allo sfruttamento dell'intelligenza, dei saperi, delle relazioni sociali e dell'affettività. La biopolitica allora può essere vista come la produzione di affetti, linguaggi, relazioni e nuove soggettività: una resistenza all'espropriazione totale della soggettività che i bio-poteri perpetuano. È necessario, però, intendere la tesi per cui nella biopolitica, nella bioeconomia o nel biocapitalismo “ne va della vita intera del lavoratore” non solo nel senso che è la sua vita a essere messa al lavoro, ma anche nella prospettiva di una messa in gioco attiva e protagonista della vita stessa. La biopolitica, allora, può essere concepita, e praticata, come politica, ossia governo, della propria vita, nel senso che ogni aspetto dell'esistenza, anche se messo al lavoro, possiede la facoltà di essere orientato, posizionato nel processo di soggettivazione, al fine di divenire “proficuo” alla crescita e alla felicità del soggetto (e non solo al valore della logica produttiva) e al processo costituente di una forza collettiva, al tempo stesso antagonista e autonoma rispetto al controllo e al comando della produzione.

DIRITTO ALL'INSOLVENZA

Lesto Fante

È ravvisabile in tempi recenti un interesse verso due (con linguaggio d'altri tempi, a me caro) "parole d'ordine" che emergono impetuose dal rivolgersi dei movimenti: "diritto alla bancarotta" (o all'insolvenza) e "diritto al *default*".

Si tratta di due pretese assunte dalla moltitudine (dal precariato che prova a farsi moltitudine) in relazione a due fattori:

- a) alla propria posizione soggettiva (diritto alla bancarotta) quale consacrazione — in senso lato giuridica - della sentita necessità di non pagare i propri debiti "personali" (più propriamente, come meglio cercherò di esprimere in seguito, di non vedersi inibito l'accesso al credito nonostante l'insolvenza);
- b) alla comunità di consociati (diritto al *default*) laddove questa ritenga che lo stato di appartenenza non debba procedere al pagamento del debito sovrano.

Imprescindibile premessa è l'attuale sistema di produzione laddove la ricchezza è prodotta dalla moltitudine degli uomini in forma di comune (pur misconosciuto e, talvolta, negato) e lo stato si è dissolto nella funzione di polizia, cosicché il *default* dello stato non sarà auspicio dell'ente ma di persone "casualmente" ritrovatesi ristrette dalle medesime frontiere.

Per quanto riguarda il diritto al *default* (nell'accezione sopra data), rilevo la necessità del riferimento alla "comunità" di partecipanti lo stato e non allo stato in quanto tale, in ragione del fatto che lo stato-nazione

neppure può ipotizzarsi insolvente, pena il venire meno della propria entità. Ed è questo il limite, ma anche la grandezza dell'ipotesi: auspicare il *default* della propria patria, appare primo tentativo di superamento dell'identità statale come normalmente intesa.

Il pericolo paventato dai sostenitori del "pagamento a ogni costo", ovvero l'eutanasia dello stato, è anche la mirabile conseguenza da prodursi che procede, appunto, dal mancato rispetto dello stato; stato che il precario (come in passato il proletario), non riconosce (del resto neanche il capitale pare riconoscere lo stato nazione né le sue prerogative fittiziamente attribuitegli dal diritto internazionale).

Peraltro, si avrà qui riguardo alla sola situazione "soggettiva" del precario cognitivo, da assumersi non quale soggetto "a sé stante"/individuo isolato, poiché per sua natura egli opera all'interno di reti ed è comunque completamente immerso nel sistema di capitale-crisi per la cui sopravvivenza egli ha posto al lavoro la propria vita.

Il principio è questo, insomma: possono l'uomo indebitato e lo stato (per altro verso) desiderare la propria fine? E il desiderio o il puro fatto del *default* come possono essere agiti?

Ecco un'analisi schematica e volutamente grossolana dei concetti utilizzati:

- insolvenza: incapacità di fare fronte alle proprie obbligazioni (ove legittimamente assunte: una prestazione viziata non può comportare l'insorgere del correlativo obbligo);
- bancarotta: è tecnicamente istituito che rileva per il caso di fallimento del debitore e procede, per l'ipotesi più lieve, dal caso in cui il fallito *abbia effettuato spese di carattere personale o familiare che siano eccessive o sproporzionate in ragione della sua condizione economica*, riguardando in genere fenomeni distrattivi operati dall'imprenditore in difficoltà.

Non è inutile accennare al concetto di "bancarotta" nel diritto romano arcaico e al consolidarsi del termine "bancarotta".

Per la legge delle XII tavole, il creditore (come tale riconosciuto "giu-

dizialmente”) se non era soddisfatto entro 30 giorni, poteva agire contro il debitore che diveniva *addictus* ovvero sottoposto a una sorta di carcerazione privata da parte del creditore che tratteneva l'*addictus* presso di sé per sessanta giorni e aveva l'obbligo di condurlo per tre volte consecutive al mercato (che si teneva ogni nove giorni) affinché qualcuno potesse riscattarlo. Decorso tale termine, il soggetto poteva essere venduto come schiavo o ucciso a discrezione del creditore, addirittura si poteva arrivare allo smembramento (una sorta di macabra realizzazione della *par condicio creditorum*).

Non meno significativo è l'origine del termine “bancarotta”. Presso i romani coloro che “commerciavano” (non si perda il senso del banchiere come commerciante che si ritrova immutato sino alla codificazione del '42) in denaro, stavano dinanzi a un banco detto *mensa argentaria* sul quale disponevano il denaro necessario per gli affari della giornata. A questo antico uso debbono la loro origine i termini banchiere e banca-rotta, uso poi passato nel corso del medioevo per mezzo dei fiorentini al mondo intero. Anche questi esponevano il loro denaro sopra un banco di legno (dove il nome di banchieri); se qualcuno non poteva soddisfare i suoi obblighi, il suo banco era immediatamente rotto, fatto in pezzi e a questi era impedito di continuare più oltre a fare affari.

La connotazione dell'istituto (bancarotta e insolvenza erano dappriincipio termini pressoché equivalenti) è evidente: la messa a disposizione del “corpo” del debitore e l'espulsione del medesimo dal “corpo sociale”.

La spogliazione del corpo del fallito era qui tutt'altro che simbolica e andava di pari passo con l'espulsione del medesimo dalla comunità degli “affari”, comunità che risolveva in sé l'intero stato e il diritto.

Non differente era ed è la situazione nella società capitalistica che, osservava Pasukanis, è

prima di tutto una società di possessori di merci [...] allo stesso tempo che il prodotto del lavoro acquista la proprietà di merce e

diviene portatore di valore, l'uomo acquista la proprietà di soggetto giuridico e diviene portatore di un diritto.

E ancora annotava:

Non appena l'uomo merce, vale a dire lo schiavo opera come possessore di merci e diviene partecipante dello scambio, assume per riflesso valore di soggetto. Nella società moderna, invece, l'uomo libero, cioè il proletario, quando cerca come tale il mercato per vendere la sua forza lavoro, viene trattato come oggetto e nelle leggi sull'emigrazione resta sottoposto agli stessi divieti e norme di contingentamento ecc. come le altre merci esportate oltre la frontiera dello stato.

(E.B. Pasukanis, "La teoria generale del diritto", in *Teorie Sovietiche del diritto*, Milano: Giuffrè, 1964, p. 157, nt. 2)

Sin d'ora si può affermare che se la società dei possessori di merci doverosamente espelle dal proprio corpo l'insolvente per conservare la fiducia (il credito) nel traffico delle merci (il mercato) quindi in sé stessa, d'altra parte essa era sempre pronta ad arruolare colui che potesse partecipare allo scambio (il capitale rendeva — anche nuovamente— partecipante di sé il debitore).

L'insolvente era ed è eliminato dal consesso sociale unicamente laddove "inutile" al perpetuarsi del capitale, se tale inutilità poteva ravvisarsi nel capitalismo industriale al verificarsi dell'insolvenza, lo stesso non può dirsi nel capitalismo finanziario e nell'economia basata sulla conoscenza, laddove ciascuno per il solo fatto che vive, esprime ricchezza, contribuisce alla creazione di rendita.

Dobbiamo tuttavia partire dalla finanziarizzazione ovvero dal dato che siamo tutti immersi e viviamo nella finanza e per la finanza.

Ovviamente, diritto all'insolvenza non può essere inteso quale "diritto a essere insolventi" cioè diritto a essere dichiarati insolventi (paradosso come "diritto a essere" sfrattati o licenziati — al più, nelle attuali condizioni, per il precario esiste un obbligo all'insolvenza).

Diritto all'insolvenza è presa d'atto del progressivo indebitamento del precario per sopperire alla demolizione del *welfare* e alla precarizzazione dei rapporti di lavoro, per giungere alla privatizzazione della vita, all'obbligo (impossibile da assolvere) per il precario di onorare (i prestiti d'onore?) a ogni rapporto obbligatorio (salute, scuola, casa, in una sola parola la vita) con il suo patrimonio (non più rinveniente, o sempre meno, da un salario).

Il precario nasce insolvente. Nonostante questo vive e produce, la vita necessariamente collaborativa della singolarità fa sì che la sola morte elida il rapporto vita/produzione.

Diritto all'insolvenza significa il diritto di proseguire a vivere e quindi a lavorare nonostante la sopravvenuta/originaria incapacità finanziaria. Non è rivendicazione di impotenza ma affermazione, al contrario, della potenza del proprio essere quale creatore di ricchezza attraverso il realizzarsi della rendita finanziaria.

Il privato *deve* andare in bancarotta e non deve essere punito, perché la sua bancarotta è il futuro del capitale.

Il rivolgimento costituente dell'accezione della bancarotta ne è la reale cognizione, il nuovo senso da attribuirsi al concetto: abuso e/o distrazione, immediata appropriazione della rendita nel momento della sua formazione.

Riconoscere al precario indebitato il diritto a essere, pur insolvente, soggetto di diritto e come tale di accedere al credito, comporta la fine del diritto proprietario sul quale si regge l'ordinamento mondiale.

Si invoca il diritto di non pagare la merce in nome della produzione della stessa; meglio, il diritto a non essere esclusi dal mondo dei "possessori di merci" poiché, pur deprivati, creatori di ricchezza.

Diritto all'insolvenza significa disconoscere:

- il patto di produzione;
- il patto di rispetto reciproco tra possessori di merci (meglio il rispetto dei patti);
- il senso di tradimento;

- il senso di impotenza;
- il senso di inutilità.

Tutti principi mortiferi come la famiglia, il lavoro, la scuola, lo stato. Rifiutare il pagamento e pretendersi comunque “creditore” per il solo fatto di esistere è proclamare *la fine della scuola, il rifiuto del lavoro, la morte dello stato*.

Il diritto alla bancarotta/insolvenza del privato sarà:

- riconoscimento dell'uomo-impresa;
- riconoscimento dell'uomo indebitato;
- riconoscimento dell'uomo-impresa indebitata all'interno di un mondo indebitato e finanziarizzato;
- negazione del diritto quale limite al proprio sviluppo (ad es. della fondamentale regola c.d. *pacta sunt servanda*);
- stravolgimento del principio del merito (creditizio) che sarà dato non dal sapersi “accreditare” ma dalla capacità di realizzazione del comune.

Ma può invocarsi l'attivazione immediata del diritto all'insolvenza? Si può rinvenire nell'ordinamento una possibilità di lecita insolvenza? In maniera assolutamente riformistica si può affermare di sì. La lettura del fenomeno dell'insolvenza dell'imprenditore che negli ultimi trenta anni ha visto lo stravolgimento dei principi fallimentari ci induce a pensare in tal senso.

La crisi e il concetto di insolvenza non sono cambiati anche quasi dopo settanta anni. Tuttavia l'esigenza di dissolvere le imprese inadempienti con la liquidazione atomistica dei loro beni è certamente venuta meno, perché il mercato e le imprese sono cambiate. Il valore patrimoniale dell'impresa, infatti, ha lasciato il passo al valore reddituale e immateriale dei beni che la compongono. Il legislatore del 2006, dopo anni di attese e dibattiti ha finalmente modificato la legge fallimentare e ha abbandonato la visione del fallimento (la bancarotta) come condizione sanzionatoria dell'imprenditore, spostando il proprio focus dall'imprenditore all'impresa. Quest'ultima, soggetto svincolato dall'imprenditore,

deve essere preservata tutte le volte che sia possibile e, deve aggiungersi, sempre che ne esistano le opportunità e convenienze. Ecco dunque il dilemma shakespeariano “liquidare o risanare” affligge oggi tutti coloro che debbono affrontare la crisi delle imprese. In realtà la spinta alla continuità aziendale prevale su di ogni alternativa. Le aziende tutte operano per sopravvivere, la stessa prospettiva di sviluppo può essere vista come condizione di sopravvivenza e anche quando in assenza di autosufficienza economico patrimoniale taluni sistemi assistiti sopravvivono, emerge che la forza di continuità è talmente forte da prevalere su altre prospettive e ciò anche in prospettive di patologie divenute croniche.

(M. Pollio, *Gli accordi per gestire la crisi di impresa*, Verona: Euroconference, 2009)

L'azienda è il vero centro d'interessi, si autonomizza dall'imprenditore. Questo perché la sola vita dell'impresa è rendita. Per il solo fatto di “essere” (magari non produce, non realizza profitto ma crea rendita). L'impresa odierna è l'emblema della creazione di ricchezza, fittizia nel concepimento, ma che si concreta nello spiegarsi dell'esistenza: l'impresa truffa lo stato, i dipendenti, froda i contributi europei, modifica le leggi, pretende credito: tutto per il solo fatto di essere impresa.

La partecipazione alla finanziarizzazione del mondo (dai sistemi più artigianali — il ricorso al credito portando allo sconto fatture inesistenti — a quelli più sofisticati delle cartolarizzazioni dei mutui subprime) comporta la permanenza dell'impresa nel sistema “dei produttori di merci”.

Analoghe osservazioni possono svolgersi per il precario nella ristretta e partigiana accezione di consumatore. Nel dispiegarsi dell'economia fordista, parve affermarsi il principio del cosiddetto *favor debitoris* quale criterio ermeneutico per interpretare i rapporti tra il lavoratore indebitato e il “padrone” (di fabbrica, di casa, di merci, di servizi). Ritenendo alcuni servizi essenziali si giunse ad affermare che non potessero cessarsi l'erogazione dell'acqua, del riscaldamento, del telefono (anche sotto la spinta di massicce lotte per l'autoriduzione o per

la concessione dei ridetti servizi a prezzi “sociali”). Il capitale in cerca di rivincita, fermo il concetto di base, ne operò l’astrazione ponendo il soggetto all’interno del mercato e operando fattivamente poiché nonostante i debiti potesse continuare a consumare.

Tutta la normativa cosiddetta consumeristica agisce in tal senso: il capitale per continuare a vendere doveva tutelare il consumatore e a tal fine furono predisposte norme anche assai penetranti. Anche in questo caso il capitale non agiva per il “bene comune” ma unicamente per perpetuare la propria esistenza. Il produttore non vedeva certamente di buon occhio: 1) le maggiori garanzie predisposte a tutela della bontà del prodotto venduto; 2) la facoltà di ripensamento attribuite al consumatore; 3) la necessità di regolamenti trasparenti. Era il prezzo che si doveva pagare nell’epoca del “capitalismo maturo” per la sopravvivenza del sistema di produzione.



Venendo a tempi più vicini a noi, anche consentire ai poveracci di avere una casa attraverso la concessione di mutui, già al loro sorgere certi nella sofferenza, non fu azione benevola o munificente. Ma allora, se questo è il riconoscimento che l’ordinamento offre all’impresa/truffa perché non estendere tale riconoscimento al precario/indebitato? Il precario, impresa tra imprese, oggetto di costante captazione da parte del capitale deve svolgere una duplice resistenza: dal lato passivo predicando appunto il diritto all’insolvenza, l’urgenza di continuare a partecipare al processo di farsi rendita del profitto, dal lato attivo sottraendosi alla captazione e moltiplicando la propria propensione alla messa in comune della conoscenza. Il precario deve partecipare attivamente al processo del proprio sfruttamento, non quindi sfruttati ma felici, bensì sfruttati ma felici di esserlo un po’ meno o magari con un bel po’ di merce nella dispensa.

Il precario offre al capitale la più “reale” tra le garanzie: la propria vita. Un vincolo costante e *intrasmissibile* perché comune. Ogni lotta deve

essere diretta, pertanto, all'affermazione del precario/impresa indebitata, alla rivendicazione di potere partecipare alla realizzazione e all'appropriazione di rendita sin dall'atto del suo sorgere.

Accesso al credito incondizionato, riscadenziamento dei debiti, transazioni a stralcio, adesione a consorzi fidi, per una modificazione sensibile delle condizioni di vita: verso il superamento della forma impresa, di tutte le imprese, per il comune.

A conclusione di queste considerazioni, su suggestione di un caro amico e soprattutto maestro e soprasoprattutto compagno, mi sono imbattuto in un articolo che intendeva demolire il percorso logico-(anti)giuridico che induce all'affermazione del diritto (moltitudinario) all'insolvenza.

La lettura, sortendo un effetto probabilmente indesiderato dall'autore mi ha ritemprato nel corpo e nell'anima e mi induce ad affermare: *il precario/impresa/indebitato non è "soggetto debole"*.

La forza anti-giuridica che egli esprime dissolve ogni limite alla realizzazione del proprio agire "in comune". Il precario pur indebitato e "strangolato" dalle banche (terminologia cara a Scilipoti, sedicente difensore degli usurati) vive e vivendo collabora, nel senso rivoluzionario sopra visto, al perpetuarsi del capitale.

Il capitale necessita della vita precaria e non può dargli la morte. Di qui la ricordata legislazione favorevole al consumatore, al cliente di banche, il dilatato accesso al credito anche per persone prive di qualsivoglia garanzia (che non sia la propria vita, appunto). Il precario è soggetto immediatamente costituente nella propria rivendicazione di vita e quindi di credito (a ogni costo). "Credito organizzato" non sono le banche, i poteri forti, la finanza. *L'unico creditore* (non ancora, purtroppo, o non tanto quanto dovrebbe) *organizzato è il precario* che con il proprio agire, reclamando rendita, proclamando diserzione, si rivela creditore del capitale e lo fa con una forza che potrà diventare costitutiva in quanto moltitudinaria assunzione del superamento dell'individuo-impresa.

ECCEDENZA

Simona Paravagna · Paolo Vignola

L'eccedenza, alla lettera ciò che eccede, ciò che è dato in più, rinvia immediatamente alla nozione di plusvalore data da Marx. In estrema sintesi, il plusvalore è il valore della forza-lavoro non retribuita di cui il capitalista si appropria nel processo di produzione e “consiste nell'eccedenza della somma complessiva di lavoro incorporata nella merce rispetto alla quantità di lavoro pagato che la merce contiene” (*Il Capitale* III.1.2). Il plusvalore è perciò il valore del pluslavoro, cioè del lavoro compiuto *in eccedenza* dal lavoratore oltre a quello che corrisponde al valore del salario.

L'eccedenza, in questo caso, è assimilabile al *surplus* di tempo trascorso a lavorare rispetto alla quantità di tempo retribuita e necessaria. Il problema è che, oggi, nel processo produttivo, il tempo di vita viene *integralmente* messo al lavoro. Basti pensare alla sempre più dilagante richiesta di essere disponibili alla produzione — non solo nello sfruttamento intensivo dell'azienda, ma soprattutto nell'inedita trasformazione del tempo libero in tempo di lavoro.

Anche nei pochi luoghi in cui la dimensione lavorativa è ancora scandita dalla timbratura del cartellino, quando sei fuori sei ancora dentro. Ad esempio, accade sempre più spesso di dover essere reperibili per telefonate di lavoro alle ore più improbabili, di accendere il *computer* di casa e trovare già due mail di colleghi che pretendono una risposta immediata, o di finire a cena con gli amici a parlare di come risolvere problemi, ancora una volta, di lavoro.

Ciò che inoltre fa rabbrivire non è solo l'apparente impossibilità che una briciola di tempo sfugga alla captazione del capitale, ma anche il fatto che tutte le nostre facoltà, che un tempo avremmo pensato *eccedere* il terreno dello sfruttamento lavorativo — come le facoltà cognitive, relazionali, affettive — diventino elementi essenziali della forza-lavoro e, quindi, siano messe costantemente al lavoro.

Ora, proprio quando ogni nostra capacità sembra essere sfruttata e sfruttabile per la valorizzazione del capitale, è facile accorgersi che qualcosa rimane ancora fuori da questa cattura. Per quanto le maglie della condizione lavorativa attuale, rese ancora più strette dalla precarietà, cerchino di riconvertire in prodotti ogni nostra capacità, il lavoro vivo (quello che facciamo quando lavoriamo attivando appunto le nostre facoltà), fintanto che non viene completamente assorbito nei processi dello sfruttamento capitalistico, costituisce alternative di espressione, di sviluppo, di soggettivazione. Ecco allora l'eccedenza, non come condizione del plus-valore, ma in quanto caratteristica politica irriducibile del soggetto lavoratore.

Ma allora, come si può rivendicare la vita, quell'eccedenza, quella potenzialità che spinge verso il superamento di qualsiasi situazione (apparentemente) preordinata, quindi anche della precarietà? Questa è la partita che, oggi e quotidianamente, ogni lavoratore, ogni precario si trova a giocare. E questa è anche la sfida, o il campo da gioco privilegiato dei *Quaderni di San Precario*.

INSOLVENZA VERSUS DEFAULT

Andrea Fumagalli

Per insolvenza si intende il non rispetto dei termini e delle modalità di restituzione di un contratto di debito, regolarmente stipulato nell'atto di una compravendita di una merce o di un servizio. In altre parole, implica l'impossibilità o l'incapacità di onorare regolarmente, con mezzi normali di pagamento, le obbligazioni assunte alle scadenze pattuite.

Con il termine *default* (bancarotta) si indica invece una particolare fattispecie di insolvenza quando si ha a che fare con scambi che avvengono nei mercati finanziari (attività o passività finanziarie) ed è possibile l'opzione di fallimento. Per meglio chiarire, può essere utile riferirsi al termine insolvenza nell'economia reale a livello microeconomico e al termine *default* quando si opera sul piano macroeconomico.

Insolvenza

Nell'ambito microeconomico, cioè a livello individuale e/o familiare, l'insolvenza è una pratica illegale che viene solitamente agita in momenti di bisogno e costrizione quando il flusso di reddito percepito non consente di far fronte agli impegni di pagamento per le spese correnti (ad esempio, mutuo o affitto, bollette, ecc.). Non si tratta di una novità. In altre fasi storiche, movimenti sociali e sindacali hanno organizzato e istruito pratiche insolventi sotto forma di autoriduzioni. La novità che si potrebbe porre oggi è che in un contesto di individualizzazione (del lavoro e della proprietà) e di forte controllo/disci-

plinamento sociale, a fronte dello smantellamento del pubblico, tali pratiche di resistenza dovrebbero essere allargate non solo nei confronti dello stato ma a tutto il sistema economico. Sul n. 2 dei *Quaderni di San Precario*, (“Verso lo sciopero precario. Per una bancarotta del capitale”, pp. 202-211, anche online da <<http://quaderni.sanprecario.info>>), Fant Precario propone, in modo provocatorio (ma realistico), che il diritto fallimentare, in Italia oggi riservato esclusivamente alle persone giuridiche (leggi imprese) possa essere esteso anche alle persone fisiche (leggi individui, ovvero precari). Non è altro che il riconoscimento di un fondamento del capitalismo, ovvero, come scrive Maurizio Lazzarato nel suo ultimo saggio (*La Fabrique de l'homme endetté*, Paris: Éd. Amsterdam, 2011), che “a fondamento della relazione sociale, non c'è la [supposta] uguaglianza (dello scambio), ma l'asimmetria del debito/credito, che precede, storicamente e teoricamente, quella della produzione e del lavoro salariato”. In altre parole, l'uomo nel capitalismo è “strutturalmente” indebitato, perché solo dall'indebitamento nascono l'accumulazione e il plusvalore.

La differenza, nel capitalismo proprietario di oggi (che pretende che il precario diventi un'impresa individuale), è che oggi siamo tutti indebitati e non solo le imprese e lo stato. Da questo punto di vista, esercitare il diritto all'insolvenza è forma di contropotere che interviene direttamente (quando organizzata collettivamente e coscientemente) nell'ambito del rapporto di sfruttamento, come forma indiretta di riappropriazione di salario e reddito, a dispetto di tutti coloro (e ve ne sono solo alcuni anche nei movimenti) che credono che ciò abbia che a fare con un ambito puramente “sovrastrutturale”. L'insolvenza individuale potrebbe così minare il biopotere dei mercati finanziari e cogliere il significato vero della finanziarizzazione: quello di comandare il rapporto capitale-lavoro.

Ed è proprio per depotenziare la diffusione della pratica dell'insolvenza, favorita dalla pesante crisi economica di questi giorni e dall'adozione di manovre finanziarie sempre più recessive e draconiane,

che il 16 dicembre 2011, il governo Monti ha, per decreto legge, istituito un inedito meccanismo di estinzione delle obbligazioni dell'agente economico, in quanto tale, a prescindere dalla funzione economico svolta, non più in grado di fare fronte ai propri debiti. Secondo l'interpretazione di Fant Precario (in un commento pubblicato sul sito *Uninomade.org*), viene così offerta la possibilità di concordare con i creditori un piano di ristrutturazione dei debiti che determini la risoluzione del debito del soggetto in crisi. Non si tratta di istituto nuovo, ma senz'altro innovativo risultano il fine perseguito e i soggetti coinvolti.

Scrive Fant Precario: "L'art.142 della legge fallimentare (R.D. 267/42) considera meritevole di accedere al beneficio dell'estinzione del debito, l'imprenditore che abbia cooperato con gli organi della procedura fornendo documenti e informazioni utili alla procedura", purché abbia ottemperato a una serie di clausole e parametri che dimostrino la sua rettitudine e la sua osservanza delle leggi, in qualità di suddito "buon padre di famiglia", anche di fronte alla situazione fallimentare. Ebbene, con la nuova norma, tale possibilità viene estesa anche al consumatore (e tutti noi siamo consumatore, che ci piaccia o meno). Di fatto, si tratta di un dispositivo che, andando nella direzione precedentemente auspicata da Fant Precario sui *QSP*, ovvero verso un'estensione generalizzata dell'applicabilità del diritto fallimentare, in grado di tutelare i potenziali "insolventi", ha come obiettivo primo quello di disinnescare la crescita di quel contropotere che è insito nel comportamento dell'insolvente cosciente di ciò che fa (e rischia), stabilendo per legge chi può essere "assolto" e chi no. In secondo luogo, si regolarizza le situazioni di insolvenza individuale e familiare, così che il rapporto di indebitamento non rispettato non possa dar adito allo scoppio di qualche bolla speculativa (come quella del 2007 dei subprime) ma continui a essere linfa per i mercati finanziari.

Default

Se, per esempio, la piccola borghesia propone l'acquisto delle ferrovie e delle fabbriche, i lavoratori devono esigere che queste ferrovie e fabbriche vengano semplicemente confiscate dallo stato senza alcun compenso in quanto proprietà di reazionari. Se i democratici propongono una tassa proporzionale, poi i lavoratori devono esigere una tassa progressiva, se gli stessi democratici propongono una tassa progressiva moderata, poi i lavoratori devono insistere su una tassa con tassi di crescita [delle aliquote] così elevati che il grande capitale è rovinato da esse, se i democratici chiedono la regolamentazione del debito dello stato, poi i lavoratori devono esigere la bancarotta nazionale. Le richieste dei lavoratori dovranno quindi essere regolate secondo le misure e le concessioni dei democratici.

(K. Marx, F. Engels, "Address of the Central Committee to the Communist League", London, March 1850)

Diverso è invece il contesto macroeconomico, dove di insolvenza non si parla. Si parla piuttosto di *default*, ovvero di (possibile) fallimento dello stato. È necessario specificare questo punto per evitare che sorgano equivoci: una dichiarazione di insolvenza, a livello di debito e deficit pubblico (dove il secondo alimenta il primo), ovvero la decisione politica di non pagare parte del debito o una tranche di interessi sul debito stesso da parte di uno stato, implica la rinegoziazione del debito e non, semplicemente, il suo "mancato pagamento" (come avviene per il privato). Tanto è vero che i vari esempi che spesso sono citati come casi di "insolvenza" (Argentina, Ecuador, Islanda), in realtà non hanno portato al non pagamento del debito, ma a una sua ristrutturazione e/o congelamento, magari a condizioni più favorevoli.

La situazione di crisi attuale non ha molte vie d'uscita, a meno che non si riesca a procedere in tale direzione, minacciando il *default* degli stati. Al riguardo, occorre sottolineare che le principali società finanziarie in realtà non vogliono il *default* degli stati. Anzi sarebbe per loro

una grave minaccia, perché verrebbe meno la materia su cui innescare i processi speculativi (sarebbe come eliminare “la gallina dalle uova d’oro”). Pertanto vi sono (teoricamente) margini di manovra per ristrutturare la struttura del debito in chiave europea, con il fine di sottrarre al mercato dei capitali una quota dei titoli di stato che oggi sono oggetto della pressione speculativa.

Tecnicamente una simile manovra è possibile, senza che ciò comporti effetti collaterali negativi per l’Italia, anche alla luce della nuova composizione del debito pubblico italiano. Fino agli anni 90, il 50 % del debito era detenuto dalle famiglie sotto forma di risparmi (investiti in Bot ad esempio), e il 95 % di esso era comunque detenuto in Italia (famiglie e banche). A quei tempi, perseguire il *default* sarebbe stato assurdo e autolesionista. Ma oggi, nel 2011, il debito pubblico è detenuto per l’87% da banche e finanziarie e per oltre il 55% all’estero. Secondo Morgan Stanley, una quota del 20% di questo 87% è costituita da fondi pensioni e fondi di investimento di proprietà delle famiglie italiane, seppur gestita e controllata dalle società finanziarie; di conseguenza, considerando il 13% dei titoli detenuti direttamente dalle famiglie, solo un terzo del debito pubblico italiano ha a che fare con l’attività di risparmio. Il resto è pura speculazione, nella maggior parte dei casi, internazionale.

Proprio partendo da questi dati, è possibile attivare un *default* controllato, tramite una modifica, unilaterale e sancita per legge, delle condizioni di un contratto di debito e credito. A tal fine si può ipotizzare la possibilità di congelare una quota di questi titoli di stato, sottraendoli all’azione speculativa delle grandi società finanziarie e sostituendoli con titoli di stato europei (tipo Eurobond), fuori dalla libera circolazione dei capitali (applicandovi un tasso di interesse ad esempio di 1,5 o 2 punti superiore a quello ufficiale), per poi scongelarli dopo un congruo numero di anni. Una simile proposta ha sollevato parecchie obiezioni, delle quali due appaiono rilevanti. La prima afferma che in tal modo il valore dei titoli di stato italiani si deprezzerebbe con

effetti negativi sui valori patrimoniali del sistema bancario-creditizio. È vero, ma non ci si dovrebbe preoccupare più di tanto: in primo luogo, perché già la costituzione del “Fondo europeo salva stati” (Esfs) prevede per i soli titoli greci un deprezzamento a carico delle banche detentrici tra il 30 e il 60%; in secondo luogo, perché in tal modo anche il sistema bancario (e non solo noi, che lo stiamo già facendo) dovrà pagare la crisi.

La seconda obiezione è più rilevante: di fronte all'ipotesi di congelamento, potrebbero sorgere difficoltà nel collocamento dei nuovi titoli di debito, con il rischio di dover pagare un interesse maggiore. È la probabile reazione dei potentati finanziari. A ciò si può rispondere con l'obbligo di detenere un certo quantitativo di titoli di nuova emissione come quota delle riserve bancarie, in modo da garantire, ope legis, la loro riallocazione e sarebbe necessario che la Bce, recuperando il suo ruolo istituzionale di prestatore di ultima istanza, negato dal trattato di Maastricht, se ne facesse carico in prima istanza, acquistando titoli di stato nazionali sul mercato primario (in cambio di moneta di nuova creazione) e non solo sul mercato secondario (ovvero acquistando titoli di stato già in circolazione). Non siamo forse, come ci dicono, in condizioni di emergenza?

La problematicità della proposta non è tanto “tecnica”, quanto politica: si tratta, infatti, di introdurre delle restrizioni alla circolazione nel mercato dei capitali e creare una nuova agenzia europea che abbia come funzione la detenzione dei titoli “congelati”. E tale nuova agenzia europea non potrebbe né dovrebbe essere la Bce, ma piuttosto un'agenzia “politica” europea, finalizzata alla costruzione di una politica fiscale comune europea che detronizzasse la sovranità fiscale nazionale in tema fiscale e di spesa pubblica. Veniamo qui, infatti, alla questione politica principale che ha favorito lo scatenarsi della speculazione finanziaria europea: la mancanza (voluta) di un'unica politica fiscale europea, con un unico *budget* e un'unica legge finanziaria. Forse, in un contesto in cui diritto di signoraggio e legge di bilancio sono po-

sizionati allo stesso livello di *governance*, l'attività speculativa avrebbe avuto meno gradi di libertà per agire. E la gestione di una politica fallimentare a livello macro e a livello micro avrebbe più gradi di libertà in presenza di diritti di signoraggio in linea con il piano della *governance* pubblica.

PRECARIO-IMPRESA E CARTOLARIZZAZIONE (ovvero l'operaio merda e la finanziarizzazione dal basso)

Fant Precario

La notte del 13.10.1980 Operaio Sociale, tornando a casa dopo una serata passata a ripetere mille volte *teenage kicks*, non si sentiva tanto bene. Il distorsore non dava più le soddisfazioni di un tempo. E poi, la lite con un *fan* di *Kid Creole* non lo aveva fiaccato solo nel morale, anche i calci del caraibico avevano sortito un certo effetto.

Il menisco dolorava anche la mattina dopo. Decise di fare una radiografia. C'era coda, uscì dall'ambulatorio, fumò venti sigarette. Rientrò, si mise sotto l'apparecchio e seguì le istruzioni dell'infermiere. Questi, leggendo vogliosamente l'ultimo numero di *Jacula*, errò nell'abbassare una leva. Esplose la stanza e Operaio Sociale si ritrovò nella latrina cosparso (anche) di sostanza radioattiva.

Al di là dell'odore, si sentiva molto bene, forte come mai. Colmo di voluttà si mise a marciare con altri quarantamila che puzzavano tanto quanto lui e come lui risplendevano al sole dell'autunno torinese.

Il 14.10.1980 era nato l'Operaio Merda.

Non più banchetti biologici, collanine e capelli sulle spalle. Non più fabbrica. Corse dalla fidanzata, Nunzia, e le intimò: *o guepiere o ti mollo*.

Sorrise tra sé e sé canticchiando: *l'aumento della benzina a voi non vi conviene, ne compreremo poca ma la useremo bene...* diede fuoco alla vecchia 127 bocciata. Un *leasing*, e una Golf nera con i vetri neri divenne il suo passaporto e la sua alcova.

Poi fu la volta di una giacca *oversize* di Armani a due bottoni: costretto a pagare in contanti al cospetto della sinuosa commessa, urlò *mai più senza carta di credito*.

Contrattò con sicura avvenenza un posto da agente di commercio di tappeti persiani e iniziò a girare l'Italia con fascino e *nonchalance*.

La vita scorreva, *Dallas*, *Capital* (non quello del salumaio di Treviri, quello con *victoruckmar* in copertina), locali ameni e bevande blande (*uova di lompo e sciardonnè* cantava Caputo, in un *Sabato italiano*, non più del villaggio, ma non ancora di Palazzo Grazioli).

Il corrispettivo (guai a parlare di salario!) era magro e le spese per l'improvvisamente preteso e raggiunto benessere, elevate. Ma un affidamento la banca non lo negava a nessuno. Alla fine bastavano un po' di fatture emesse a favore di nominativi appresi dall'elenco telefonico e la banca pagava.

Arrivarono i primi protesti (una camera d'albergo più costosa del previsto, il collare di *swarowski* per Nunzia), ma questo non piegò Operaio (sempre meno) Merda (sempre più). Un vecchio amico gli disse che a Bologna (la patria del socialismo in una sola città), per erogare credito le banche neppure guardavano più il "bollettino dei protesti"... *roba vecchia... e chi non è protestato?*

Lesse su *Repubblica* che esistevano "finanziarie" che facevano credito anche ai protestati. *Perché pagare tante rate, quando puoi pagarne una sola?* spiegava fascinoso l'uomo della pubblicità.

Ovviamente, la sua nuova attività imponeva sempre maggiori oneri e una sempre più penetrante attenzione verso il "lavoro" di imprenditore di sé stesso. Giorno e notte a rimasticare concetti presi a nolo da giornali e Tg che favoleggiavano di *borsa* e *blue chips*, a rendersi duttile e flessibile come il prodotto che rappresentava. La capacità di interloquire con chicchessia, di pubblicizzare sè e il prodotto accresceva il suo fascino, reificato nell'immagine di se stesso.

Ora toccava all'*immobiliare*.

Su *atrii muscosi, fori cadenti* del proletariato un tempo *arse fucine stridenti* (già) *bagnate* (anche) *del (suo) servo sudor*, sorgevano come funghi centri commerciali rigorosamente *bipartisan*. Coop Italia, imprenditori francesi, società già addette alla gestione delle *Autostrade* si davano battaglia per l'incipiente finanziarizzazione dell'esperienza operaia.

Che fare? La domanda che tante volte si era posto durante interminabili assemblee risuonò rinnovellata.

Andò da Saro, il cui padre era stato proficuamente fruttivendolo nella Libia Imperiale e ante Gheddafi. La licenza del negozio tripolitano consentiva meraviglie, potendo in Italia essere utilizzata per attività commerciali praticamente senza limiti di metratura.

Cercò acquirenti per tutta l'Italia e anche fuori. Divenne pioniere del *chiavi in mano*. Un finanziatore (non era necessario un nababbo, bastava qualcuno che potesse esibire fideiussioni rilasciate da un istituto compiacente – *anche in fotocopia*, ricorderà, a suo tempo, Callisto Tanzi, particolare che né revisori né agenzie di *rating* notarono), un'impresa edile, un assessore accondiscendente e si partiva di slancio (come pubblicizzava *gatorade*).

Più che Morrissey ormai sembrava Bono il Bolso che gigioneggiava con Bush sparando cazzate su Sarajevo (*Mister Mac Phisto*, e chi se lo ricorda più?). Incontri (*meetings*), *brochure* in similpelle, penne in radica di noce, scarpe su misura (*a Londra John Lobb ne fa delle bellissime...*) e poi la gioia di partecipare all'edificazione del paradiso delle merci.

Purtroppo, per colpa di quattro vecchietti che il nobile *Trivulzio* voleva mantenere attivi (ma più di loro, si mostrarono attivi gli amministratori del *Pio* albergo), scoppiò una bufera che convinse anche i più accaniti sostenitori del motto *governare il cambiamento* a farsi da parte o ad attendere tempi migliori. Arrestato l'assessore, latitante l'amministratore delegato, il grande progetto tramontò.

La fabbrica era morta e morto era il simulacro che doveva sostituirlo. Aree dismesse non chiedevano che di essere sommerse di cemento. Eppure, qualcosa non era andato...

Meditò per mesi su questo dato incontrovertibile: l'immobile, come dapprima la fabbrica, non costituiva ricchezza in sé, né era di grado di produrla. Non era necessario costruire palazzi o strade, quello che importava era affermare che lo si sarebbe fatto. La merce in cui affogarsi, dolce pensiero dell'operaio davanti a *Canzonissima*, non era più tale. Addirittura il denaro era incapace di spiegare la produzione di merce. Esisteva soltanto il *credito*, il miracolo della produzione di denaro a mezzo di niente.

Si stupì nel pensare che bisognasse valorizzare il debito e farlo circolare. Comprese che il debito era il bene su cui fare leva per ulteriormente indebitarsi e asservire sempre nuovi (piccoli e finti) creditori, divenuti debitori e contemporaneamente titolari di aspettative giocate tutte sulla loro morte.

Lesse di come gli Iron Maiden (pressoché merda musicale in salsa *heavy*) avessero ceduto i propri diritti futuri sulla propria opera, obbligazioni garantite solo dalle potenzialità (pressoché inesistenti) di vendita dei loro dischi (in un mercato già boccheggiante, tra contraffazioni e *peer to peer*).

Lo stesso aveva fatto il *Duca Bianco* (altro morto vivente che era passato nel giro di venticinque anni da copiare i *Beatles* a copiare se stesso che copiava i *Beatles* presi da *raptus soul*... ci sarebbe arrivato infine anche Cecchi Gori, ma questa è un'altra – e forse ancor più triste – storia).

Ritornò alle vecchie aree dismesse. Pensò che forse le vecchie fabbriche in crisi avevano contratto debiti con le banche offrendo in garanzia proprio quei begli stabili, ormai ridotti al rango di archeologia industriale. Le banche tentavano di espropriare i terreni e gli immobili, ma la vendita coattiva era lenta e farraginoso. Si propose ai creditori

ipotecari, dapprima offrendo i propri servizi al fine di trovare un compratore.

La singola operazione, però, non era in grado di consentire una valorizzazione del “problema” complessivo. Così non si poneva a valore il debito, unicamente si poneva il mediatore in funzione di becchino.

Come nei campi di sterminio, che tali erano solo se la morte si massificava, l’omicidio dell’individuo proprietario (un nuovo *de profundis* dopo quello dell’*uomo risorgimentale*) poteva funzionare solo se generalizzato. Migliaia di debitori proprietari immobiliari (lui tra quelli) appesantivano l’Italia e la sua finanza asfittica, vincolata da leggi oppressive. Occorreva generalizzare l’accesso al credito e, una volta debitamente modulato, espropriare i (sempre nuovi e sempre di più) proprietari morosi.

La parola d’ordine fu *securitization*.

Cartolarizzare i mutui fu uno scherzo. Da una parte i debiti garantiti, dall’altra i debiti per acquistare i correlativi crediti, infine le obbligazioni da vendere sulla scorta di *rating* tanto positivi quanto discutibili. Le leggi dei governi di sinistra (ma a sinistra di chi?) assecondarono questa direzione.

(Ex) operaio (sempre) merda era il fulcro del sistema. Lavorava per contrarre mutui che non pagava, così facendo la banca cartolarizzava il credito pressoché azzerando la possibilità di (reale) sofferenza (ricordava la storia, già vissuta, del bollettino dei protesti di Bologna...). Il circolo non poteva chiudersi e al (già) operaio (fattosi) impresa veniva sempre consentita la possibilità di ulteriormente indebitarsi. *L’indebitamento deve andare avanti*, si potrebbe canticchiare con i *Queen*.

Girando per l’Italia in cerca di debiti da valorizzare si imbatté in imprese decotte ma che conservavano ottime referenze bancarie. Si acquistava l’impresa, si portavano “a tappo” gli affidamenti e il denaro

veniva fatto sparire, mentre all'Inps non restava che pagare il Tfr ai dipendenti dopo il fallimento.

L'operaio merda era forse riuscito dove la granitica classe aveva fallito? Lo stato aveva dismesso la propria sovranità. Della potente nazione restavano poche motovedette per sparare sui migranti e qualche manganello per i *no global*.

Le finanze erano succhiate sapientemente (ma anche un po' a caso) dall'impresa che esisteva ormai solo per progettare *grandi opere* che non sarebbero neppure mai iniziate.

Anche la banca era morta. L'azienda di credito era trasformata in uno strano macchinario che elargiva denaro senza speranza di recupero, sempre a vantaggio dell'impresa che non produceva ma esisteva. Operaio merda (ora uomo impresa) aveva vinto anche la proprietà privata, potendo possedere tutto senza acquistarne il titolo.

Né dio, né stato, né padroni... restavano i servi, assoggettati alla ricerca forzosa del credito, la cui valutazione altalenante smuoveva corone e potentati.

Servo dunque anch'egli di qualcosa che non sapeva cosa fosse (Monti? Marchionne? Moody's, Goldman Sachs? la Crisi?)... dove fosse (Detroit? Bruxelles? Berlino, Pechino?)... come operasse (agendo sul *rating*? abolendo l'articolo diciotto? arrestando i No Tav?)...

Minchia! Il capitale, esclamò.

Ancora una volta, esisteva soltanto il credito, il miracolo della produzione di denaro a mezzo di vita, la sua.

E allora?

Gli sovvenne il testo di una vecchia canzone di Dario Fo e cominciò a piagnucolare... *non c'ho più la macchina, son disoccupato, la mia donna mi ha lasciato, senza mutua senza casa, non c'ho più neanche il bidet...*

Sentì che non puzzava più, d'improvviso si sentì debole.

“Coglione”! Una voce ruppe il silenzio. Era Pino General Intellect, il vecchio baffuto del piano di sopra, ai domiciliari per avere assaltato, mille anni prima, qualche *fattorino delle paghe*. “Non hai capito nulla anche stavolta”.

Ma dove siamo? Ma dove siamo?

Chiese Operaio Merda Precario Impresa Fallita.

“Se pensi che il mondo sia piatto allora sei arrivata alla fine del mondo. Se credi che il mondo sia tondo allora sali, e incomincia il giro tondo!”

E la mela sali, sali, sali, sali, sali.

La foglia invece saltò, saltò, saltò.

Rientrò nel mare e nessuno la vide più.

Forse per lei, mah, il mondo era ancora piatto.

....Vicino al mare dove il mondo diventa piccino....Se credi che il mondo sia tondo, allora sali,sali! E incomincia il giro tondo!

(Area, *La mela di Odessa*, 1975)

RENDITA VERSUS PROFITTO

Carlo Vercellone

Il concetto di rendita è di una grande complessità teorica. *Tre elementi* strettamente intrecciati permettono di considerare contemporaneamente il suo ruolo nella riproduzione dei rapporti di produzione e di distribuzione capitalistici.

Il primo elemento permette di caratterizzare la genesi e l'essenza della rendita capitalista come il risultato di un processo d'espropriazione delle condizioni sociali della produzione e della riproduzione. In questo senso, la rendita è l'altra faccia e la negazione del comune. L'importanza variabile del ruolo della rendita nella dinamica del capitalismo dipende infatti da quella che, sulla scorta di Karl Polany, si può analizzare come la successione conflittuale di fasi storiche di de-socializzazione, de-risocializzazione e poi di nuova de-socializzazione dell'economia. La formazione della rendita fondiaria moderna coincide con il processo delle *enclosures*, con questa prima espropriazione del comune che fu una delle condizioni preliminari della trasformazione della terra e della forza lavoro in merci fittizie. Abbiamo qui il tratto comune che ingloba in una logica unica le prime *enclosures* riguardanti la terra e le "nuove *enclosures*" riguardanti il sapere e il vivente o ancora il ruolo chiave giocato, nella congiuntura storica attuale, dalla "privatizzazione della moneta" nello sviluppo della rendita finanziaria e nella destabilizzazione delle istituzioni del *welfare state*. Malgrado questi elementi di continuità, è tuttavia importante rilevare una particolarità decisiva dell'attuale processo di desocializzazione

neoliberalista dell'economia rispetto ad altre fasi storiche: l'espropriazione del comune non porta oggi solo su condizioni, come la terra, appartenenti a un esteriore precapitalistico, nel senso tradizionale di Rosa Luxemburg. L'odierno processo di desocializzazione dell'economia punta soprattutto sugli elementi del comune che le lotte hanno costruito nei punti più avanzati dello sviluppo del capitale, ponendo alcune basi istituzionali e strutturali di un'economia volta al di là della logica del capitale. Si tratta di quanto potremmo definire, almeno potenzialmente, elementi di un *esteriore* post-capitalistico, com'è il caso, per esempio, per le garanzie e le *produzioni collettive dell'uomo per l'uomo* assicurate dal *welfare state*.

Il secondo elemento, che permette di caratterizzare la rendita è il seguente: la rendita è il reddito che il proprietario di certi beni percepisce in conseguenza del fatto che tali beni sono scarsi (come nel caso di risorse naturali corrispondenti ai cosiddetti beni comuni tradizionali) o soprattutto vengono resi disponibili in quantità scarsa (come nel caso dei cosiddetti beni comuni immateriali). In altri termini, l'esistenza della rendita riposa su forme di proprietà e/o posizioni di forza di tipo monopolistico che permettono di trarre beneficio dall'esistenza o dalla creazione deliberata di una scarsità artificiale di risorse imponendo prezzi più elevati che quelli giustificati dai loro costi di produzione, come dimostra, ad esempio, oggi la politica d'estensione e di rinforzo dei Diritti di Proprietà Intellettuale.

Infine, ed è il terzo elemento, la rendita capitalistica (contrariamente a quella feudale) può essere caratterizzata come un *rapporto puro di distribuzione*, considerando che essa non compie più alcuna "funzione o almeno alcuna funzione normale nel processo di produzione" (Marx, *Il Capitale*, III.7.51). Insomma, la rendita si presenta come un titolo di credito o un diritto di proprietà su delle risorse materiali o immateriali che danno diritto a un prelievo sul *valore creato dal lavoro a partire da una posizione di esterioresità rispetto alla produzione*.

Su queste basi, passiamo ora al profitto e ai criteri che permettono di

distinguerlo dalla rendita, dei criteri che sono, a ben guardare, molto meno evidenti di quanto abitualmente si pensi.

A questo scopo, è utile ripartire dall'esempio della rendita fondiaria, che corrisponde alla remunerazione del proprietario terriero per l'utilizzazione delle sue terre. Secondo la concezione ereditata dai classici, la rendita può essere considerata come *quello che resta dopo che sono stati remunerati tutti coloro che contribuiscono alla produzione*. Possiamo notare allora che, a partire da questa definizione, tutto dipende dal modo in cui si intende "contribuzione alla produzione" e "chi contribuisce alla produzione".

Così, se si accetta la definizione classica di profitto, il profitto è la remunerazione del capitale e consiste nell'ottenere un reddito proporzionale ai capitali impegnati nella produzione. Come tale – e Smith stesso aveva già sottolineato questo punto - il profitto non ha dunque niente a che vedere con la retribuzione delle funzioni di coordinamento e di sorveglianza della produzione eventualmente effettuate dall'imprenditore o dal dirigente di impresa. Su questa base, si potrebbe considerare che la remunerazione del capitale è anch'essa una rendita, allo stesso titolo che la remunerazione della terra, poiché il proprietario del capitale può benissimo accontentarsi di fornire i mezzi di produzione senza metterli in opera lui stesso. Di fronte a quest'aporia insolita dell'economia politica classica, i due criteri più seri sviluppati nella teoria economica per operare una distinzione rigorosa tra rendita e profitto provengono da Marx e ci sembrano essere i seguenti.

Il primo criterio riguarda, a differenza della rendita, il carattere interno del capitale al processo di produzione in quanto condizione necessaria alla direzione e all'organizzazione del lavoro. Questa *internità* poggia o sulla corrispondenza della figura del capitalista con quella dell'imprenditore (il caso più diffuso ai tempi della redazione del *Capitale*), o su di una logica manageriale che incarna il capitale produttivo svolgendo un ruolo chiave nella gestione della produzione, l'innovazione e l'espansione delle capacità produttive. Notiamo che in en-

trambi i casi l'internità del capitale, come condizione necessaria all'organizzazione della produzione, suppone il dispiegamento di due tendenze strettamente connesse:

- 1) La tendenza alla sussunzione reale del lavoro al capitale che si esprime attraverso un processo di polarizzazione del sapere e l'opposizione tra lavoro di concetto, attributo del capitale o dei suoi funzionari, e il lavoro d'esecuzione banalizzato, attributo del lavoro;
- 2) l'approfondimento della legge del valore intesa come il criterio di razionalizzazione capitalistica della produzione capace, come nel capitalismo industriale, di fare del lavoro astratto, misurato in unità di lavoro semplice non qualificato, lo strumento congiunto del controllo della forza lavoro e della crescita della produttività.

Il secondo criterio è che il profitto, sempre a differenza della rendita, svolgerebbe un ruolo positivo nello sviluppo delle forze produttive e nella lotta contro la scarsità. In particolare, la parte essenziale dei profitti, contrariamente alla rendita, non sarebbe impiegata in modo improduttivo, ma conservata all'interno dell'impresa al fine di essere reinvestita nella produzione. Notiamo che questa logica ha trovato per molti aspetti il suo compimento nell'organizzazione manageriale della grande impresa fordista. La tecnostuttura galbraithiana sembrava effettivamente dare la priorità a una logica di ricerca del profitto fondata sull'investimento produttivo e la produzione di massa, con tempi e prezzi decrescenti di merci materiali standardizzate, soddisfacendo in tal modo un numero crescente di bisogni, poco importa se veri o superflui.

Nel passaggio dal capitalismo industriale al capitalismo cognitivo e finanziarizzato il ritorno in forza della rendita è andato di pari passo con uno sgretolamento progressivo dei criteri tradizionali di distinzione tra la categoria della rendita e quella del profitto. Questo processo è strettamente intrecciato con la crisi della legge del valore intesa come l'espressione della razionalità economica del capitale sul piano dell'organizzazione della produzione e del soddisfacimento dei biso-

gni. In modo sintetico, due tendenze principali permettono allora di caratterizzare il senso dell'espressione "divenire rendita del profitto". La prima tendenza riguarda il modo in cui il profitto, come la rendita, poggia sempre più su meccanismi d'appropriazione del valore operati a partire da un rapporto di esteriorità rispetto all'organizzazione della produzione. Questa esteriorità s'esprime non solo attraverso una finanziarizzazione crescente delle modalità d'appropriazione del plusvalore e della valorizzazione del capitale che si opera a discapito dell'investimento produttivo. Essa traduce, sul piano stesso dell'organizzazione sociale del lavoro, l'affermazione di una nuova egemonia dei saperi incorporati nel lavoro rispetto ai saperi incorporati nel capitale fisso e nell'organizzazione manageriale delle imprese. Insomma, fronte alla crescita in potenza della dimensione cognitiva del lavoro, il capitale si appropria di una creazione di valore e di ricchezza che trova la sua origine, nelle imprese come nella società, in una cooperazione produttiva che si organizza in modo sempre più autonomo rispetto al capitale. In questo modo, seguendo l'intuizione di Marx nel terzo libro del *Capitale*, possiamo affermare che il profitto segue un destino simile a quello occorso alla rendita fondiaria nel passaggio dal feudalesimo al capitalismo. In sintesi, il profitto, come la rendita, si presenta sempre più come un rapporto puro di distribuzione dato che il capitale preleva il plus-valore dall'esterno senza più avere, nella maggior parte dei casi, alcuna funzione positiva reale nell'organizzazione del processo lavorativo.

La seconda tendenza che caratterizza il divenire rendita del profitto è legata all'esaurimento della legge del valore intesa come il rapporto sociale che fa della logica della merce il criterio chiave e progressivo dello sviluppo della produzione di valori d'uso e della soddisfazione dei bisogni. In particolare, in un'economia intensiva in conoscenza, il tempo di lavoro immediato necessario alla produzione di un gran numero di beni e di servizi è oramai ridotto a un minimo, ciò rischierebbe di condurre a una drastica contrazione del valore monetario della pro-

duzione e dunque dei profitti che gli sono associati. Ne risulta che il capitale, nel tentativo di mantenere in vigore in maniera forzosa il primato del valore di scambio e salvaguardare i profitti, è condotto a sviluppare meccanismi rentiers di rarefazione dell'offerta, imponendo barriere all'accesso e la creazione di una scarsità artificiale di risorse. Per concludere, precisiamo senza ambiguità che queste tendenze non significano che il lavoro non sia più la sostanza e la fonte della creazione del valore e del plusvalore. Significano semplicemente che la legge del plusvalore e dello sfruttamento sopravvive come un involucro svuotato rispetto a quelle che Marx, a torto o a ragione, considerava come le funzioni progressive del capitale: ovvero, il suo ruolo attivo, demiurgico, nell'organizzazione del lavoro e nello sviluppo delle forze produttive come mezzo della lotta contro la scarsità e del passaggio dal regno della necessità a quello della libertà. Significano anche che l'antagonismo capitale lavoro prende oggi sempre più la forma dell'antagonismo tra le istituzioni del comune alla base di un'economia fondata sulla conoscenza e la logica d'espropriazione del capitalismo cognitivo che si sviluppa sotto la forma della rendita, rendita di cui la finanza non è che una delle espressioni anche se spesso le sintetizza tutte, trasformando le merci fittizie in capitale fittizio.

diritti



Il volto del governo tecnico è un volto che è tutti i volti. È in agguato dietro lo sportello delle ferrovie della vita. Sorride o piagnucola a seconda del tempo che fa. Eppure questo sguardo di Gorgone ha il potere di trasformare in sangue e fango tutto quanto sfiora. Dov'è che non ci viene incontro? Non sta forse davanti a chi si reca in un ufficio pubblico o in una sede sindacale a chiedere consiglio e trova solo sconsigliati? O è meglio che io lo cerchi nelle latrine della criminalità organizzata, nelle camere di sicurezza piene di cimici e di bacilli, presso i letti d'ospedale abbandonati fra i quali si aggirano laureati e accademici tirapiedi di chi taglia i fondi, nelle carceri in cui sono reclusi gli oppositori dell'alta velocità? Non è dunque in ogni ignominia e bassezza di tutti gli atti ufficiali, soprattutto nei privilegi di quei Tribunali speciali, uno dei quali sancì la pretesa, ancor più immorale dell'assassinio giudiziario, secondo la quale ogni cittadino deve portare rispetto alle sue autorità, perfino a queste autorità? La durezza del governo tecnico è aggravata dal sicuro convincimento che è all'opera non ingenuità bensì un concentrato di furfanteria, la diabolica voglia di porre un'ultima prova a carico della nostra pazienza.

(Karl Kraus, Gli ultimi giorni dell'umanità, Milano: Adelphi, 1980, pagina 459, con minime varianti)

IL GOVERNO MONTI E LA NUOVA CARTA DEL LAVORO

la scelta dell'opzione autoritaria

Gianni Giovannelli

Il lavoro è ormai già in larghissima misura precarizzato, più visibilmente nella fascia di basso reddito, ma nell'ambito di un generale processo, in corso e inarrestabile anche nei settori tradizionalmente caratterizzati dalla stabilità.

L'annuncio del contratto unico per i dipendenti Fiat e la imminente cancellazione dell'art. 18 hanno un notevole valore simbolico: è ben vero che entrambi gli eventi insistono su una porzione minoritaria dei lavoratori italiani, ma ugualmente l'idea forza del capitale finanziarizzato rimane, esplicitamente, quella di legare la sopravvivenza del singolo individuo all'accettazione di un tempo-lavoro esteso alla vita intera, piegando l'esistere alla tipologia di un contratto intermittente che abbraccia il destino e il futuro di tutti i membri di tutte le collettività.

Il contratto *intermittente* (per quanto ancora poco diffuso) ha una precisa codificazione nel Decreto legislativo 276/2003 (noto come *Biagi* perché pubblicato in attuazione della legge delega n. 30). In buona sostanza, mediante il rapporto intermittente, ogni lavoratore si impegna (pena la perdita automatica del posto) a rimanere *sempre* a disposizione dell'impresa che lo ingaggia; ma l'imprenditore potrà, a suo piacimento e senza renderne conto a nessuno, utilizzarlo o meno in concreto diventando l'arbitro di ogni *domani*. Una simile codificazione contrattuale è il segno della prepotenza e dell'arroganza elevate a sistema; entrambe sono caratteristiche genetiche dell'attuale organizzazione del ciclo di creazione del profitto nell'era dei beni immateriali e della finanza glo-

bale. Il suddito non cede soltanto una quota parte del tempo di vita (come l'operaio della manifattura), ma se stesso come biomerce; rispetto al lavoro dello schiavo nell'epoca immediatamente precapitalistica il precario intermittente non rimane tuttavia a carico del proprietario che lo ha acquistato stipulando il contratto, ma ha l'onere di provvedere alla gestione delle pause (non esiste il tempo libero, anche la pausa è attesa funzionale all'utilizzo), in proprio, con il salario ricevuto da amministrare all'insegna del sacrificio e dell'oculatezza.

Il lavoro intermittente è dunque la meta cui aspira l'attuale organizzazione dell'accumulazione di profitto, è la forma precaria del lavoro imposta alle moltitudini, è una sorta di miscela autoritaria che fonde (con necessario aumento di entropia) una prestazione sostanzialmente coatta, l'estensione illimitata del tempo lavoro, lo sfruttamento intenso di qualsiasi capacità manuale o intellettuale dei singoli e delle comunità, il controllo sociale. La norma è giovane; dopo il varo del 2003 venne temporaneamente abrogata (ma solo per qualche mese) e poi ripristinata, sempre con decisioni adottate in semiclandestinità, all'interno di provvedimenti polivalenti, in assenza di discussione e di vaglio critico. Certo. Nella sua codificazione così estrema (ed estremista) il lavoro intermittente non può davvero aspirare a imporsi esplicitamente come il normale contratto di lavoro; e pur tuttavia non solo esiste nell'ordinamento positivo, ma nessuna rappresentanza politica istituzionale osa porsi l'obiettivo di cancellarlo (e neppure quello, in fondo più modesto, di limitarlo). Anzi. L'intermittenza fa capolino nei contratti aziendali, si intrufola a macchia di leopardo nelle trattative, compare in alcuni settori del terziario mediante assunzioni individuali. Con la risposta n. 46 in data 11 novembre 2011 la direzione generale del ministero del lavoro ha comunicato alla Confindustria di ritenere legittimo il ricorso alle prestazioni intermittenti anche per la figura professionale degli addetti alle vendite. L'intermittenza si diffonde e si afferma come *ideologia*, è una sorta di *programma* dello sviluppo quale lo intende il potere. Ecco perché la struttura di comando attribuisce

tanta rilevanza al tema dell'abrogazione della legge di stabilità (e dell'obbligo di concreta reintegrazione), pur sapendo che concerne un numero in fondo modesto di lavoratori. Si vuole infatti rimuovere un *simbolo* del ciclo di lotte precedente e sostituirlo con un altro *simbolo* (il contratto intermittente), lo stendardo della nuova fase di creazione del profitto, nel segno della flessibile estensione del tempo- lavoro, della piena precarizzazione dell'esistenza (intesa come unica possibile piena occupazione), del controllo autoritario esercitato sull'individuo e sulla comunità.

In data 11 novembre 2010 l'allora ministro del lavoro, Sacconi, aveva illustrato alle *parti sociali* (sindacati e aziende) il disegno di legge delega che dovrebbe autorizzare il governo (senza più necessità di affrontare il dibattito parlamentare) alla redazione di uno *Statuto dei lavori* per sostituire il tradizionale *Statuto dei lavoratori* approvato nel 1970. La relazione introduttiva al disegno offre spunti di riflessione, laddove, in modo chiaro, afferma la conclusione di un ciclo *dominato dalla grande fabbrica industriale... con un perimetro aziendale ben definito quanto a struttura, composizione della manodopera, localizzazione territoriale*, descrive un *mercato del lavoro sempre più terziarizzato e plurale... si propone di intervenire nella elaborazione di istanze di conciliazione fra tempi di vita e di lavoro*. La legge consente di intervenire con il bisturi, delegificando e liberalizzando (senza argini) il rapporto lavorativo e riservando gli argini alla sola limitazione del conflitto.

La proposta del ministro Sacconi non è in fondo troppo dissimile da quella che possiamo leggere nel testo di riforma proposto dal partito democratico (quello elaborato dal senatore Ichino); soprattutto va sottolineato il fatto che rientra nel programma del governo Monti il *metodo* della legge delega per riscrivere il diritto del lavoro abrogando il divieto di licenziamento. Nonostante il formale impegno alla *consultazione* (si badi bene: non impegnativa) delle parti sociali viene tralasciata la tradizionale partecipazione di qualsiasi *rappresentanza*, per-

fino di quella parlamentare, al fine di imporre il generale principio della totale libertà di ingaggio nell'ambito di un fantomatico libero mercato del lavoro e di un tragitto verso la piena occupazione. Il consenso delle strutture istituzionali sta assumendo dimensioni bulgare, nelle due camere e nelle organizzazioni di tendenza; ogni dubbio e ogni opposizione vengono immediatamente bollati come un sabotaggio intollerabile (da isolare e sanzionare) contro l'interesse della produzione nazionale, contro la categoria stessa degli italiani. Il precariato aveva compreso già da qualche tempo di non poter contare su alcuna rappresentanza; ora il percorso si conclude e l'apparato di comando comunica di avere unificato la funzione legislativa e quella esecutiva nel governo tecnico di nomina bancaria.

La crisi della rappresentanza è stata dunque risolta, dopo un dibattito assai ampio (lo diciamo, una volta tanto, senza ironia) e profondo; ed è stata risolta con un sostanziale commissariamento delle istituzioni rappresentative e, dunque, mediante una concreta svolta autoritaria. Il successo dell'operazione ha superato le stesse aspettative di chi l'ha promossa e sostenuta, ha travalicato il mero ambito parlamentare; sarebbe un errore sottovalutarlo e non comprenderne appieno i contenuti. L'avvento del governo Monti pone infatti questioni di non poco momento.

Nelle società e nei sistemi di capitalismo finanziarizzato si va sviluppando un costante, quasi quotidiano, rapporto dialettico fra le esigenze di (tradizionale) rappresentanza democratica (liberale o riformista) e quelle di *governance*; mi riferisco, dunque, a tutti i sistemi che si collocano nell'ambito delle aree in cui la finanza è connessa al ciclo produttivo globale (indipendente dal singolo stato nazionale). Le necessità di *governance* inducono, spesso, l'esecutivo a forme autoritarie di gestione, forzando il potere legislativo; ma quando viene meno il rapporto di fiducia fra rappresentanti e rappresentati la struttura prima scricchiola e successivamente cede. Kurt Godel, il 7 ottobre del 1930, ha mutato il nostro orizzonte di pensiero enunciando i principi di in-

completezza; il meccanismo finanziario del libero mercato è perfetto solo se rimane chiuso e sottratto a ogni influenza esterna (che è il contrario esatto di un meccanismo davvero *libero*). Il punto debole dell'economia finanziarizzata si coglie proprio nell'evidente e godelianamente indecidibile contrasto fra *governance* e rappresentanza democratica, dunque fra *governance* e diritti soggettivi o, ancora, fra diritti soggettivi e rappresentanza. È la contraddizione con cui tutti debbono fare i conti; le banche hanno scelto di risolverla con una opzione autoritaria che rischia di non rimanere semplice articolazione tattica, ma di evolversi in una sedimentazione di medio periodo (se non proprio strategica).

Si discute assai di una modifica della Costituzione al fine di introdurre il principio del pareggio di bilancio (per giustificare qualunque rapina di quanto dovrebbe essere *comune*, per finanziarizzare ogni bene pubblico e privato) insieme al principio di liberalizzazione dell'attività d'impresa (il capitalista finanziario come moderno sovrano assoluto, *legibus solutus*); peraltro poco si pone l'accento sulla omessa entrata in vigore delle norme relative alle associazioni sindacali e allo sciopero (mai oggetto delle necessarie leggi di attuazione, totalmente in oblio dal lontano 1948, invecchiate senza vivere). La verità è che il governo Monti trova le sue radici più nella Carta del lavoro del 1927 che nella Costituzione italiana con la quale, francamente, ci pare abbia ben poco a che spartire. La vecchia borghesia milanese, del resto, ha sempre amato le derive autoritarie, evitando ogni dissenso perfino in occasione delle leggi razziali; la Carta del lavoro è dunque nel patrimonio genetico del mondo della Bocconi e dell'università cattolica. L'articolo di apertura dei principi fascisti in tema di lavoro afferma che solo la *nazione italiana* trascende i singoli individui che la compongono e costituisce una vera *unità (morale, politica, economica) che si realizza integralmente nello Stato*. Par di sentire l'ultima omelia dell'attuale presidente della Repubblica, che, formatosi nell'ideologia stalinista, non avrà il minimo dubbio circa il lavoro inteso come *dovere sociale*

per lo *sviluppo della potenza nazionale* (articolo 2). Nella relazione, già citata, dell'ex ministro Sacconi, per porre il tema di una necessaria abrogazione dei limiti imposti dalla legge alle richieste delle imprese, si esalta la funzione moderatrice e pacificatrice del singolo contratto di lavoro, inteso come atomistica mediazione del conflitto: ogni atomo di realtà economica potrà trovare così la sintesi, adattando salario e produttività caso per caso. Rievocando il pensiero dei sindacalisti cattolici che si opponevano alla Cgil (Mario Romani in particolare) si sostiene che la questione può risolversi nella formula *il contratto è il mio statuto*. È la formula utilizzata nell'accordo di Pomigliano, introdotta nell'ordinamento legislativo mediante il varo del controverso articolo 8 L. 14 / 9/ 2011 N. 216 (in parte precedentemente già digerita dalla Cgil con l'accordo interconfederale di luglio), richiamata oggi nella trattativa Fiat anche per escludere la Fiom dal tavolo, approvata esplicitamente dall'esecutivo tecnico. L'atomizzazione della trattativa è funzionale al carattere *discontinuo* che anche formalmente si vuole imporre ai lavoratori precari; dunque, a evitare qualsiasi pericolosa ricomposizione dei più deboli e per consentire la piena applicazione del volere dei più forti, il rapporto fra prestazione richiesta dalle imprese e reddito destinato a compensarla deve avvenire se non casa per casa almeno caso per caso. E anche questa è la Carta del lavoro fascista del 1927: *l'organizzazione sindacale è libera. Ma solo il sindacato sottoposto al controllo dello Stato ha il diritto di rappresentare legalmente la categoria, di stipulare contratti* (articolo 3); *nel contratto collettivo di lavoro trova la sua espressione concreta la solidarietà fra i vari fattori della produzione, mediante la conciliazione degli opposti interessi dei datori di lavoro e dei lavoratori e la loro subordinazione agli interessi superiori della produzione* (articolo 4). Le richieste della Banca Centrale diventano così lo stratagemma per riesumare e aggiornare l'antico interesse superiore della produzione; l'appello del governo tecnico è del tutto simile, nell'enunciazione, a quello dell'ideologia corporativa. Potremmo esaminare uno per uno i 23 articoli della

Carta fascista, e sempre ci troveremmo a volgere il pensiero alle dichiarazioni programmatiche del governo tecnico; anche laddove (articolo 9) si limiti l'intervento dello Stato ai casi di assenza dell'iniziativa privata, ovvero si proceda alla ripartizione (articolo 13) *delle crisi di produzione e dei fenomeni monetari fra tutti i fattori della produzione, equamente* o ancora quando si annunciano (articolo 19) le sanzioni contro tutti coloro che *perturbino il normale andamento dell'azienda*. Lo Statuto dei lavori che il governo tecnico si appresta a imporre con lo strumento autoritario della legge delega (e con il consenso dell'apparato di potere, nella maggioranza e nell'opposizione) altro non è che una summa del pensiero autoritario, per codificare anche nel testo di legge la fine del contratto di lavoro stabile sostituendolo con la precarietà. A questo serve la sostanziale delegificazione chiamata ipocritamente *semplificazione*.

Per giungere a questo risultato non basta cancellare il corpo legislativo di tutela ottenuto dai lavoratori in oltre mezzo secolo; deve essere accantonata la forma tradizionale di rappresentanza (ormai peraltro in evidente crisi) e dovrà essere modificata (o almeno interpretata in modo ardito e innovativo) la stessa costituzione del 1948. La mediazione costituzionale (ovvero il passaggio dal sistema corporativo fascista a quello liberal-riformista della ricostruzione) si fonda sulla piena libertà di organizzazione sindacale: le associazioni debbono garantire (mediante registrazione formale) un proprio ordinamento interno *democratico* e per stipulare un contratto vincolante (*con efficacia obbligatoria per tutti*) essere rappresentate *unitariamente in proporzione dei loro iscritti*. La traccia indicata dalla Costituzione è rimasta tuttavia senza attuazione, fino a oggi; e lo schema della Carta non consente in nessun caso di trasformare un contratto in legge (come vorrebbe Sacconi) mediante accordi locali separati. Per arrivarci bisognerebbe prima consentire la critica interna, rendere trasparenti bilanci e iscrizioni, dimostrare una consistenza reale. I sindacati possono vantare ben pochi iscritti; e fra quei pochi la composizione in-

terna neppure risulta rassicurante per il potere. Dunque vige, nei fatti, la sola autocertificazione della rappresentanza, con inevitabili attriti fra base e funzionari, fenomeni di corruzione e ricatto, crisi di controllo e di credibilità.

Ancora una volta la soluzione italiana sarà quella di imporre con autorità la delega e con autorità le conclusioni, sbarazzandosi di ogni voce critica mediante l'esclusione dei dissenzienti. I contratti autoritari stipulati dai delegati corporativi divengono legge come ai tempi della Carta del lavoro. Abbattendo i principi costituzionali, ma senza dichiararlo. Un golpe silenzioso che dovrà, nelle sue articolazioni operative, misurarsi con il nuovo corso della Corte costituzionale, dopo la svolta inaugurata con la sentenza n. 303 del 2011 (quella contro i precari), in aperta rottura con il passato.

La legge 14 luglio 1959 n. 741 (voluta da Ezio Vigorelli, allora ministro socialdemocratico del lavoro) e la successiva legge 1 ottobre 1960 n. 1027 tentarono l'innesto dei contratti collettivi di diritto comune nella legislazione italiana (per la prima volta dopo il Decreto luogotenenziale Badoglio). Era un periodo di aspri conflitti sociali, con scontri e morti. La sentenza n. 106 del 19 dicembre 1962 salvò la prima legge delega (e anche i relativi contratti collettivi connessi) ma cancellò la seconda, affermando che la legge del 1959 aveva un fine dichiaratamente eccezionale e transitorio, non ripetibile. Testualmente citiamo:

[...] ma queste medesime ragioni che inducono la Corte a dichiarare non fondata la questione di legittimità costituzionale della legge 14.7.1959 n. 741 impongono, viceversa, di dichiarare l'illegittimità costituzionale della legge 1 ottobre 1960 n. 1027 [...] È da ritenere infatti che anche una sola reiterazione della delega toglie alla legge i caratteri della transitorietà e della eccezionalità che consentono di dichiarare insussistente la pretesa violazione del precetto costituzionale e finisce con il sostituire al sistema costituzionale un altro sistema arbitrariamente costruito dal legislatore e pertanto illegittimo.

L'articolo 8 della legge 14 settembre 2011 n. 216 (quella di Sacconi) non è transitorio; vuole anzi codificare un sistema diverso da quello costituzionale, senza scadenza. E travolge, a ben vedere, l'intero sistema di rappresentanza delineato dalla nostra Costituzione. Dunque l'aspirazione del potere è quella di piegare alla regolamentazione attuata mediante docili funzionari *territoriali* (si badi bene: territoriali e non necessariamente nazionali) l'intero mondo del lavoro, manuale e intellettuale, precario e irregolare, in ufficio o nell'abitazione, in fabbrica o nelle cantine nascoste. Il cavallo di Troia dell'accordo separato nel settore automobilistico Fiat ha la funzione (neppure celata) di *dividere* chi lavora, di atomizzare la moltitudine precarizzando la stabilità e costringendo ogni singolo soggetto a trattare privatamente il proprio destino con un interlocutore che si presenta invece come *istituzione*, interesse generale, Stato. Di nuovo compare la strategia del lavoro intermittente quale strumento di accumulazione e *governance* autoritaria; la gestione finanziarizzata del ciclo economico esige una disponibilità continua (il lavoro invade dunque l'intera vita) dei soggetti, senza altra contropartita che quella di una mera sopravvivenza. Siamo di nuovo ai principi autoritari della Carta del lavoro, pienamente fatti propri dal governo tecnico appoggiato da Bersani e Berlusconi: *lo Stato considera l'iniziativa privata nel campo della produzione come lo strumento più efficace e più utile nell'interesse della nazione* (articolo 7).

Ecco la scelta autoritaria, da attuare mediante la legge delega e i provvedimenti tecnici: l'eliminazione delle norme di tutela, la totale delegificazione, la consegna del rapporto di lavoro (quello reale: precario ma nel contempo esteso all'intera vita) alla trattativa individuale. Non è più solo il lavoro a essere merce, lo è anche il soggetto che presta lavoro, in un meccanismo neoschiavistico di cui la scelta autoritaria si profila veste normativa e istituzionale. Ma il legislatore rimuove, non risolve. E, inevitabilmente, aggrava. Sta nascendo, per contrasto, un processo costituente; è uno spettro a noi familiare (*Ein Gespenst geht*

um in Europa, uno spettro si aggira in Europa) e si affaccia sulla scena, come l'ombra di Banquo, tormentando Macbeth Sacconi, Macbeth Marcegaglia, Macbeth Monti, Macbeth Camusso.

C'è un dato reale, oggi, che emerge, sempre più, come decisivo. L'atipico è ormai maggioranza; non solo numerica ma politica. Il lavoro nero, i precari, le partite Iva, i ricercatori dell'università, i lavoratori dell'assistenza *no profit*, i facchini di cooperativa, gli addetti dei *call center*, gli artigiani delle micro imprese, i padroncini che trasportano le merci, i redattori della comunicazione, i paria della pubblicità e della moda. Questa moltitudine è senza rappresentanza; è una folla che deposita i contributi silenti (7,2 miliardi di euro secondo i dati Inps) garantendo la pensione anticipata dell'esodo anticipato Fiat di commercianti e dirigenti, di politicanti e funzionari.

Chi sono i rappresentanti del lavoro nero? Le cosche criminali? Le consorterie politiche locali? Gli affaristi e i caporali? E quelli delle partite Iva, dei precari, dei Cocopro? A essere sinceri forse dovremmo rispondere che l'unica struttura rappresentativa di questa moltitudine produttiva, oggi, va reperita in *Twitter*, in *Facebook*, nei *blog*, nella rete.

La moltitudine ha preso atto, da tempo, della sostanziale inesistenza di regole da invocare a tutela; la svolta autoritaria del governo Monti è al tempo stesso la codificazione istituzionale di un processo ormai concluso di precarizzazione e l'inizio di una gestione repressiva della forza lavoro dentro la crisi permanente che caratterizza l'economia finanziarizzata. La moltitudine non ha più illusioni, ha vissuto nell'ultimo decennio il peso dell'assenza di tutela, senza alleati, senza rappresentanti, sotto attacco. Una ragnatela inutile di norme complicate non è accompagnata da un apparato idoneo di sanzioni. Si tratta di norme che i giuristi classificano come *imperfette* (quando la sanzione manca del tutto) o *men che perfette* (quando la sanzione non ha valenza dissuasiva). Di fronte al fallimento delle società a responsabilità limitata o alla sparizione delle cooperative di comodo la maggioranza precaria

è ben consapevole di non avere protezione, perché lo stato nazionale (lo stato etico) assolve i responsabili senza tutelare le vittime. Per questo si è consolidata la prassi di trattare direttamente le condizioni di prestazione, al di fuori di qualsivoglia delega. Suscita tenerezza la reazione scandalizzata di alcuni vecchi sindacalisti e il loro elogio del buon tempo antico; ma non sarebbe più utile, per esempio, esaminare i cambiamenti nell'organico delle società di comunicazione (le *redazioni precarie*) invece di prendere in considerazione solo l'inarrestabile riduzione degli occupati nelle tipolitografie?

Gli accordi sindacali siglati nelle grandi imprese hanno una comune caratteristica: l'ammortizzatore sociale per la minoranza anziana e stabile, nulla per la maggioranza precaria nell'indotto cui viene di fatto caricato il costo della ristrutturazione. Ma questo ha cancellato il rapporto di delega e di fiducia; il precariato non si riconosce e non si può riconoscere in queste strutture rappresentative che percepisce sempre più come ostili. Oggi il precario, quando subisce, non cerca la Fiom ma *Striscia la notizia*, non un rappresentante sindacale ma qualche strumento mediatico di comunicazione della protesta.

I nuovi protagonisti precari della creazione di ricchezza si collocano ben oltre la tradizionale divisione fra "pubblico" e "privato", considerano il "comune" quale elemento costituente, la discussione senza tradizionale rappresentanza il metodo. Per questo sono già ora disponibili ad accettare il terreno di scontro che la svolta autoritaria del governo tecnico impone, senza possibilità di scelta. Non hanno vecchi orpelli e diritti antichi da difendere, perché è stato sempre negato loro l'accesso; sono pronti a *costituire* mediante il conflitto un nuovo sistema di aspirazioni da trasformare in norme, un programma rivendicativo adeguato ai tempi e capace di unire.

I diritti *soggettivi*, caratteristica delle società anglosassoni, si sono modificati e stanno mettendo radici nel centro della vecchia Europa, anche in Italia e nella penisola iberica. La carenza di rappresentanza esalta la crescita geometrica dei desideri di ogni singolo soggetto.

Il governo tecnico autoritario propone e impone l'etica del sacrificio quale unica soluzione possibile per superare la crisi; e, dopo il sacrificio, il premio promesso altro non è che la continuità del lavoro, visto come fine primario (*il lavoro sotto tutte le sue forme intellettuali tecniche e manuali è un dovere sociale. A questo titolo, e solo a questo titolo, è tutelato dallo Stato: Carta del lavoro, articolo 2*). Dobbiamo essere capaci di opporre a questo disegno una teoria organica di contrasto, elaborandola a partire dall'esame dei comportamenti reali e in legame con il conflitto. Se il governo propone *sacrifici* i precari non possono che opporre i *desideri*; il movimento costituente dei soggetti mira proprio a liberare il desiderio per liberare la vita, costringendo l'intera società a codificare questo processo in norma, in legge.

A questo punto l'attenzione di chi, per una sorta di destino esistenziale, è un ribelle irriducibile aumenta; come intercettare questa domanda sociale di tutela, al tempo stesso individuale e di massa? Come renderla effettiva? Come consentire a un desiderio di giustizia di diventare realtà? Come dunque affrontare, in pratica, la questione della tutela dei diritti della maggioranza instabile? La codificazione della prestazione precaria risulta quasi assente nelle formulazioni del diritto positivo; dunque si possono invocare solo principi generali e precettivi, senza limitarci alla Costituzione italiana, ma guardando alla Carta di Nizza, alla Convenzione per i diritti dell'uomo, alle direttive comunitarie. Qui sta la debolezza e insieme la forza della nuova moltitudine non rappresentata. In assenza di leggi che abbiano dato attuazione all'art. 39, non è argine al contenzioso la via delineata nell'art. 8; e in assenza di tutele effettive o efficaci non ci sono neppure argini all'applicazione immediata dei principi generali di Nizza. Le norme astratte esistono; bisogna allora pretendere di applicarle a tutte le prestazioni instabili. Non vi sono solo le questioni connesse alla circolazione della manodopera; del resto il testo originario della direttiva 2006/123/CE (la cosiddetta *Bolkestein*) è stato rivoluzionato in sede di approvazione, diventando la cosiddetta *Gebhardt*. Il Parlamento europeo ha escluso

una applicazione discriminatoria e di mero arbitrio del diritto nazionale. Probabilmente solo una radicale rimozione dei limiti all'apparato di sanzione può contrastare la violazione, compensando la liberalizzazione delle regole che sono a base del diritto del lavoro nei paesi dell'Unione; la maggioranza instabile non ha certo nulla da temere, oggi, dalla liberalizzazione delle regole e tutto da guadagnare ove si liberalizzi la possibile sanzione (il danno all'americana). Questa non è la via giudiziaria al socialismo; è più modestamente la ricerca di una traccia che accompagni il processo costituente dei desideri, creando con l'azione giurisprudenza e norme positive. Il soggetto singolo è titolare di diritti, senza mediazioni e senza deleghe. Le nuove generazioni navigano in rete, non si riconoscono nelle rappresentanze tradizionali e dunque sono estranee all'accordo interconfederale redatto il 28 giugno 2011 (buono o cattivo che esso sia non è sentito come cosa che li riguarda).

Brevemente e concludendo, dopo l'approvazione del Trattato di Lisbona e richiamando la Carta di Nizza:

- la libertà di associazione e la libertà organizzativa sindacale tendono a coincidere;
- la discriminazione è sanzionata in tutte le sue forme e genera l'obbligo di risarcire il danno, senza limiti nazionali di quantificazione;
- l'art. 27 pone il diritto (anche del singolo se non si sente o se non è rappresentato) all'informazione (e alla consultazione qualora si organizzino anche in forme nuove o atipiche di ribellione);
- l'art. 28 apre alla protesta dei lavoratori della comunicazione, laddove enuncia la tutela delle azioni collettive (compreso lo sciopero ma non limitatamente allo sciopero);
- l'art. 29 aggiunge al diritto di lavorare (ovvero anche di avere un lavoro) il diritto ai servizi di collocamento e l'art. 30 attribuisce a ogni lavoratore (dunque anche di cooperativa, anche non subordinato) la tutela contro l'ingiusta espulsione dal servizio;

- l'art. 31 infine garantisce il diritto a condizioni di lavoro sane, sicure e dignitose;
- l'art. 34 infine costituzionalizza l'assistenza sanitaria, estendendola a chiunque (non solo lavori ma anche) non disponga di risorse sufficienti;
- infine l'art. 47 sancisce il diritto a un ricorso effettivo (effettivo!)

davanti al Giudice per la tutela reale, concreta, dei diritti enunciati. Eccoci, siamo alla fine e siamo all'inizio. In un quadro di imminente assenza della normativa nazionale in tema di tutela assumono nuovo rilievo i principi generali di tutela soggettiva che sono la fonte del patto sociale cui aspirano i precari della maggioranza instabile, rifiutando il ruolo di totale asservimento della concezione intermittente elaborata dal potere e assunta dal governo tecnico italiano. I comportamenti dei precari non potranno che essere di natura costituente posto che ormai ogni atomo di conflitto si pone come immediatamente eversivo (o non tollerato dallo stato etico), le rivendicazioni non potranno non generare pronunzie, diventare giurisprudenza, materia viva, diritto positivo, scontro.

SRL? NO TFR

Roberto Faure

Con l'art. 8 del Decreto Legge 138/2011 si compie, o meglio continua la rivoluzione neoliberista nel diritto del lavoro italiano. L'impresa, anche piccola, diventa legislatore. Coi contratti "collettivi" cioè stipulati tra impresa e sindacati accettati dalla impresa medesima, si può derogare, cioè modificare la legge in materia di lavoro.

Il percorso che mira a espellere dai tribunali i lavoratori ha già fatto molti passi, non meno importanti.

Una furbesca riforma delle regole sulle società, sui bilanci e sul fallimento garantisce in particolare a chi ha una Srl (società a responsabilità limitata) il diritto all'insolvenza. Infatti una Srl si costituisce con quattro soldi, e il Registro delle imprese non tutela in alcun modo chi con la Srl ha a che fare.

Non a caso queste società proliferano come funghi, e sono ormai la forma più diffusa di esercizio dell'impresa.

Le sentenze che condannano le Srl a pagare al lavoratore sono quasi sempre carta straccia. Da anni, con una progressione che ormai ha raggiunto la quasi totalità dei casi, i pignoramenti nei confronti delle Srl sono uno stanco rituale. Da anni nell'edilizia (e non solo) il Tfr dei lavoratori è spesso se non sempre una chimera. Col licenziamento arriva di solito anche la chiusura (preordinata) della Srl, che a volte rinasce intestata a prestanome continuando a fare le stesse cose.

Il licenziamento è quasi sempre verbale, o fatto per telefono, e poiché la giurisprudenza richiede la prova diretta (diabolica) del licenzia-

mento, il risarcimento del licenziamento è sempre più raro nelle sentenze.

Così la fine del lavoro per i dipendenti (formali o dissimulati coi soliti cocoqualcosa o partite Iva) diventa l'inizio di un nuovo inganno. Il lavoratore fa la sua causa in Tribunale, ottiene una sentenza che il più delle volte è ineseguibile. Allora si rivolge all'Inps, necessariamente con un avvocato o un patronato, perché il nuovo calvario a cui l'Inps sottopone il lavoratore è ancor più spinoso della causa in Tribunale.

Il Fondo di garanzia dell'Inps per legge paga il Tfr e una parte delle ultime tre mensilità che il lavoratore non fosse riuscito a recuperare dall'impresa dove lavorava.

La legge dice che il lavoratore deve aver fatto quanto ragionevolmente possibile per far pagare l'ex padrone. L'Inps esige invece che il lavoratore abbia fatto l'impossibile, con un metodo truffaldino che ricorda il famoso romanzo di Grisham *L'uomo della pioggia*; ricorderete che il racconto è sulle assicurazioni in America, che non pagano mai i poveri sapendo che pochi faranno causa (un'altra!).

Le richieste vengono quasi sempre respinte, perché l'Inps esige azioni esecutive che sono costose e notoriamente inutili contro le Srl truffaldine.

Tra l'altro l'Inps esige che venga intentata la procedura di fallimento, che il più delle volte non serve a niente ma ha un costo notevole di energie e spese per i tribunali italiani.

In tale situazione il lavoratore, o meglio chi dovrebbe tutelarlo, ha poca voglia di esperire stanche e inutili attività cartacee, il più delle volte neppure ripagate dai pochi soldi che l'Inps pagava (ora ha smesso completamente in molti casi).

Si noti che la sconvenienza non è per i singoli casi, poiché per via giudiziaria a volte qualcosa si recupera dalle Srl; la sconvenienza è per grandi numeri. Così sindacati e avvocati privati svolgono una attività complessivamente in perdita, e sempre più spesso rifiutano la tutela legale dei lavoratori dipendenti dalle Srl, il che è l'obiettivo del Governo.

In tale situazione già incancrenita cade come una bomba vagante il Decreto Legge, prontamente convertito in Legge, del luglio 2011, che impone le tasse giudiziarie anche per le cause di lavoro, eliminando in moltissimi casi la possibilità di tutela. Facendo diventare del tutto sconveniente una causa di lavoro di esito già incerto e probabilisticamente negativo.

A regime, i tribunali del lavoro si svuoteranno di moltissimi giudizi, cosa che sta già accadendo.

Tanto sarebbe bastato per una efficace eliminazione della tutela giudiziaria del lavoro.

Ma il capitale è sempre stupefacente. Con la legge della “manovra finanziaria”, senza nemmeno la foglia di fico dell’aumento delle entrate dello Stato, è arrivato il famigerato e ovviamente agostano art. 8 di cui dicemmo all’inizio. La norma stabilisce che i contratti collettivi, anche quelli aziendali, sono una nuova fonte del diritto. Infatti possono derogare, cioè superare, la legge. Mai il “legislatore” si è spinto a tanto, abdicando i suoi poteri non a un generalissimo, ma alle oscure stanze della “contrattazione”. Ciò darà ai sindacati corrotti (e accettati alla firma dei contratti) una nuova fonte di reddito e di potere. L’impresa e chi firma i contratti con l’impresa (chi non firma è fuori dal gioco) diventano un potere dello Stato, esercitando un potere legislativo che neppure indirettamente deriva dal mitico “popolo sovrano” ed elettore.

Se a decidere dei nostri destini sono le società di *rating*, le finanziarie e il sistema delle imprese, e ciò non è solo un fatto ma è scritto nella legge, allora il nostro destino non potrà cambiare affidandoci alla legge stessa.

RINASCITA: LIBRERIA DELLA PRECARIETÀ cospirazione vs fidelizzazione

Punto San Precario Roma

Nata dalle ceneri dell'antica libreria di partito con sede a via delle Botteghe oscure, Rinascita è oggi il *brand*, efficace e a costo zero, di un progetto imprenditoriale. La "libreria della sinistra" che ri-nasce per dare continuità al passato, arricchendolo grazie all'esperimento in periferia: è questa la nuova veste dell'azienda, effettivamente piena di *appeal* per un certo *target* di cliente, contento di sostenere una libreria indipendente disertando i grandi supermercati del libro.

Sul supporto a questo "progetto culturale" si gioca in parte anche il rapporto tra il proprietario e le/gli oltre trenta dipendenti delle librerie. La retorica della "grande famiglia" da far crescere a costo dei sacrifici di tutti/e è una delle ragioni che determinano l'assenza di qualsiasi forma di rappresentanza sindacale all'interno dell'azienda. Eppure chi lavora a Rinascita è quasi sempre una persona vicina ad "ambienti di sinistra", e mai del tutto a digiuno riguardo ai propri diritti sul luogo di lavoro.

Ma cos'è davvero Rinascita? È lavoro nero, stipendi arretrati per migliaia di euro, debiti con i distributori e irregolarità di ogni tipo (il bar senza licenza per mesi, l'impianto elettrico non a norma, le bollette mai pagate e l'intonaco che cadeva al primo sbattere di una porta). A una crisi del genere, che durava da anni, la proprietà reagisce puntando su investimenti irresponsabili (l'apertura di una nuova filiale; o di un ristorante al piano di sotto di una delle librerie), contraendo

nuovi debiti e contando sulla possibilità di condividere tutti i rischi con i librai e le libraie che appoggiavano il “progetto culturale”.

La rabbia di molti/e dipendenti – sussurrata nelle lamentele a denti stretti in una pausa sigaretta o lasciata esplodere in qualche sfuriata sporadica – non riesce a organizzarsi in un percorso di rivendicazioni collettive. Una frammentazione che i precari/e conoscono bene e che in questo caso è dovuta sia alla presenza di rapporti di lavoro eterogenei (contratti a tempo indeterminato, determinato, lavoro nero) che all’abilità del proprietario di far rientrare le tensioni manipolando le relazioni tra i/le dipendenti con promesse, contentini e riconoscimenti di ruolo concessi sempre in incontri privati.

Per una lavoratrice di Rinascita, che lavora da mesi in nero e senza retribuzione, la richiesta di supporto ai Punti San Precario costituisce, in un contesto lavorativo di questo tipo, l’unica via d’uscita possibile, e innesca effettivamente un processo di cospirazione con altri/e precari e precarie, interni ed esterni allo specifico luogo di lavoro ma con i quali si condividono vissuti, rabbia e desiderio di attivazione e uscita dall’isolamento. La cospirazione punta a distruggere il *brand* aziendale, l’immagine di “libreria della sinistra” ereditata e orgogliosamente rivendicata, e in un’intervista anonima, pubblicata sul sito del “Fatto quotidiano”, le parole della lavoratrice smascherano le reali condizioni dei lavoratori di Rinascita.

La speranza di veder nascere negli altri dipendenti l’entusiasmo per la condivisione di contenuti lascia spazio da subito alla delusione causata dal clima di “caccia alle streghe” che si instaura nelle librerie. La forte fidelizzazione, il legame emotivo con l’azienda, il valore identitario del proprio lavoro portano alcuni a vivere le denunce dell’intervista come offese personali. Identificare “il traditore” diventa l’ossessione in libreria, una vera guerra di *mobbing* e insinuazioni continue. Viene addirittura convocata una riunione tra proprietario e dipendenti, durante la quale per la prima volta si illustra apertamente la situazione economico-finanziaria delle librerie, si annuncia ufficialmente la chiusura

di una delle sedi – con licenziamenti per alcuni/e e riduzioni dell’orario lavorativo per altri/e, e soprattutto ci si guarda in faccia con sospetto per cercare di scoprire dietro quale espressione si nasconda il “colpevole”.

La disgregazione tra i precari e le precarie sul luogo di lavoro non rende semplice la scelta della cospirazione, molti sono i momenti di insicurezza, in cui la solitudine e la paura di star sbagliando tutto rischiano di prendere il sopravvento, in cui si ha l’impressione di non riuscire a mantenere l’equilibrio difficile tra l’indispensabile cautela e il bisogno di esternare la rabbia. La cospirazione con precari/e all’esterno, l’appoggio dei Psp, ha garantito non solo un sostegno legale ma la vicinanza, la solidarietà e la forza necessarie a portare avanti la lotta.

Intelligence precaria

In un contesto di scarsa coesione tra i lavoratori e privo di qualsiasi forma di organizzazione sindacale, i Psp progettano un’incursione comunicativa attraverso la cospirazione con la lavoratrice intervistata e altre che si sono avvicinate. Proprio in virtù della naturale predisposizione del marchio Rinascita a ospitare iniziative pubbliche di carattere culturale e profondamente sociale, si decide di colpire nel vivo in occasione della presentazione di un libro a cui avrebbe partecipato niente di meno che la neosegretaria generale della Cgil.

L’iniziativa aveva l’obiettivo non solo di sensibilizzare rispetto alle continue violazioni effettuate nei confronti dei lavoratori ma anche di ottenere la visibilità mediatica necessaria a instaurare un giusto rapporto di forza nei confronti di una proprietà che proprio su un’immagine “social” fonda i suoi profitti.

Pochi secondi prima dell’inizio dell’evento la sala, già colma di sindacalisti, giornalisti e semplici uditori, viene invasa da una processione di San Precario. I devoti irrompono al grido di “Rinascita, libreria della precarietà, la Cgil da che parte sta?”, e raccontano la precarietà di vita

e di lavoro che non si trova solo tra le pagine dei libri o tra le parole dei convegni ma è il cuore pulsante di ogni attività economica nel nostro paese.

Alla massima rappresentante del principale sindacato italiano – alla vigilia dello sciopero generale del 6 maggio 2011 – i devoti di San Precario chiedono di prender posizione rispetto a quello che si stava denunciando, e di rinunciare alla presentazione del libro in quel luogo che si era rivelato una fabbrica di precarietà. Susanna Camusso rifiuta duramente ogni confronto e risponde alle richieste con frasi sprezzanti del tipo: “Non mi interessa niente, con voi non parlo” o “non si fanno così le vertenze” dimostrando, anche in questa occasione, l’incapacità di comprendere, figuriamoci di rappresentare, le istanze dei precari e delle precarie.

I Punti San Precario e l’intelligence precaria disturbano la precarizzazione camuffata da impegno, della “sinistra” e delle sue istituzioni sindacali, ma il Santo sorride anche questa volta e come per miracolo, dopo il muro di Susanna Camusso, il proprietario della catena di librerie si fa vivo per telefono fissando con urgenza un incontro pubblico. Durante l’incontro – promette senza aver prima consultato i dipendenti – “tutti i lavoratori saranno disponibili a chiarire la loro situazione”.

Cash & crash

La sera prima dell’incontro pubblico i/le dipendenti si riuniscono per provare a scrivere un documento comune, ma le posizioni divergenti impediscono di arrivare a una presa di parola condivisa: per alcuni infatti la priorità continuava a essere quella di difendere la reputazione della libreria dagli attacchi subiti.

Per la prima volta una vera e propria “trattativa” tra lavoratori e proprietà ha luogo a Rinascita, e in una forma diversa rispetto a quella sindacale tradizionale. L’assise non avviene in stanze chiuse, non ci sono tavoli su cui mediare né rappresentanti sindacali, sono invece

presenti tutti i dipendenti di Rinascita, e non solo: singoli precari, associazioni culturali che lavorano nel territorio, ex-dipendenti e clienti abituali, rappresentanti delle istituzioni territoriali partecipano per capire cosa succede davvero dentro le librerie.

La libreria si trasforma per qualche ora in uno spazio pubblico, con un centinaio di soggetti presenti. I Punti San Precario capiscono in quel momento che il miracolo è in corso: si sta sperimentando un processo di partecipazione, auto-rappresentazione e denuncia. La magia della fidelizzazione, con cui il datore di lavoro voleva stupire tutti, si sgretola e si trasforma in un *cul de sac* per l'azienda. Il meccanismo di ricatto e consenso si inceppa, facendo emergere i racconti in prima persona dei lavoratori di Rinascita. Gli interventi dei presenti confermano la condizione inaccettabile di precarietà e fanno emergere le responsabilità dell'azienda riguardo alla presenza di lavoro nero, di pesanti ritardi nei pagamenti degli stipendi e di licenziamenti senza preavviso. Messo al muro dalla verità, l'amministratore si impegna pubblicamente a risolvere sia le situazioni di irregolarità, assumendo chi lavora in nero, che a pagare tutti gli arretrati entro il breve periodo.

L'immagine dell'azienda che gestisce lo storico marchio legato al Pci ne esce distrutta. La notizia dell'incontro pubblico si diffonde nella metropoli, attraverso lo spazio dato al caso sui giornali e le dirette effettuate da Radio Onda rossa. Le conseguenze per Rinascita sono devastanti, a cominciare dalla rottura di rapporti istituzionali tra l'azienda e il VI Municipio. Il fenomeno si espande a macchia d'olio anche attraverso i *social network* e nel giro di pochi giorni all'azienda vengono notificate rotture di rapporti consolidati: la Festa dell'Unità non concede gli *stand* all'interno dell'annuale *meeting*, alcune case editrici – come Editori Riuniti – partecipano al “boicottaggio” decidendo di non organizzare più presentazioni di libri, associazioni culturali come Fusolab e Laboratorio 53 ritirano il proprio sostegno al progetto culturale, vengono cancellate le date di concerti musicali da parte di alcuni gruppi che solidarizzano con i precari, collettivi studenteschi che si

riunivano periodicamente in libreria smettono di frequentare quello spazio. Anche le presentazioni di libri diventano palcoscenici per lo “sputtanamento” dell’azienda – lo scrittore Cristiano Armati legge una nota sulla condizione di precarietà dei lavoratori e sull’irresponsabile atteggiamento del sedicente imprenditore; e ogni giorno clienti preoccupati entrano in libreria per chiedere chiarimenti – come le professoresse dello storico Istituto Cervantes, situato di fronte a una delle librerie, che si presentano con alcuni articoli di giornali che parlano del caso Rinascita solidarizzando pienamente con i precari.

Il primo risultato è il reintegro immediato di una libraia licenziata in modo illegittimo, e il team legale dei Punti San Precario giunge dopo pochi mesi a una conciliazione con il datore di lavoro, ottenendo risultati importanti, quali il pagamento delle differenze retributive, le ferie, i riposi, lavoro straordinario, festività, tredicesima e quattordicesima mensilità e i ratei del Tfr .

Le iniziali vertenze avviate da alcune lavoratrici si moltiplicano con un effetto domino, e nei mesi successivi anche alcuni direttori si dimettono dall’incarico. L’amministratore di Rinascita Srl, Massimiliano Iadecicco, è costretto a pagare tutti gli stipendi arretrati e a stabilizzare i rapporti di lavoro sommerso.

In appendice riportiamo una copia del verbale di conciliazione.

Quando San Precario vince festeggia!

Non si può voltare le spalle a un buon motivo per festeggiare, e in questo caso non si tratta solo di una vincita economica, come un qualunque gratta e vinci che fa scattare un brindisi con gli amici. Qui si tratta di festeggiare la fine di un sottile e torbido legame che come una moderna sindrome di Stoccolma lega il precarizzato al suo precarizzatore, scoprire di essere stati capaci di rifiutare una condizione lavorativa inaccettabile e di aver persino visto riconosciute le proprie ragioni. Certo siamo ben lontani dall’idea che il lavoro precario possa trasformarsi, in seguito a una vertenza, in un lavoro dignitoso per cui valga

la pena di spendere le proprie energie, ma in questa giungla strappiamo la nostra sopravvivenza giorno dopo giorno, e per una volta abbiamo vinto.

La sede della festa dei precari e delle precarie di Rinascita non poteva che essere una libreria: di e per donne, nel quartiere Pigneto un tempo popolare, oggi gentrificato da precari/e di ogni sorta. Al ritmo della musica dei Garbasamba i devoti di San Precario sono usciti in una processione festosa e comunicativa che ha lasciato il segno sui muri della strada pedonale distribuendo a tutt@ mille euro (al mese)... *join the conspiracy!*

Cronistoria dell'attività dei Psp di Roma nel 2011

I Punti San Precario Roma (Psp) nascono nella seconda metà del 2010 in seguito alla vittoriosa conclusione di un percorso di lotta e mobilitazione nei confronti della Regione Lazio, in cui si era da poco insediata come presidente l'ex sindacalista Ugl Renata Polverini. Tra i suoi primi provvedimenti la neopresidente, mentre annunciava con toni roboanti nuove politiche di sostegno per la mai tanto acciaccata "famiglia", si premurava di tagliare i già miseri stanziamenti previsti dalla precedente amministrazione per la legge regionale sul reddito minimo garantito. Una legge che faticosamente si era ottenuta dentro un centro sinistra assai poco convinto e che infatti, nonostante l'evidente centralità della misura dentro la nuova fase di crisi, aveva stanziato solo 30 milioni di euro in tre anni. Le domande erano state aperte dal 20 agosto al 20 settembre senza la minima pubblicità, eppure erano state oltre 130.000. Il 90% delle beneficiarie erano risultate donne *single* con figli a carico, ma questo non è bastato alla sedicente paladina delle donne per sospendere l'erogazione del contributo.

In questa situazione San Precario non ha potuto far a meno di compiere il suo primo miracolo nella capitale della precarietà. Con un *sms* inviato a tutti i beneficiari vincitori li ha convocati in un'assemblea a cui si sono presentate oltre duecento persone. In quella occasione

nasce il “Comitato dei precari e dei disoccupati per il reddito” che metterà in campo varie iniziative ottenendo tavoli di trattativa finiti, per mancanza di risposte, anche con l’occupazione degli uffici regionali. Il Comitato si unisce allora ad altri movimenti contro la crisi e la precarietà (una rete composta da Lsu di tutto il territorio regionale, occupanti di casa, lavoratori dei trasporti, comitati contro le discariche, donne contro la chiusura dei consultori e la proposta di legge Tarsia, ecc.) che per 10 giorni sostengono i “magnifici 7”, arrampicati su un’impalcatura all’11° piano del palazzo regionale nei giorni più freddi dell’anno, strappando tante importanti vittorie tra cui il finanziamento della prima annualità della legge per il reddito.

Da allora il Santo con il suo seguito di devoti cospiratori ha compiuto tanti altri piccoli e grandi miracoli. Dalla parte dei precari e contro tutti i precarizzatori ha praticato il *cash and crash*, l’attacco al *brand*, la cospirazione e l’*intelligence*. Insieme alla rete dei precari indipendenti per la PA, al coordinamento dei precari di Sviluppo Lazio, Italia Lavoro e Formez, ha scagliato i suoi strali prima contro l’allora ministro del *welfare* Sacconi e poi contro il suo collega Brunetta. Quest’ultimo caduto in pieno in quello che lui stesso ha definito “un agguato mediatico” dal quale è uscito piuttosto malconco per aver fatto incazzare i precari di mezza Italia che, dopo anni di retorica sui nullafacenti e all’apice del *bunga bunga*, si sono sentiti pure definire “l’Italia peggiore”.

In seguito a quell’episodio l’indignazione precaria è anche scesa in piazza, la piazza di Montecitorio, dove l’allora governo Berlusconi faceva approvare a colpi di fiducia la terza manovra finanziaria del 2011. Purtroppo non da quella né da altre piazze è dipesa la cacciata del premier ma da ben altre manovre “dall’alto”, che hanno poi consentito, in un clima di rievocata e posticcia unità nazionale, la quarta finanziaria dell’anno e il consenso dei responsabili benpensanti allo smantellamento del residuo stato sociale di questo paese.

Ma San Precario non si è fermato, anzi ha rilanciato. Mentre i sinda-

cati confederali rimbalzano contro il muro di gomma del nuovo governo “tecnico” con l’unica mission di adempiere al dettato della Bce, i Punti San Precario di Roma, dentro la campagna “Natale precario”, si rivolgono direttamente al cuore del problema, e dopo aver scritto una lettera alla “piangente” neo ministra Fornero occupano per 48 ore la sede centrale dell’Inps. Nell’incontro con il direttore generale Nori chiedono e ottengono la promessa di intercedere presso la ministra affinché apra il suo famoso giro di consultazioni con le parti sociali anche a un confronto pubblico con le reti dei precari indipendenti, che con determinazione hanno da tempo sancito l’irrappresentabilità del punto di vista precario.

L’incontro con la ministra non è mai arrivato ma il Santo dei precari ci ha ormai insegnato a essere fiduciosi.

IL RISCHIO A CHI NON RISCHIA

un'idea contro la shareholder company

Antonio Pironti

Pubblichiamo un primo breve contributo su un tema che sta diventando sempre più di attualità di fronte a comportamenti manageriali e imprenditoriali, che, approfittando della situazione di crisi economica e/o facendosi scudo di questa, spesso operano secondo criteri strategici marcatamente anti-sociali, a favore di scelte finanziarie speculative con gravi ripercussioni sui redditi e le garanzie sociali dei lavoratori e delle lavoratrici coinvolti. Stiamo parlando dell'obbligo di un'assicurazione per i top manager di alto livello che si rendano promotori e/o complici di scelte economiche e finanziarie scellerate e dannose per la coesione sociale e il mantenimento di un minimo di garanzia di reddito e di diritti per i lavoratori dipendenti e l'indotto interessato: un modo, per far sì che i contraccolpi della crisi non vengano pagati dai soliti noti; un modo per studiare forme di risarcimento e di riappropriazione di quella cooperazione sociale che oggi è il centro motore della valorizzazione capitalistica. A questo iniziale contributo, seguiranno nel prossimo numero nuovi materiali di approfondimento e di discussione.

Il diritto del lavoro soffre di tre importanti contraddizioni e lacune che da sempre si ripercuotono sulla classe produttiva più debole, ovvero con meno capacità reddituale, oltre che sulla collettività cui è affidato il compito di provvedere al sostentamento di quest'ultima nel caso in cui perda il posto di lavoro.

Da un lato, il personale dirigente (chi conduce l'azienda in cui opera) e il personale operaio/impiegatizio, sebbene appartenenti alla stessa categoria contrattuale – quella dei lavoratori subordinati – sono assoggettati a parametri retributivi sproporzionati: mi riferisco non solo

alla comparazione tra i valori che ciascuna categoria apporta alla vita e alla produttività dell'azienda (dirigente versus operaio/impiegato), ma anche all'effettivo valore di mercato in sé del dirigente apicale.

Dall'altro, come insegnano i casi verificatisi negli ultimi anni (Cimoli, Romiti, Profumo...), le retribuzioni degli stessi dirigenti apicali sono completamente svincolate da un effettivo rischio e sono, in sostanza, considerate come "dovute" a prescindere dalla effettiva produzione e produttività dell'azienda. Talvolta a prescindere dalla stessa permanenza in vita dell'azienda interessata.

Da ultimo, i vertici aziendali percepiscono tali compensi anche nell'ipotesi in cui l'azienda affronti un momento di crisi economico-produttiva idonea a renderne complessa e difficoltosa la stessa permanenza in vita. Di più: li percepiscono nonostante il fatto che nella maggior parte dei casi tali crisi sono tutt'altro che congiunturali e sono, per lo più, dovute a negligenza, imperizia, ovvero a erronee scelte e strategie aziendali ascrivibili a quei vertici medesimi.

Le deficienze strutturali di tale sistema sono di palese evidenza.

Se, infatti, il personale di vertice viene trattato come una qualsiasi, normale, categoria di lavoratori subordinati allorché si pattuisce che il suo compenso, a prescindere dallo stato di salute dell'impresa che conduce, debba essere in ogni caso corrisposto (e ciò anche laddove l'azienda che conduce cessa di esistere per effetto di scelte o strategie errate), il rovescio della medaglia è che essi non sono trattati come normali lavoratori subordinati all'atto della pattuizione o corresponsione degli emolumenti, pari, talvolta, a mille volte quelli previsti per le diverse categorie di lavoratori (impiegatizie/operaie).

Con ciò distraendo, in sostanza, parte di denaro che ben potrebbe essere destinato al perseguimento di un interesse di carattere pubblico e imperativo, vale a dire una forma di garanzia a favore di lavoratori con difficile ricollocabilità di mercato e già senza stipendio dignitoso e rispettoso dell'art. 36 della Costituzione, del dovuto sostegno reddituale post-perdita del posto di lavoro.

Quanto sopra con effetti illogici, prima ancora che disastrosi.

Infatti, in ipotesi di crisi (spesso dovuta a errore del personale di vertice) si verifica:

- a. la perdita del lavoro e del reddito di classi di lavoratori senza il valore retributivo e di mercato del personale apicale;
- b. scarico dei costi del mantenimento del reddito (dato dagli ammortizzatori sociali) del suddetto personale in capo alla collettività;
- c. il mantenimento, ciononostante, del diritto alla corresponsione delle altissime retribuzioni dovute allo stesso personale apicale.

È, pertanto, il caso di approcciarsi al problema sulla base di principi, già vigenti nel nostro ordinamento, secondo cui ogni soggetto che eserciti una attività pericolosa (e quella di condurre un'azienda lo è) deve essere obbligato a stipulare un'assicurazione per danni eventualmente cagionati a terzi nell'esercizio di detta attività. Tale impostazione va affrontata anche e proprio in base ai tanto agognati e richiesti valori di mutualità e socialità conseguenti all'appartenenza alla comunità interessata (sacrifici per tutti...). Una stringente logica imperativa che dovrebbe, in linea di principio, vincolarci tutti all'idea secondo la quale chi guadagna di più deve destinare parte dei suoi guadagni a garanzia di reddito delle classi disagiate o più esposte agli effettivi rischi di impresa.

Dunque, ogni *manager* deve stipulare un contratto di assicurazione che preveda, in caso di crisi aziendale, il pagamento della maggior parte (o di parte) del suo reddito come forma di garanzia verso chi, per effetto di detta crisi, dovesse perdere il posto di lavoro, stipendio pieno e capacità/possibilità di concorrere alla cosa pubblica lavorando.

In tal modo, da un lato si pone sulle spalle di chi ha la effettiva capacità e possibilità di determinare la vita di una azienda (e dei posti di lavoro che a essa accedono) l'effettivo rischio della crisi, ovvero di scelte inappropriate che spesso a tale crisi conducono. Dall'altro si solleva il contribuente pubblico dall'equazione: ricavi all'impresa, costi alla collettività.

UN DIBATTITO SULLA LISTA DEI QUADERNI DI SAN PRECARIO

Riportiamo, di seguito all'articolo di Antonio Pironti, alcune riflessioni che si sono sviluppate a caldo nella redazione dei Quaderni sull'argomento. Ci sembra utile fornire ai lettori, insieme alla proposta, anche le prime reazioni, differenti tra loro, che essa ha suscitato.



L'argomento è interessante.

L'assicurazione nasce proprio per risarcire i danneggiati dai disastri.

L'interesse (problematico) dell'intervento di Pironti è dato dalla nuova prospettiva che offre.

Perché, a oggi, la "crisi" d'impresa non viene in considerazione quale problema "sociale" ma circoscritto all'ambito dell'azienda. Infatti, unici legittimati al risarcimento sono i soci o il nuovo organo amministrativo. Il diritto nega legittimazione ai terzi interessati, indirettamente (anche i lavoratori, quindi), dalla crisi.

Riconoscere legittimazione è mutazione del diritto esistente verso il riconoscimento del comune, e quindi del fatto che tutto è impresa (non la singola impresa ma il mondo impresa) e che l'uomo, in quanto impresa, è leso dall'operato di altre imprese. (Al contrario, la crisi dell'impresa è socializzata nei costi, vedi Alitalia ma anche Parmalat e comunque tutta la new age del diritto fallimentare.)

In effetti la situazione è identica(mente ostica) a quella del riconoscimento del diritto all'insolvenza.

Il fatto che l'amministratore debba rispondere all'intero corpo sociale delle sue malefatte è cambio di paradigma, dalla responsabilità verso il singolo (società per cui lavorava) alla responsabilità verso il "comune", verso la moltitudine, per la quantità di comune captato e gettato nel cesso.

È vero, allo stato, nessuna compagnia potrebbe assicurare il rischio d'impresa che è il cuore del capitale, sarebbe come assicurarsi per la vita (a quanto mi consta esistono solo assicurazioni che operano in caso di morte).

Ed è proprio questa la scommessa, uscire dal capitale-morte verso il comune-vita. Allora ci si potrebbe assicurare per la vita... E il reddito (rendita per me) garantito è la prima di queste assicurazioni.

Concordo, quindi, con l'opportunità di pubblicare l'articolo, perché nei Quaderni si parla di come affermare la vita (non più) precaria.

(In tal senso vedasi la recentissima convenzione tra cinque banche Usa e lo stato per mettere a disposizione dei terremotati da sisma subprime 25 miliardi di dollari).

Fant Precario Buranello



L'idea di confrontare il lavoro dei *manager*, incluso i *manager* padroni (o azionisti), con quello degli impiegati e/o degli operai, è frutto di una deformazione sindacale del discorso politico. La stessa che giustificò lo sciopero dei "quarantamila" e poi quello dei padroni e anche quello dei poliziotti. *Manager* e operai e impiegati fanno lavori non confrontabili tra loro.

È stato così sempre, e ora continua a esserlo sia pur per ragioni diverse da quelle di un tempo. Nelle società cosiddette occidentali oggi di norma un manager lavora molte più ore di un operaio/dipendente, ce ne sono alcuni che lavorano – incluso il lavoro a domicilio con l'ausilio di Ipad, Pc e Bb – anche sessanta/settanta ore a settimana. Affermo

questo con assoluta obiettività e con veramente poca simpatia per questi personaggi: spesso il *manager* è un triste o esaltato *job addicted*, autoschiavizzato feroce e schizofrenico, ma si tratta comunque di un “duro lavoratore”. Nè si può affermare, in linea di principio, che il lavoro del *manager* sia meno usurante di quello dell’operaio e dell’impiegato. La discriminante non è più questa, non è più quella della quantità o intensità di lavoro erogato, ed è infatti un insopportabile vecchiume l’espressione “lavoratori” con la quale continua a essere appellato “da sinistra” il lavoro dipendente e precario in generale, anzi è questo il nodo bloccato dell’insostenibile arretratezza del pensiero operaio. La contraddizione di classe e il conflitto – lo sappiamo da tempo – stanno altrove, dentro il comando – *come produzione di servitù e infelicità diffusa* – e sulla condizione di reddito – *come produzione di ricatto e di povertà*.

All’interno della generica categoria dei *manager* dobbiamo inoltre distinguere tra categoria dirigenziale – formata da dipendenti a tutti gli effetti, che sono molto ben pagati ma sono soggetti a licenziamento anche senza giusta causa – e *top management*, composto in genere da amministratori delegati e consiglieri di amministrazione. Costoro percepiscono emolumenti molto elevati, ma che sono ben poca cosa rispetto ai *bonus* in caso di raggiungimento del risultato (più ricavi o meno costi, dipende dalle funzioni e dai *budget*). I *bonus* possono essere anche multipli rispetto all’emolumento. Ci sono inoltre le buonuscite in caso di anticipato recesso del contratto. È certamente questo un meccanismo stritolante e perverso, a viverlo all’interno di un’azienda, un meccanismo che trasforma le persone e le relazioni, che genera le nuove forme di selezione e di sfruttamento, e quelle di arricchimento com’è ovvio.

Credo che l’oggetto dell’articolo di Pironti siano questi ultimi, i quali dipendenti non lo sono quasi mai (oppure, anche se lo sono per motivi contributivi o di protezione sanitaria, il fatto di esserlo è assolutamente secondario rispetto al loro ruolo apicale e alla retribuzione che ne con-

segue, soldi oltre che *stockoptions*). I loro emolumenti sono scandalosi, è vero – ma il tema dello scandalo degli ingaggi/retribuzioni/contratti iperbolici è contagioso e delicato e solleva interrogativi più morali, e talvolta moralistici, che economici, difatti l’osservazione andrebbe per coerenza estesa anche alla remunerazione delle *vedette* sottoculturali, ma anche di quelle culturali e dei calciatori.

Il fatto che i *manager* debbano rispondere delle conseguenze della crisi delle loro aziende è giusto, ma in parte avviene già. A meno che non si tratti degli stessi padroni, normalmente anche i *top manager* vengono allontanati dalle loro aziende se non raggiungono i risultati prefissi ed è per questo che sostengono di doversi far pagare tanto.

Da un altro punto di vista attribuire la colpa della crisi di un’azienda all’incompetenza dei padroni o dei *manager* è un po’ patetico, una roba da sindacalisti all’ultima spiaggia. L’impresa capitalistica si basa sull’investimento, ovvero sull’indebitamento e sul rischio. E non ha finalità sociali. Dovrebbero o vorrebbero essere gli operai o gli impiegati a insegnare il mestiere ai padroni e ai *manager*? Per quale motivo operai e impiegati dovrebbero essere in grado di farlo? E se fossero veramente in grado di farlo se ne dedurrebbe che operai e impiegati è meglio che facciano gli imprenditori? Se è vero che l’azienda (la fabbrica) è un luogo di estrazione di plusvalore, o di sfruttamento, e non un luogo in cui l’imprenditore dà – anzi “dona” – lavoro ai propri dipendenti, la fine di un’azienda, la sua crisi, decozione o fallimento non sono il male assoluto, anzi. Diciamo che la chiusura di un’azienda non è una brutta notizia in assoluto e neanche in relativo; ci saranno sempre giovani poveri o benestanti con la tendenza *animale* a intraprendere – finché ci vivremo dentro, a quest’epoca del capitale – che tenteranno l’impresa di costituirne una nuova, di *impresa*, replicando il consueto meccanismo – dissimulato – del furto, dell’estrazione, della captazione. Il problema, ancora una volta, è il reddito di cui tutti devono poter disporre a prescindere dall’erogazione di lavoro “sottopadrone”.

Il fatto che i *manager* possano assicurarsi con compagnie private per

le conseguenze dei loro errori strategici a carico di dipendenti eventualmente rimasti senza lavoro è in realtà impossibile per almeno due ragioni:

- i *manager* hanno responsabilità solo nei confronti dell'impresa che li impiega, unica legittimata passiva a rivalersi nei loro confronti. In altre parole, è la società di cui fanno parte a dover rispondere del loro operato. Questo è un caposaldo dell'ordinamento civilistico, sul cui rovesciamento è giunto il momento di riflettere di "lavorarci". È quindi la società, l'impresa che li ha scelti e li paga a dover risarcire chi subisce dei danni in conseguenza dell'operato di *manager* sciatti o scellerati;
- la mancanza di capacità (= disponibilità di risorse economiche necessarie a far fronte a eventuali richieste di risarcimento) del mercato assicurativo, che – nel caso di grosse aziende con licenziamenti in massa – dovrebbe far fronte a risarcimenti incalcolabili. Il mercato assicurativo si occupa preferibilmente di coprire rischi probabili ma non prevedibili. Tra questi, l'affondamento di navi o il crollo di torri, terremoti e alluvioni, oppure il difetto di un prodotto o l'errore nello svolgimento di una prestazione; al limite, il rischio di cambio; nel peggiore dei casi, come s'è visto – del mancato pagamento di un credito.

Il rischio di impresa (errore negli investimenti, scelta di prodotti senza mercato, sovradimensionamento delle risorse o delle strutture, ecc.) non rientra in questo ambito, nella misura in cui non sia, o non sia ancora, *calcolabile*. Il requisito della calcolabilità di un rischio è il presupposto, da Pascal in poi, della sua assicurabilità.

Per i *manager* ci può essere la galera, nel frattempo, per quelli che rubano, corrompono o sono concussi. Non potendoci essere una copertura assicurativa, le crisi delle aziende continueranno a essere percepite e gestite come ineluttabile e tragico costo sociale. Ciò fino a quando non avverrà il superamento dell'idea di lavoro come condizione di reddito.

Tuttavia. Oggi in realtà esiste una copertura assicurativa che tutela gli azionisti e i terzi per le conseguenze della responsabilità degli esponenti aziendali (*Directors & Officers*, quindi amministratori e dirigenti con delega). Assicurando i *manager* la D&O *tutela gli azionisti* perché la relativamente recente riforma del diritto societario ha reso più personali le responsabilità degli amministratori in caso, ad esempio, di errore nella redazione di un bilancio o in generale violazione di un dovere o di un mandato fiduciario nell'esercizio dell'attività di amministratore. Ovvero, la legge ha sancito l'esistenza di una responsabilità e il mercato assicurativo si è adeguato. Giungendo a tutelare, nell'ambito di un massimale predeterminato, gli utili reali o sperati degli azionisti. Introdurre il principio di una responsabilità diretta degli amministratori di società private nei confronti della collettività potrebbe essere l'oggetto di una grande riforma. Oggi questa responsabilità diretta esiste a carico degli amministratori di enti pubblici ma esclusivamente nel caso di colpa grave, che come si può immaginare è di difficoltosa dimostrazione.

Premesso che dobbiamo prendere in considerazione solo quei cambiamenti che forzano la realtà anche oltre le compatibilità di sistema inducendola al cambiamento (le cosiddette "riforme esagerate", che devono essere realizzabili e aperte), una buona *riforma esagerata* potrebbe essere la seguente: imporre a ogni azienda che impieghi più di tre dipendenti la partecipazione con *calls* (contributi in base all'utile prima delle tasse) a un "fondo mutualistico a sostegno dei dipendenti delle aziende ammesse a procedura concorsuale". Il fondo, che si affiancherebbe alla Cassa integrazione guadagni, dovrebbe essere gestito non dall'Inps ma da assicuratori privati o da una mutua e dovrebbe prevedere – come negli storici P&I Club – la richiesta di *supplementary calls* (contributi straordinari) a tutte le aziende nel caso di diminuzione della provvista. Vuoi far parte della "comunità" degli imprenditori? Paga in anticipo nel caso in cui tu, dopo aver messo in piedi

una macchina, aver spostato gente, aver gestito anime e aver generato illusioni, sei obbligato a chiudere lasciano tutti in strada. Se sono tanti quelli che devono chiudere e il fondo è a corto di soldi, che tutti gli altri imprenditori paghino un supplemento per la ricostituzione dello scorta.

L'altra fondamentale riforma esagerata è quella cui abbiamo accennato prima e di cui meglio ha scritto Marco Silvestri: mutare il diritto esistente verso il riconoscimento del comune e quindi *del fatto che tutto è impresa (non la singola impresa ma il mondo impresa) e che l'uomo, in quanto impresa è lesa dall'operato di altre imprese; conseguentemente il manager responsabile lo è per le sue malefatte nei confronti della moltitudine per la quantità di comune captato e gettato nel cesso.*

Franco



Le osservazioni di Franco Fratini sono pertinenti, come quelle di Fant Precario. Il tema sollevato da Antonio Pironti è assai intrigante e per comprenderlo appieno credo sia necessario capire il contesto politico e sociale e organizzativo in cui questa provocazione nasce. Da un lato, assistiamo a una *governance* dell'attività d'impresa che ha visto negli ultimi anni il passaggio da una struttura di *stakeholder* classica (in cui era ancora presente la distinzione di obiettivi e interessi tra management e azionisti di riferimento) a una di *shareholder*, al cui interno, tale distinzione tende sempre più a scemare. È il risultato di quel processo di trasformazione nei processi di valorizzazione che Carlo Vercellone ha riassunto con molta efficacia nell'affermazione "il divenir rendita del profitto". In questo nuovo contesto di impresa globale e finanziarizzata, dove la parte di produzione materiale è sempre più esternalizzata e delocalizzata, l'incremento del valore della società misurata dagli indici di borsa diviene l'obiettivo principale. Questo obiet-

tivo è perseguito in contemporanea dai *manager* di primo livello come dagli azionisti, che diventano in un certo senso “complici” e non antagonisti. Il classico vincolo manageriale di non essere più confermato alla fine dell’anno perché licenziato dagli azionisti oggi ha cambiato pelle. Nei periodi di crescita del valore azionario di strategie di fusione e acquisizione, il posto di valore dei top manager non è più precario o a termine come nell’epoca del fordismo, ma diventa tanto più stabile quanto più diventa precario quello del fu “operaio massa”.

Dall’altro lato, come contraltare a questo spostamento di obiettivi dell’impresa, dal profitto alla plusvalenza, il ruolo sociale dell’impresa (in un’ottica catto-liberale oggi dominante, l’impresa garantisce un lavoro, distribuisce briciole di reddito, e comunque svolge una funzione di coesione sociale, ecc. ecc.) si riduce sempre più sino a scomparire. E non stupisce quindi che la propaganda liberista e mediatica pone in gran luce il concetto di “responsabilità sociale d’impresa”, uno dei cavalli di battaglia dell’imprenditoria di mezzo mondo per nascondere l’incremento di sfruttamento, nonché nuova modalità di *marketing* per rifarsi un’immagine *appealing* e “buonista”. Tale responsabilità sociale, tuttavia, non ha a che fare con gli effetti, sempre sociali, di una gestione magari eccessivamente prona agli interessi finanziari, ma vige solo in funzione di obiettivi di *marketing*.

Partendo da questa situazione, la proposta-provocazione di Pironti di passare dalla responsabilità sociale d’impresa alla responsabilità dell’impresa sul sociale, in primo luogo i dipendenti per poi passare all’ambiente ecc., può essere foriera di interessanti sviluppi. In particolare, si tratta di studiare quali possono essere i dispositivi assicurativi più adeguati al riguardo.

Andrea

Febbraio 2012

soggetti



“Occorrono anni, decine di anni di lavoro [...] restituendo [alle persone coinvolte] il diritto alla parola e all’immaginazione politica”.

*Seguendo le parole di Michel Foucault (“Gli intellettuali e il potere”, conversazione con G. Deleuze, in M. Foucault, Microfisica del potere, Torino: Einaudi, 1977, p. 111), siamo convinti che riuscire a mostrare la complessità di una situazione significhi tap-
pare la bocca ai legislatori e a quanti parlano per altri e in nome degli altri. Si tratta perciò di fare in modo che parlino quelli che sono direttamente coinvolti: solo questo può fare apparire il nesso tra la vita messa a valore nel capitalismo attuale e solo questo consente la proposta politica. Solo questo legittima un’elaborazione comune. Essa passa, appunto, “per questioni concrete, casi difficili, movimenti di rivolta, testimonianze”. È un lavoro “dentro il corpo della società che va facilitato”, dice Foucault, “partecipando in prima persona, senza delegare responsabilità a nessun specialista”.*

Così, noi diamo, tra le altre cose, estrema importanza alla pratica politica del pensiero delle donne (“il partire da sé”). La condizione precaria va raccontata il più possibile prescindendo da coloro che parlano per gli altri, al di fuori degli specialismi che riducono la portata dei problemi e che, facendoli coincidere con le loro competenze, ne tralasciano l’ampiezza e la difficoltà – tutto ciò che le persone avvertono nella materialità dell’esistenza – pur di riuscire in una regolazione dell’immediato.

IL PRECARIATO UNIVERSITARIO TRA CONOSCENZA E COSCIENZA POLITICA riflessioni e critiche in un dialogo a più voci

Alberta Giorgi · Ulisse Morelli · Valeria Verdolini
Precar dell'università (Milano)*

1. “Nascita” del precariato universitario:

“E ti vengo a cercare...”

La particolare contingenza storica che viviamo, la drammatica crisi, la falci die implacabile dei diritti che si abbatte con regolarità sullo stato sociale e sul mondo del lavoro hanno indotto i più a prevedere un autunno bollente. Il che è ragionevolmente pronosticabile, oltre che francamente auspicabile. Tuttavia, quali che siano gli scenari che da ora ai prossimi mesi si delineeranno, meno agevole è figurarsi quale sarà l'atteggiamento del mondo universitario. Pochi sono certo i dubbi sulle mobilitazioni studentesche; tutto starà a vedere con quali numeri. Assai più problematica la situazione per quanto riguarda i precari della ricerca e il personale accademico non strutturato. Un fattore di criticità comune a entrambe le categorie potrebbe essere rappresentato dall'assenza di un obiettivo polemico “interno” di stretta attualità: nel 2008 furono i tagli di Tremonti recepiti dal Ddl 133, l'anno scorso fu la vera e propria “riforma” Gelmini, con la modifica delle strutture di governo degli atenei, la farsesca quanto demenziale revisione delle carriere, l'aumento delle tasse universitarie e il drastico ridimensionamento del diritto allo studio. Quest'anno invece, complici il completo stallo politico e il progressivo palesarsi pubblico dello spaventoso baratro economico in cui si sta, ci sta, precipitando la classe dirigente di questo paese, l'università e la ricerca son rima-

ste neglette (e, non fosse per il drammatico stato in cui già versano, verrebbe da dire meno male).

Se, dal punto di vista dei movimenti studenteschi, il fatto che la reggente del dicastero di via Trastevere sia più impegnata a coprirsi di ridicolo, illustrando i meriti del Governo nella realizzazione di un *tunnel* fra Abruzzo e Svizzera (in barba a quei rompiscatole dei No Tav!), che a prendersi (ahinoi!) cura di istruzione, università e ricerca, inciderà ragionevolmente poco sull'agenda delle lotte autunnali, qualche dubbio in più è lecito nutrirlo riguardo alla condotta di soggetti meno organizzati (eccezion fatta per alcune città italiane) come i precari della ricerca: alle difficoltà strutturali legate alla capacità di mobilitazione di questo comparto, potrebbe quindi aggiungersi anche la circostanza contingente testé citata.

La premessa non è oziosa. È evidente che in questa sede non ci interessa vaticinare in maniera più o meno credibile su quale sarà l'esito di una stagione di protesta che ci auguriamo il più possibile lunga, partecipata e proficua; tuttavia, quanto appena detto offre uno spunto esemplare per trattare più specificatamente delle prospettive di lungo periodo del cognitariato universitario, sia sul piano delle mobilitazioni, che su quello delle rivendicazioni. Ma cosa intendiamo, nello specifico, con "cognitariato universitario"?

Se è vero che l'università ha sempre impiegato personale non strutturato, negli ultimi anni si è assistito a un incremento sia delle tipologie contrattuali sia dei numeri delle persone che lavorano in università senza avere con l'amministrazione un rapporto stabile. Il Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca classifica il personale a contratto come: docenti, *tutor* per supporto alle attività didattiche, collaboratori linguistici, borsisti, post-dottorati, assegnisti, collaboratori alla ricerca, ricercatori a tempo determinato, medici in corso di specializzazione. Per l'anno 2010, la somma di questi contratti, negli atenei statali (61) e non statali (28, di cui 11 telematici) arriva a 127.728 – a fronte di 57.748 docenti e ricercatori di ruolo. In pratica, per ogni

“strutturato” (docente o ricercatore) ci sono più di due contratti “non strutturati” (assegnisti, *tutor*, collaboratori alla ricerca, eccetera). A questi dati andrebbero aggiunti i contratti di collaborazione alla didattica nell’ateneo “La Sapienza” di Roma (che non ha fornito dati in proposito) e 12.218 dottorandi.

L’interpretazione di questi numeri non è semplice, dal momento che non sono conteggiate le persone effettivamente coinvolte nelle attività universitarie, bensì i contratti posti in essere: potrebbero verificarsi, quindi, situazioni in cui una stessa persona svolge contemporaneamente più contratti. Tuttavia, allo stesso modo non sono registrate le (numerose) attività non pagate. Il dato numerico, inoltre, fatica a rendere conto da solo di una situazione lavorativa opaca e confusa, dove l’attività che risulta da contratto spesso ha poco a che vedere con l’attività reale svolta dal contrattista, e della varietà delle situazioni individuali.

Quello che emerge chiaramente, in ogni caso, è l’uso massivo crescente di tali contratti. Considerando solo il comparto dell’attività didattica, nel 1997 si contavano 18.213 tra docenti a contratto e collaboratori alla didattica, a fronte di 49.187 docenti e ricercatori di ruolo (poco meno del 40%). Poco più di dieci anni dopo, invece, il numero dei docenti a contratto e dei collaboratori alla didattica è più che triplicato (65.345) mentre l’incremento del personale a tempo indeterminato è sensibilmente minore: i docenti e ricercatori di ruolo sono, nel 2010, 57.748 (per cui i primi sono il 113% dei secondi: il rapporto tra i due gruppi si inverte).

Invece di assumere nuovo personale in forma stabile per far fronte all’incremento del numero di studenti, alle necessità didattiche e agli sviluppi della ricerca, le università ricorrono a personale a contratto, non per fornire prestazioni aggiuntive ma, appunto, per esaurire il lavoro corrente. Anche in questo caso la valutazione del dato puramente numerico non è immediata, nella misura in cui l’incremento di personale a termine impegnato nella didattica risponde in parte a un muta-

mento della struttura interna dell'università, in particolare alla volontà di rendere più stretto il legame tra accademia e mondo del lavoro: perciò alcune di queste figure "a termine" sono professionisti di altri settori che svolgono saltuariamente attività didattiche – anche se si tratta di una percentuale irrisoria. Nondimeno, è chiara la prospettiva adottata: il principio per cui la ricerca accademica deve essere subordinata alle esigenze del mercato, invece di innovare, e la didattica è un costo da ridurre il più possibile, attraverso un impiego modulare e flessibile delle risorse – che sono, appunto, i contrattisti, i quali hanno pochissima forza contrattuale. Il ruolo dell'accademia, in questo quadro, è quello di formare "personale specializzato" per un mercato del lavoro incapace di accoglierlo, per rimanere all'interno di questo *frame*. Le (pochissime, rispetto agli altri paesi europei) persone che si laureano fanno sempre più fatica a trovare lavoro e, quando lo trovano, si tratta di occupazioni spesso dequalificate con contratti di breve durata e basso stipendio. I ragionamenti sul ruolo della ricerca, sulla conoscenza come bene pubblico, sui processi di produzione collettiva del sapere, sull'importanza di renderlo accessibile, sul rapporto tra saperi esperti di diverso genere, sul riconoscimento di diverse forme di saperi sono completamente esclusi dal quadro.

I dati numerici e le difficoltà definitorie evidenziano un'ulteriore, e più stringente, questione, vale a dire l'anacronismo del ragionare sull'università come un comparto a sé stante. Dal punto di vista del ruolo sociale, l'accademia non è l'unico luogo di produzione e diffusione di conoscenza pubblica – allo stesso modo, sembra che la maggior parte dei lavoratori non strutturati attraversi variamente e continuamente il confine tra "dentro" e "fuori" l'accademia, lavorando per soggetti diversi. Tuttavia, l'università rimane il luogo privilegiato nella distribuzione di qualifiche e titolarità. In altre parole, uno dei nodi più rilevanti appare oggi il rapporto tra didattica e ricerca.

Il problema è complesso: per questo il contributo si configura come un dialogo a più voci. Chi scrive è parte del percorso dei "Diversamente

strutturati” – coordinamento precari/e della ricerca e della docenza delle università di Milano. Da quando questo percorso è cominciato, molti sono stati i momenti di discussione, di dibattito e di confronto. E molti sono stati i luoghi e le esperienze che ciascuno di noi ha attraversato, più o meno legate all’università. Non abbiamo, come emerge dal testo, una posizione unitaria: eppure ci sembra il momento di valorizzare le differenze, senza annullarle, per procedere in un percorso comune.

2. “...Questo sentimento popolare nasce da meccaniche divine...”. L’attivismo del cognitariato universitario dal 2008 a oggi

A partire dalla fine degli anni ottanta, con la “Pantera”, e soprattutto, in anni più recenti, in occasione delle annunciate riforme Moratti, 2004-2005, e Gelmini (quest’ultima poi diventata legge), 2008-2009 e poi 2010, molte persone impegnate in vario modo con l’università, con contratti a termine, si sono mobilitate. Le ragioni della mobilitazione di queste figure sono molteplici e hanno a che fare con diversi aspetti: l’assenza di prospettive lavorative, all’interno come all’esterno dell’accademia, la critica alle modalità decisionali della riforma, la riflessione sul proprio ruolo nella filiera di produzione e diffusione del sapere e sul ruolo dell’università nella società, le prospettive di trasformazione della *governance* universitaria in senso gerarchico e aziendalista, la rivendicazione del riconoscimento del proprio ruolo all’interno dell’università e della propria identità lavorativa, con un impegno da parte del governo in termini di destini occupazionali, tutela dell’istruzione pubblica e libera.

Nonostante poco o nulla sia stato ottenuto a livello nazionale, ci sembra importante sottolineare la diffusione del processo di soggettivazione di parte dei lavoratori a contratto dell’università in chiave di precariato – il primo passaggio per elaborare e rivendicare una piattaforma di diritti comuni, come lavoratori, e per aprire una più ampia riflessione sul sapere.

Il ritmo delle mobilitazioni è stato variabile, spesso riflessioni e controproposte non sono state adeguatamente rappresentate nel dibattito pubblico, che poco spazio ha offerto a ragionamenti non riduttivi e semplicistici. Tuttavia, a livello locale, si è cercato di creare un tessuto di relazioni e innescare un potenziale di attivismo che non ha spesso avuto gli esiti sperati. Da più parti, e in maniera autonoma, si sono sviluppati processi di ricerca, auto-inchiesta e con-ricerca, che mostrano un'esigenza – in primo luogo definitoria – relativamente alle dimensioni del fenomeno e ai suoi caratteri.

La spinta conoscitiva, spesso premessa fondamentale per il radicamento dei processi di formazione di una coscienza critica, nel caso dei non strutturati dell'università, ha, al contrario, esplicitato una serie di contraddizioni che rendono complessa non solamente una riflessione teorica, ma anche una efficace trasformazione 'politica' del gruppo sociale, a partire da un'impossibilità definitoria di tale gruppo. Come rendere conto, infatti, della molteplicità di situazioni individuali di rapporto con l'accademia? Banalmente, è un "non strutturato" dell'università chi percepisce un reddito da un datore di lavoro privato e fa il cultore della materia gratuitamente? In altre parole, qual è il criterio d'identità: la committenza, l'attività, l'occupazione prevalente? Qual è, allora, l'elemento comune, quello che permette di costruire un soggetto?

L'esperienza, di norma, dovrebbe valere da insegnamento. E un confronto tra l'Onda e le mobilitazioni dell'autunno 2010 si rivela quanto mai istruttivo. I tagli indiscriminati del ddl 133 avevano imposto un carattere necessariamente "generale" al movimento del 2008, coalizzando soggetti diversi (ricercatori precari, personale tecnico-amministrativo, studenti) attorno al comune obiettivo della difesa dell'università pubblica e dell'opposizione al pesante ridimensionamento finanziario dell'intero sistema dell'istruzione e della ricerca. Quasi del tutto inconsistente fu la partecipazione del personale accademico strutturato, in un primo tempo solo marginalmente toccato dai tagli.

Quest'ultimo soggetto si è rivelato più attivo l'anno passato, quando è divenuto chiaro come il piano di ristrutturazione, figlio dell'emergenza economica, non avrebbe risparmiato nemmeno lo *status* del ricercatore a tempo indeterminato (figura ormai superata), nonché i privilegi di docenti di prima e seconda fascia. Non è certo un caso che proprio in questa occasione, grazie alla collaborazione tra personale strutturato e non strutturato, si sia assistito alle prime importanti esperienze di sospensione o sciopero della didattica. Allo stesso tempo però, le agitazioni accademiche hanno avuto un percorso accidentato, tra rivendicazioni generali, legate alla crisi economica, culminate poi nella giornata del 14 dicembre 2010, e rivendicazioni circoscritte alla propria sfera di competenza. E la visibilità goduta dalle *acampadas* lanciate dalla "rete29aprile" sui tetti degli atenei di tutta Italia in quei giorni, determinante nella creazione, una volta per tutte, di un immaginario percepibile della condizione dell'università italiana, dovette molto alla situazione politica contingente, piuttosto che a un movimento reale e consolidato, ormai radicato tra i ricercatori strutturati e precari. In questa prospettiva, l'elemento unificante è definibile "in negativo". Si è sviluppata, cioè, una campagna di protesta, più che un movimento – che per essere definito tale richiede in primo luogo la costruzione di un'identità comune, in termini di rivendicazioni e proposte se non in termini di soggetto.

Alberta

3. "...Dovrei cambiare l'oggetto dei miei desideri, non accontentarmi di piccole gioie quotidiane..."

Quali sono le forme e le ragioni di questa 'atrofia' politica? In cosa si esplicita? Tra i dati a sostegno, sicuramente si richiama l'assenza di una 'lotta per i diritti' e per i requisiti minimi garantiti ad altre categorie di lavoratori (disciplinati sia dal dettato costituzionale che dallo statuto dei lavoratori) che non vengono estesi ai cognitari, sebbene la categoria sia in aumento dal punto di vista numerico. Fatti salvi i problemi definitivi in termini di soggetto, proviamo a ragionarne in termini di gruppo sociale.

Il cognitariato universitario si profila carente dal punto di vista dell'elaborazione, sotto diversi punti di vista. Dal punto di vista dell'elaborazione giuridica, per l'incapacità (finora) di ragionare sul rapporto tra forme contrattuali e diritti attraverso la proposta di una tipologia unica di contratto: troppe le differenze tra le situazioni individuali. È carente anche dal punto di vista dell'elaborazione politica e si mostra incapace di risolvere la tensione tra rivendicazioni sindacali locali/categoriali e rivendicazioni/elaborazioni di respiro più ampio – la complessità dell'autodefinizione identitaria comporta la difficoltà di pensare in maniera unitaria in termini di diritti, ma anche di mettersi in relazione con la riflessione collettiva per portare il proprio contributo. Queste lacune, riconducibili in parte a fattori strutturali, hanno ragioni che affondano anche nella costruzione delle soggettività stesse.

Se i teorici del post-fordismo attribuiscono alle trasformazioni del sistema fabbrica, alla globalizzazione dei mercati e dei lavoratori, alla crisi dello stato sociale e dei sistemi pubblici di *welfare* alcune delle cause che hanno inibito lo sviluppo di un processo di giustiziabilità dei diritti da parte dei cognitari, questi fattori esogeni contribuiscono ma non spiegano in toto la debolezza del cognitariato come categoria 'resistente'.

Il meccanismo di avanzamento di carriera all'interno dell'università, e più in generale estendibile a tutto il terzo settore o cognitariato in senso lato, prevede un'inversione radicale delle relazioni tra capitale economico - capitale sociale - capitale simbolico rispetto alle relazioni di lavoro subordinato che avevano contraddistinto le forme contrattuali precedenti, e sulle quali erano stati costruiti i processi di emancipazione e le lotte per i diritti dei movimenti operai e delle contrattazioni collettive.

Il cognitariato, nello specifico, si contraddistingue per forme di accumulazione di capitale simbolico (i saperi, la conoscenza) che si dovrebbe accompagnare, di pari passo, a un'accumulazione di *status* e, di conseguenza, di capitale sociale. Il capitale economico, che nei modelli

classici veniva accumulato in maniera direttamente proporzionale, è qui connesso allo *status* e non al capitale simbolico, dal quale appare svincolato.

La cooptazione e il riconoscimento di *status* vincolano quindi direttamente non tanto alla produzione (immateriale), bensì alla relazione di potere che consente il passaggio di status; quel medesimo potere che permette legittimazione dal punto di vista simbolico, sociale e, residualmente, economico.

Per quel che concerne le relazioni di potere nel contesto universitario, il precariato cognitivo ha introiettato la naturalezza dello sfruttamento (inteso in termini marxiani) proprio perché i soggetti sono stati socializzati alle medesime strutture e tenderanno a riprodurle nei confronti dei livelli inferiori.

Questa anomalia è una delle ragioni – assieme alle contingenze strutturali e agli schemi di violenza simbolica fondati sulla struttura duale fiducia-potere, e sui meccanismi di potere-sapere non solamente di tipo foucaultiano – che ha inciso sulla debolezza giuridica degli statuti contrattuali dei lavoratori della conoscenza nel contesto universitario. Così, il contratto di lavoro del cognitario riproduce attraverso modelli giuridici (sovente il contratto di prestazione d’opera con obbligazione di risultato) il vincolo fiduciario nei confronti del docente, che può decidere dei modi, dei tempi e delle forme nelle quali si perfeziona la prestazione.

Come mai vengono accettate queste condizioni di lavoro? Come si possono implementare i diritti soggettivi dei lavoratori della conoscenza, e, nello specifico, dei lavoratori della conoscenza nelle università? Quali strumenti politici possiedono i lavoratori per poter mettere in atto le proteste?

L’illusione dell’unicità della prestazione cognitiva, alimentata dall’habitus del contesto universitario, riduce la percezione dello sfruttamento e, quindi, le forme di resistenza a questi micro poteri (per un’analisi in termini di *agency* vedi anche E. Armano *et al.*, “La lotta

precaria. I lati oscuri di una mobilitazione in università”, *paper* 6.1.2 presentato al convegno annuale Sisp, Palermo 8-10 set. 2011).

Inoltre, la difficoltà di una misurazione in termini di tempo, di spazio e di quantità della prestazione immateriale fornita rende difficile individuare strategie di protesta. La pratica dello sciopero, anche dello sciopero precario, rispetto al cognitariato, risulta inefficace se attuata secondo le forme classiche, poiché i meccanismi tradizionali (blocco temporale, blocco produttivo, non erogazione di un servizio) possono essere applicati solamente rispetto alle funzioni di docenza, ma non alla produzione di sapere.

Inoltre, l’assenza di un’unità spaziale che permetta l’aggregazione insieme con la flessibilità temporale riducono le occasioni di confronto tra lavoratori, inibendo la collettivizzazione delle istanze.

Questi sono solo alcuni dei fattori soggettivi che si sommano alle contingenze strutturali responsabili del ‘vuoto di diritti’ per il cognitariato universitario.

Quali potrebbero essere possibili soluzioni? Quali strategie di intervento si possono mettere in campo per sollecitare il cognitariato universitario e coinvolgerlo nel più ampio dibattito del cognitariato e nelle pratiche di resistenza alla crisi globale?

Valeria

4. ...mi spinge solo a essere migliore con più volontà?

Gli sviluppi sopra descritti testimoniano dunque che:

- 1) a dispetto di una sostanziale fragilità dal punto di vista strutturale, in molti casi il soggetto politico “precari universitari” non ha saputo emanciparsi anche da una certa autoreferenzialità, finendo per isolarsi ed esponendosi al rischio di esaurire la propria spinta conflittuale;
- 2) tale atteggiamento rivela una sostanziale incapacità di percepire il “momento” storico, la portata epocale di una crisi che colpisce senza distinzione ogni categoria lavorativa, anche quelle tradizionalmente più garantite, introducendo un fattore di precarizzazione struttu-

rale, che mette a nudo implacabilmente ogni mistificazione circa gli illusori immaginari di autorealizzazione fondati sulla propria autonomia e capacità, in ambito universitario spesso alimentati strumentalmente dal baronato, ma recepiti e accettati acriticamente dagli stessi ricercatori.

L'uscita da questa impasse si configura, quindi, innanzitutto come uscita dall'isolamento, attraverso due passaggi. Il primo ha a che fare con la deriva vertenziale assunta da molti coordinamenti di precari universitari nell'ultimo anno, spesso con il supporto di strutture sindacali consolidate. Lo spazio di trattativa locale, su questioni inerenti alla governance e alla gestione delle risorse di istituzioni autonome come le università, in particolare in una fase di riforma degli statuti, dovrebbe coniugarsi con un ragionamento di più ampio respiro.

Alcuni esempi possono aiutarci a comprendere: a Milano, città in cui viviamo e lavoriamo, il *referendum* proposto da Flc Cgil sulle modifiche dello Statuto dell'Università degli Studi ha ottenuto poco più di 424 risposte – quando i soli non strutturati ammontano, secondo il Miur, a 5750: un risultato certo non positivo, che denuncia un'evidente carenza di interesse da parte dei destinatari verso un'iniziativa sentita come poco efficace; in mezza Italia, come emerge chiaramente anche da forum e dibattiti *online*, le vertenze locali dei coordinamenti di strutturati di terza fascia e non strutturati hanno sì strappato qualche concessione ai senati accademici circa alcune modifiche statutarie (diminuzione monte ore didattica frontale per assegnisti e Rtd, maggiore trasparenza nella composizione delle commissioni di valutazione, e qualche altro intervento aggiuntivo di minore importanza), ma non hanno di fatto elaborato alcuna proposta alternativa, né rispetto al quadro giuridico-istituzionale, nel quale si inserisce la riforma recepita dagli organi di governo accademici, né rispetto alla sostanza reale del provvedimento, che consiste in una precarizzazione allargata del personale di ricerca, in una progressiva rarefazione delle occasioni di stabilizzazione, attraverso il blocco del *turn over* e il continuo rinvio

delle procedure di abilitazione (che peraltro, di fatto, non forniscono alcuna garanzia circa l'ottenimento di un posto); gli scioperi della didattica dell'anno scorso, per quanto importanti nell'enfatizzare il peso dei ricercatori precari nell'economia del sistema universitario, hanno tuttavia faticato, nella maggior parte dei casi, a far sedimentare una minima coscienza di condivisione, solidarietà e forza collettiva, vedendo depotenziare ed infine esaurire la propria spinta propulsiva, dopo mesi di agitazione, una volta aperti i tavoli di trattativa locale. Questo anche in ragione di un difetto di comunicazione e condivisione ad ampio respiro delle ragioni della mobilitazione, che ha sottratto a quest'ultima l'appoggio di potenziali alleati nelle altre strutture universitarie.

Va altresì aggiunto, per inciso, che lo strumento della indisponibilità alla didattica presenta l'ulteriore inconveniente di essere totalmente inadeguato a rappresentare quello che è il fuoco critico fondamentale della condizione dei cognitari dell'università, ovvero la totale assenza di riconoscibilità, regolamentazione e tutela della loro attività principale, la produzione intellettuale, che notoriamente prescinde da condizionamenti oggettivi esterni come luogo e orario di lavoro.

Gli esempi qui sopra elencati confermano una cosa e ne dimostrano un'altra in merito al vertenzialismo. Ne confermano l'inclinazione all'autoreferenzialità; ne dimostrano, ancor più nel caso specifico dei ricercatori precari, l'infondatezza sostanziale: in una condizione di assoluta evanescenza e invisibilità contrattuale, che accomuna questa a molte altre categorie di lavoratori cognitari, è del tutto inutile o perlomeno ampiamente insufficiente limitarsi a un atteggiamento di difesa dello status quo o di tutela di tipo sindacale. Detto in termini più crudi, cosa difendiamo se non c'è niente da difendere?

È del tutto evidente dunque, che l'indirizzo strategico che immaginiamo per le future mobilitazioni non possa essere resistenziale, ma necessariamente offensivo, e che tale debba essere anche il quadro delle rivendicazioni che le sostanzieranno. Un'azione politica, dunque,

nel senso più alto del termine, che imponga quindi all'attenzione dei soggetti coinvolti una riflessione culturale sulla natura e il senso dell'impegno assunto.

E questo ci porta al secondo passaggio, alla *pars construens* vera e propria. Riteniamo che una prospettiva credibile si dia soltanto attraverso l'apertura delle componenti universitarie al mondo del lavoro cognitativo, secondo la stessa logica che aveva animato qualche anno fa il progetto, poi troppo rapidamente accantonato, di "Universi precari". La riflessione che, però, all'epoca aveva avuto la sfortuna di incrociare il percorso del precariato universitario nella parabola discendente delle mobilitazioni, si ripresenta prepotentemente adesso, anche in virtù dell'effetto dirompente e demistificante della crisi. L'attuale nefasta congiuntura economica sta, infatti, esacerbando i caratteri di precarizzazione di buona parte della classe lavoratrice, e quei comparti che già tradizionalmente presentavano requisiti di flessibilità, discontinuità e assenza di garanzie, cognitariato *in primis*, si ritrovano ora in ginocchio, indistintamente, a prescindere da qualsiasi distinzione di settore, competenza, area d'impiego.

Vi è poi un fattore sostanziale: se si può considerare un elemento ormai assodato che la precarietà sia una condizione esistenziale, che investe con maggiore virulenza la vita del lavoratore al di fuori delle condizioni oggettive della sua prestazione, ciò vale ancor di più per quelle categorie che non hanno, nella maggior parte dei casi, un'attività misurabile, quantificabile in termini di tempo e vincolata a uno spazio fisico; è proprio questo il caso di ricercatori universitari, redattori, attori, traduttori, autori, e, in certa misura, anche insegnanti. Alcuni tristemente noti strumenti di precarizzazione, estesi ormai alla più parte del mondo del lavoro, sono ad esempio paradigmatici della prestazione cognitaria: intermittenza di reddito (legata alla realizzazione di un progetto, al completamento di una ricerca, alla consegna di uno studio, all'attuazione di una performance), sostanziale indefinità contrattuale, individualizzazione del rapporto di lavoro, massima

ricattabilità, aleatorietà dei criteri di retribuzione minima, creazione di illusori immaginari di autorealizzazione. Difficilmente in tutto ciò un assegnista, un ricercatore a tempo determinato, un dottorando, un docente a contratto o un cultore della materia faticheranno a riconoscersi. E proprio da questo comune denominatore occorrerebbe partire per individuare comuni obiettivi e rivendicazioni: oltre all'accesso al reddito, fondamentale per chi lega la propria retribuzione al compimento di un progetto, si potrebbe pensare ad esempio a un limite minimo di compenso per chi non svolge attività quantificabili in ore.

Non si dimentichi poi, che mai come negli ultimi anni all'interno del precariato cognitivo si è diffuso a macchia d'olio l'impiego della partita iva, e come sia tutt'altro che impossibile la sua diffusione anche nel mondo universitario, attraverso la "esternalizzazione" dei servizi di didattica e, in parte, di ricerca, a docenti o professionisti esterni, spesso precarizzati più del personale interno all'ente.

Come si può notare, esiste una notevole contiguità, quando non un'evidente analogia, tra le condizioni di lavoro e di vita proprie di universitari e cognitari in genere. Accade poi molto spesso che tali mondi siano permeabili tra loro, e che uno stesso soggetto si ritrovi a essere, in rapida sequenza, o addirittura nello stesso tempo, ricercatore e redattore, scienziato e giornalista, dottorando e attore, senza che la lusinga dei titoli possa far illudere anche per un solo minuto che tali prestazioni siano pagate in maniera adeguata alla qualifica. Date queste premesse, si potrebbe considerare la definizione di un obiettivo concreto e comune, per sua natura unificante, come l'idea di un contratto collettivo unico d'area, che semplifichi il caos di tipologie attualmente esistenti, e che stabilisca condizioni di tutela e di garanzia generali, focalizzato sul lavoratore e il suo status e non sulla specificità della prestazione.

Osserviamo dunque come anche su un aspetto riguardo al quale è meno immediato cogliere analogie tra settori apparentemente differenti come il piano del trattamento lavorativo, e delle possibili soluzioni proposte, sia piuttosto agevole individuare punti di contatto per

una piattaforma comune, qualora si consideri il problema non più da un punto di vista limitato e parziale, ma dalla prospettiva generale del cognitariato complessivamente inteso.

Solare è invece l'occasione di convergenza sulla questione legata al concetto di Cultura quale bene comune. I tagli al comparto, figli della crisi, hanno rilanciato prepotentemente, nell'agenda politica dei movimenti, il dibattito sulla riappropriazione e sulla libera condivisione e circolazione dei saperi, degli spazi di fruizione della cultura, del diritto a un'istruzione e a una formazione per tutti. Si tratta di temi ampiamente trasversali che, come dimostra l'esperienza del Teatro Valle a Roma, meritano di trovare luoghi fisici e simbolici di elaborazione: occorre assolutamente replicare, anche in altre città d'Italia, questa condizione virtuosa e individuare i fattori che possano sostanziarla e perpetuarla.

Esistono poi delle ragioni strategiche che ci convincono ulteriormente della necessità di una "uscita" dall'università.

La prima riguarda la capacità di fare "massa critica", "numero". Non folle oceaniche ovviamente, ma una partecipazione sufficiente a creare un soggetto discretamente ampio e organizzato, in grado poi di catalizzare a sua volta interesse, attenzione, aggregazione. Il carattere peculiare dell'organizzazione del lavoro in ambito universitario (e non solo) si fonda essenzialmente sull'individualizzazione del rapporto, sulla gerarchia informale docente-ricercatore (superiore-subordinato) e sul ricatto a esse sotteso, nonché sull'insinuante e capillare controllo sociale che ambienti di lavoro così ristretti e apparentemente "familiari" esercitano sui singoli. È questo di sicuro uno degli ostacoli maggiori all'attivazione di processi di partecipazione allargati in un medesimo contesto lavorativo. Estendere la rete di relazioni e solidarietà tra soggetti diversificati per genere d'impiego, ma accomunati da medesime forme di sfruttamento, proiettare "all'esterno" il proprio impegno e le proprie potenzialità di mobilitazione, rappresentandosi come un soggetto politico unitario, e amplificando, in ragione della

propria connaturata eterogeneità, la propria autorevolezza (in quanto portatore d'interesse "più generale"), sono forse possibili strumenti per riuscire a spezzare questi vincoli locali e cominciare a costruire percorsi di mobilitazione comuni. La pluralità dei soggetti coinvolti, poi, può e deve essere un fattore decisivo nell'elaborazione di nuovi ed efficaci strumenti di lotta, essendo già del tutto evidente la sostanziale inefficacia (perlomeno per certe categorie) di quelli tradizionali (scioperi in primis).

In secondo luogo, il percorso di allargamento a componenti non universitarie, che auspichiamo, dovrebbe favorire la trasversalità e una partecipazione meno connotata politicamente e meno soggetta, in alcuni casi vittima, di logiche d'area, che, al netto di una più efficace organizzazione, hanno spesso inficiato la spinta propulsiva e la ricchezza potenziale dei movimenti, generando non di rado diffidenza e rifiuto nei soggetti meno politicizzati.

Questo, crediamo, dovrebbe essere in definitiva l'auspicabile scenario in cui inscrivere mobilitazioni e rivendicazioni non solo universitarie nei prossimi mesi. Siamo attesi da tempi molto duri e la morsa della crisi economica stringerà ancora di più; tuttavia, non è impossibile che, proprio in circostanze tanto drammatiche, si trovi finalmente l'impulso a intraprendere un percorso di cambiamento culturale, e a disporsi a un atteggiamento più aperto e dialettico, al fine di percepire e saper interpretare la novità di un movimento globale che, da New York a Tel Aviv, dal Cairo a Barcellona, sembra rappresentare per la prima volta una reale esigenza di trasformazione dal basso. *Ulisse*

RESISTENZE FLESSIBILI

riflessioni a proposito di genere e precarietà

Sguardi sui generis

Ci sono lotte, pratiche, teorie che vengono espulse dal dibattito socio-politico non appena sembrerebbero aver esaurito la propria iniziale carica contestataria. Presentandone le rivendicazioni come conquiste ormai assodate, le discorsività *mainstream* mirano a derubricarle dall'agenda dell'attualità, a banalizzarne il portato eversivo, riassorbendolo in una ripetizione dell'esistente in versione riveduta e corretta. Pian piano la lettura del reale di cui esse sono portatrici viene dipinta come obsoleta e superata, ogni prosecuzione della lotta diventa isterismo fuori tempo massimo. Il senso comune le relega nel ripostiglio ideologico del dato di fatto sul quale non è più necessario interrogarsi e, sul solco di questa evidenza, si può comodamente cominciare a dimenticare.

Se dichiarare la vittoria di una lotta equivale spesso ad auspicarne l'esaurimento, non è peraltro escluso che il dibattito politico non decida di resuscitarla strumentalmente prima o poi. Viviamo in equilibrio fra un mondo che sembrava non aver più bisogno dei femminismi e una classe dirigente che non disdegna di avvalersene, di tanto in tanto. All'occorrenza, infatti, il sessismo e la discriminazione vengono proiettati e incarnati nell'altro e nell'altrove, rivendicando per sé il patrocinio delle discorsività emancipative e la necessità morale di difonderle. Così, mentre una presunta "uguaglianza di fatto" viene data per scontata nella vita di tutti i giorni, sulle categorie di genere e sessualità vengono erette le fondamenta ideologiche dell'imperialismo

globale e delle guerre islamofobiche, la legittimazione di politiche razziste e discriminatorie in materia di immigrazione. In Italia, inoltre e in modo peculiare, la legittimazione morale e politica dei partiti di opposizione condensa sul corpo del sovrano e sulle sue abitudini sessuali l'ipostasi stessa del sessismo – come se quest'ultimo non fosse, invece, il risultato di una microfisica di pratiche assoggettanti storicamente trasversali a ogni governo e a buona parte del corpo sociale. Parallelamente, al traino dell'agenda politica, i media diffondono una versione addomesticata del femminismo, epurata da ogni elemento di conflittualità sociale.

In questo scenario, non soltanto va problematizzato e discusso il potere divulgativo dei processi di *mainstreaming*, ma risulta necessario interrogarsi su quanto una versione aproblematica e unidirezionale del femminismo – slegata cioè da una contestualizzazione socio-politica più ampia – possa offrire una sponda a ogni tipo di strumentalizzazioni. Non a caso, fra i collettivi di genere e nel dibattito contemporaneo comincia a farsi strada l'esigenza, da un lato, di inchiestare l'immaginario legato alla parola femminismo, dall'altro, di interrogarne il senso, di problematizzarlo. La questione non è da porsi nei termini di cosa sia “veramente” femminismo oggi, bensì di come districare le pratiche di genere dai rischi della costruzione strumentale e unidirezionale, della banalizzazione fuorviante, quando non del vero e proprio branding a scopo commerciale – quello che è stato efficacemente definito femminismo™.

Nel suo libro *La donna a una dimensione*, Nina Power critica la funzione attribuita alla “rappresentazione” nelle lotte e nelle rivendicazioni di genere. L'integrazione di donne, omosessuali, membri di minoranze etniche attraverso l'istituto della rappresentanza – pur apparendo un riconoscimento del diritto all'autodeterminazione di tali individui – si fonda in realtà su argomentazioni fortemente assimilazioniste, piegando l'identità culturale, etnica o di genere di questi sog-

getti a puntello dell'agenda politica egemone. Più semplicemente: *“l'accesso delle donne o di membri delle minoranze etniche a posizioni di potere non conduce all'automatico miglioramento della vita delle donne o delle minoranze etniche in generale – certamente non è quanto accaduto”*.¹

L'idea che l'elezione di una donna, a prescindere dal suo programma politico, possa giovare a un genere in quanto tale è effettivamente alquanto bizzarra ed è comprensibile solo dal punto di vista di una battaglia condotta sul piano strettamente identitario. Se di certo nessuno si sognerebbe mai di pensare che l'ascesa a una carica pubblica di un uomo sia presupposto necessario e sufficiente al benessere del genere maschile, sembrerebbe che l'integrazione partecipativa all'ordine istituzionale dell'esistente debba costituire, per il genere femminile, un'attestazione irrinunciabile di esistenza: mi rappresentano dunque sono. In questo caso il rapporto fra il rappresentante e il rappresentato non si costruisce sul campo politico di un'effettiva assonanza in termini di rivendicazioni, quanto su quello identitario dell'essere donna in quanto tale, come condizione slegata da ogni ulteriore contestualizzazione. La rappresentazione sembrerebbe spostarsi così dal terreno politico a quello linguistico e simbolico, dove il soggetto in carica non è tanto espressione di una maggioranza veicolata dal voto, quanto segno di un significato più vasto (per dirla con la Power, “emblema”). L'individuazione di questi meccanismi di costruzione emblematica del soggetto-donna (o del soggetto-omosessuale, del soggetto-arabo, del soggetto-nero) se, da un lato, consente la messa a critica del dispositivo rappresentativo nella sua pluralità e democraticità solo apparenti, dall'altro ci fornisce una chiave di lettura più vasta della percezione diffusa che accompagna i processi di soggettivazione delle donne. Che i rapporti fra la parte e il tutto siano evocabili in termini di rappresentazione emblematica rivela infatti il grado elevato di tipizzazione di cui è fatta oggetto l'alterità. Mentre, nel sentire comune, quest'ultima sembra interessata da una puntuale riduzione all'uno che sostituisce al-

l'autodeterminazione come scelta e posizionamento l'alterità come dato, l'uso strumentale del genere come assoluto, sul quale non si costruiscono ulteriori campi di forza, risulta funzionale alla rimozione o polarizzazione delle conflittualità e disparità sociali. Sotto l'egida della difesa dei diritti delle donne, non solo le parti più disparate si sentono convocate a parlare, ma ogni discorsività può essere formulata nei termini dell'universalità e dell'induttività ("se vale per una, vale per tutte"). In Italia di recente abbiamo visto all'opera un meccanismo simile quando, in seguito alla pubblicazione delle intercettazioni che portarono alla ribalta il cosiddetto *Rubygate* e gli scandali sessuali del premier, in molti – cattolici, finiani, Pd, Cgil e una parte del movimento nascente – si sono ricomposti sotto lo slogan della difesa della dignità delle donne. Che questa fosse stata messa in dubbio, d'altronde, non sembrava contestabile nemmeno per molte italiane che, rispondendo al martellare degli appelli ("Dove siete, ragazze?") e mettendo in campo tutta la dimensione performativa di una morale pubblica, si decidevano a riempire le piazze per testimoniare la propria "diversità". In quella sede cercammo di sottolineare quanto il dato preoccupante non fossero le abitudini sessuali del premier, né l'esistenza di ragazze spregiudicate e bramosse di potere, quanto proprio questa percezione diffusa che tutto ciò fosse lesivo della dignità delle donne (e solo loro). Per un paradossale rovesciamento della dinamica unamolte (o meglio una-tutte) tipica dello stesso meccanismo rappresentativo, l'esistenza di escort disposte a mercificare la propria sessualità sembrava sufficiente a mettere in dubbio l'intelligenza, la forza, la "dignità" di metà della popolazione italiana, quando non la sua stessa presenza nella sfera degli attori sociali ("Dove siete?", appunto). Anche qui il paragone vale a evidenziare la paradossalità di certe generalizzazioni: forse che qualcuno, fra gli italiani, sia stato invitato a mettere a valore la propria diversità nel caso la vita da papponi e magnaccia della sua classe politica gliela avesse fatta dimenticare? Che l'attestazione di soggettività fosse percepita come revocabile a un

genere in quanto tale sulla scorta del comportamento di alcune sue appartenenti, ci sembrava indicativo della fragilità di un riconoscimento dell'altra/o fondato sulla sua adesione a un determinato paradigma emancipativo, socialmente adeguato. Per una logica intrinsecamente discriminatoria, non soltanto il rapporto sussistente fra le donne oggetto di scandalo e la globalità del genere femminile veniva formulato nei termini della rappresentazione deformante, ma la stessa pluralità dei percorsi di autodeterminazione era sostituita dal ruolo stereotipato di una presunta “donna per bene” che, scendendo in piazza col suo bravo cartello rosa, si contrapponeva alla decadenza umana e morale di cortigiane e puttane. Alla costruzione esclusiva del genere (o sante o puttane) si accompagnava quella unidirezionale e monoidentitaria che, abolendo ogni ulteriore determinazione in termini di razza, ceto, classe, orientamento sessuale, riduceva le soggettività al minimo comune denominatore del loro genere.

Un ordine del discorso simile mirava a esorcizzare il rischio che la mobilitazione nascente intercettasse qualunque rivendicazione sociale e politica più ampia. Sgomberato opportunamente il campo da voyeurismo e indignazione, a una lettura critica che collocasse i soggetti e gli eventi di cui erano protagonisti nelle relazioni materiali e sociali che li avevano prodotti, gli avvenimenti della corte di Arcore – dietro l'aura di eccezionalità scandalistica e gossippara di cui erano stati ammantati – avrebbero mostrato, in versione iperbolica e paradossale, tutte le contraddizioni e disparità di un intero modello lavorativo/esistenziale. Le ragazze che si prostituivano ad Arcore, infatti, cos'altro incarnavano se non quel modello di autoimprenditoria propagandato dall'ideologia di governo e adottato a fondamento delle politiche in materia di *welfare* e lavoro?

Nel suo *Libro bianco* il ministro Sacconi ne aveva di recente fornita la più lampante sistematizzazione con l'encomio di un modello reddituale e welfaristico fondato sull'individualismo proprietario: ognuno è imprenditore di sé, ognuno ha il compito di farsi carico dell'espleta-

mento dei propri bisogni sociali di base, le condizioni di vita materiali dei singoli dipendono dall'impegno soggettivo, a prescindere da qualunque asimmetria di partenza fra i soggetti sociali in campo. La stessa asimmetria fra lavoratore e datore di lavoro veniva rimossa a vantaggio di un modello di scambio alla pari, individuale e privato. In questo quadro le ragazze di Arcore non rappresentavano un'eccezione, bensì l'incarnazione letterale di un modello propinato a un'intera generazione: autopromozione / autoimprenditoria e rimozione delle asimmetrie di potere (inclusa quella col "datore di lavoro" in relazione alla prestazione fornita). Le più recenti dichiarazioni delle *escort* coinvolte ai festini (ci riferiamo all'intervista a Terry de Nicolò)² non fanno che confermarci nell'idea che la visione del mondo esplicitata fosse proprio quell'individualismo sociale e proprietario alla Sacconi condotto alle sue estreme conseguenze e rideclinato in un vero e proprio *homo homini lupus*. Inoltre, nel contesto di una sempre crescente messa a valore capitalistica della sfera del "privato", della dimensione relazionale e comunicativa, quando non di elementi afferenti più esplicitamente al *bios* (pensiamo alla voce per i/le lavoratori/trici di *call center*, all'esistenza stessa per le badanti), la vendita del proprio corpo non poteva essere letta, moralisticamente, come fenomeno decontestuale. Risulta dunque evidente quanto le contraddizioni evocate dallo "scandalo" in corso si collocassero su un piano ben più ampio di quanto "Repubblica" o l'opposizione non riuscissero o volessero tematizzare, investendo un più globale contesto di esaurimento delle possibilità di autodeterminazione dei singoli e delle donne *in primis*. Da un lato, infatti, il modello di *welfare* sacconiano a costo zero aveva come diretta (ed esplicitamente auspicata) conseguenza la valorizzazione delle relazioni di prossimità e del mutuo soccorso familiare (cioè di quel lavoro riproduttivo storicamente attribuito alle donne) per colmare – assieme alla privatizzazione dei servizi – lo smantellamento di un *welfare* pubblico "assistenzialista".³ Dall'altro, l'orizzonte produttivo e di politiche lavorative entro cui queste stesse donne si muove-

vano tendeva a preservare tutte le disparità fra i generi (salari più bassi, assenza di politiche di conciliazione, contratti più precari), pur in presenza di un meccanismo economico fondato sulla valorizzazione esplicita della dimensione qualitativa del lavoro riproduttivo (relazionalità, cura, flessibilità) e di coloro che ne sono tradizionalmente portatrici.

Il tentativo di recupero istituzionale di quella mobilitazione nascente da parte di un'opposizione che, fomentando l'"indignazione", mirava a procurarsi una passerella politica ed elettorale, si rivelava solo parzialmente riuscito nella dimensione in cui una fetta del movimento si mostrava irriducibile alla semplice equazione anti-berlusconismo = anti-sessismo in cui si cercava di incanalarla. Le contraddizioni in atto avevano piuttosto a che fare con una molteplicità di condizioni di minoranza e sovradeterminazione che non potevano essere tematizzate senza collocare il genere entro quella pluralità di campi di forza politici, economici e di disuguaglianze sociali che contribuiscono a situarlo e che sulla leva del genere si costruiscono. Contro ogni lettura "isolationista" – che fondasse cioè le rivendicazioni anti-sessiste nel vuoto ideologico di un agnosticismo politico opportunamente condito da una sfiducia rivolta *ad personam* – appariva sempre più urgente la necessità per le discorsività e le lotte femministe di intercettare le questioni del reddito, del *welfare*, del lavoro nella loro attuale configurazione come dispositivi polarizzatori di disparità; di analizzare, cioè, la complessità di intrecci e stratificazioni assoggettanti che lega il genere alla precarietà, come condizione sistemica ed esistenziale; in poche parole, di praticare quell'intersezionalità delle lotte (relazionando genere, classe e razza) auspicata dal femminismo post-coloniale che, essa sola, poteva dar conto della compresenza di dispositivi vecchi e nuovi di sfruttamento e di sovradeterminazione.

Se il discorso vale come presupposto metodologico, è dunque dentro le trasformazioni del capitalismo globale e delle sue ricadute in termini di politiche nazionali che va ricercato il senso di una pratica femmini-

sta sorvegliata, cioè consapevolmente alle prese con i tentativi di recupero delle sue istanze più radicali. Con le parole di Nina Power:

Non è possibile analizzare l'attuale situazione delle donne senza procedere a un'analisi della forma del lavoro. L'inclusione delle donne nella forza-lavoro ha portato a inedite mutazioni del modo in cui intendiamo il loro "ruolo", la loro capacità a condurre una vita indipendente e, più in generale, la loro partecipazione all'economia.⁴

Se nel passaggio dal lavoro domestico al lavoro produttivo i rapporti fra i generi sono certo mutati, si sono riconfigurati, è nel solco della sussunzione dell'emancipazione lavorativa dentro i meccanismi di valorizzazione capitalistica che questa mutazione va letta. Come scrive Cristina Morini, oggi "il genere non rappresenta più solo un elemento di oppressione": è diventato "uno dei cardini dello sfruttamento contemporaneo".⁵ L'orizzonte è dunque quello che, sempre la Morini, ha definito di "femminilizzazione del lavoro": da un lato, l'immissione crescente di forza-lavoro femminile nel mercato e in particolare nel settore terziario, dall'altro la generalizzazione di un paradigma economico che estrae profitto dalle qualità del lavoro riproduttivo. Relazione, comunicazione, flessibilità, cura (quel trasferimento della "relazione madre-figlio che, praticamente, *non ha confini di tempo e dedizione* all'interno del lavoro professionale")⁶ sono dunque le caratteristiche dell'odierno lavoro femminilizzato, così come le modalità retributive e contrattuali del lavoro femminile (precarietà, bassi salari e mobilità) tendono a essere estese anche al genere maschile.

Il paradigma della donna *manager* che, come ricorda la Power, sorride dall'alto di un cartellone pubblicitario, lungi dall'incarnare un modello di emancipazione, è dunque l'emblema di un processo di concentrazione della ricchezza che costruisce sul genere la propria immenza nel corpo sociale attraverso dispositivi di valorizzazione e controllo. Mentre le donne incarnano ed esperiscono la condizione stessa

della precarietà sociale, quest'ultima si struttura a partire dalla sus-sunzione della differenza del femminile. Tutto questo i femminismi non possono dimenticarlo: ogni costruzione di rivendicazioni che non tenga conto di questo intreccio, di questa complessità corre il rischio di sottostimare la molteplicità di dinamiche di assoggettamento/assimilazione che interessano il genere, quando non, peggio ancora, di risultare apologetica o funzionale rispetto a un ordine dato.

Indagare la condizione delle donne oggi vuol dire perciò attraversare quella pluralità di livelli di precarizzazione dell'esistere che le interessano. Se il contesto lavorativo in cui si muovono è prevalentemente caratterizzato dall'abbattimento delle distinzioni fra produzione e riproduzione, esse rimangono per lo più le uniche addette, nella sfera familiare, a quel lavoro domestico e di cura non retribuito che al capitale fornisce una risorsa indispensabile.

A fronte di un simile stato di cose non è difficile riconoscere come le donne risultino doppiamente colpite dalla compressione dei salari, dallo smantellamento dei servizi di *welfare* e dalla deregolamentazione del mercato del lavoro conseguenti alle politiche di *austerity* e tagli della crisi finanziaria. La manovra varata a metà settembre 2011 sembra accanirsi con una ferocia tutta particolare – e nel silenzio più assoluto – sulla metà femminile del paese. Le donne infatti, rappresentando una percentuale elevata dei dipendenti pubblici, si sono viste contrarre i redditi attraverso il blocco del rinnovo dei contratti, dei trattamenti economici integrativi e degli scatti di anzianità per gli in-segnanti; come se ciò non bastasse, il fondo ricavato dall'innalzamento dell'età pensionabile femminile nel settore pubblico e destinato dal governo alle politiche di conciliazione è letteralmente sparito. L'innalzamento della soglia pensionistica per le lavoratrici del privato e i tagli dei trasferimenti agli enti locali (con le conseguenti ricadute sul piano dei servizi) completano il quadro di una "stabilizzazione finanziaria" che sembra edificata sulla somministrazione coatta di lavoro domestico e produttivo alle donne.

Se questo ci consolida nella certezza che, nonostante la retorica dei “sacrifici per tutti”, il capitalismo finanziario continui a trovare nello sfruttamento/valorizzazione delle disuguaglianze i propri agenti stabilizzatori, non possiamo non rilevare come all’interno di queste disuguaglianze la differenza di genere continui a rappresentare un ricco bottino, oltre che il capro di una espiazione sociale della colpa-debito che, in fondo, mette d’accordo tutti. Non a caso, a fronte di un simile attacco, le uniche obiezioni sollevate dall’opposizione ruotavano attorno alla famiglia come soggetto unico (e univoco) da tutelare, misconoscendone ogni differenziazione interna di carichi lavorativi e opportunità esistenziali. Se questo va a riprova del disinteresse nei confronti delle condizioni delle madri-lavoratrici, è anche opportuno sottolineare come la difesa della famiglia in quanto soggetto sociale *ultimo* tenda a tagliare consapevolmente fuori tutte quelle relazioni non riconducibili nell’alveo della famiglia nucleare eterosessuale e con esse l’idea stessa di un soggetto sociale che possa costituirsi come tale a prescindere dalla dimensione “istituzionalizzabile” dei legami affettivi e parentali; in altri termini, è esclusa l’idea di una donna che non sia madre, moglie, figlia, di soggetti Glbt (*gay*, lesbiche, bisessuali, transessuali e *transgender*) come attori sociali non riducibili a funzioni derivate di una norma. Tutto ciò dimostra come, pur in assenza di qualunque politica di conciliazione fra lavoro e famiglia, sia sempre a quest’ultima – e alla sua composizione eterosessuata, fondata sul lavoro di cura femminile – che si fa più o meno implicitamente riferimento per colmare l’assenza di un adeguato sistema di *welfare*.

I tagli agli enti locali e la riduzione dei servizi, oltre a colpire quell’elevata percentuale di donne che in questo settore trovano una possibilità occupazionale, fanno leva proprio su questa possibilità di aumentare esponenzialmente il lavoro domestico e riproduttivo. Lo stesso modello di welfare sacconiano fonda la riduzione dei costi e dell’intervento statale sul binomio mutuo soccorso familistico e sussidiarietà fra pubblico, privato e volontariato. Se le implicazioni del primo

termine sono presto traducibili nell'incremento del lavoro non retribuito a carico delle donne, un esempio emblematico di sussidiarietà realizzata è il percorso di legge che in Piemonte, a partire dalla Delibera Ferrero, introduce i volontari anti-abortisti del "Movimento per la vita" nei consultori, in regime di indifferenza rispetto agli operatori professionali. Il discorso è solo apparentemente fuori traccia nella misura in cui la ristrutturazione dei processi di sicurezza sociale si incardina anche qui sulla spinta alla precarizzazione biologica e alla labilizzazione dei margini di autonomia esistenziale delle donne.

Il contesto attuale è perciò caratterizzato dalla compresenza di una molteplicità di dispositivi assoggettanti, vecchi e nuovi. Se, da un lato, il femminismo è chiamato a tener conto di quelle dinamiche di assimilazione e valorizzazione capitalista che proprio a partire dalla differenza di genere si costruiscono, dall'altro, l'oppressione di tipo tradizionale, legata al controllo esercitato sui corpi e al ruolo attribuito nella sfera parentale (e dunque alla costruzione eterosessuata del genere), non sembra un elemento di un passato ormai lontano. Anzi verrebbe da dire che l'assegnazione alle donne di lavoro riproduttivo non retribuito sia diventato una voce di bilancio fondamentale per la politica nell'era della crisi finanziaria.

"Dove sono le donne in tutto ciò?", ci si interroga in numerosi articoli, editoriali e commenti. Anche in questo caso, lungi dal voler simulare uno stato di mobilitazione assente o dal non esserci mai domandate su che pianeta siano volati i palloncini rosa di "Se non ora, quando?", ci sembra che dietro questo tipo di domande si annidi la tendenza a parlare delle donne come di un soggetto sociale a comparsa, che irrompe periodicamente con le sue rivendicazioni per poi sparire nel buio. Quel buio non rappresenta ai nostri occhi l'incarnazione di un silenzio-assenso nei confronti del presente, quanto piuttosto la disattenzione di quanti intravedono il peso sociale e rivendicativo delle donne esclusivamente nelle battaglie condotte sotto la bandiera del ge-

nere e mai nelle pur cospicue presenze femministe e di genere che caratterizzano le lotte sociali.

Le donne, per parte loro, sono lì dove sono sempre state: non soltanto incardinate nei meccanismi produttivi e riproduttivi di un contesto sociale dato, ma anche alle prese col bisogno di reinventare globalmente la propria condizione, dove quel globalmente indica proprio l'impossibilità di disgiungere la lotta per la libera determinazione di sé dalla necessità di trasformazioni sistemiche. Nelle proteste contro l'*austerità* e nella rivendicazione di un reddito di base incondizionato, che introduca una forma di compensazione di tutto il lavoro produttivo e riproduttivo non pagato che è loro richiesto, nelle lotte per i beni comuni e per il no al Tav, per contrastare le politiche di espropriazione dei *commons* e di precarietà ambientale e territoriale, nelle battaglie contro un servizio socio-sanitario semiprivato o fondato sul volontariato, per l'autodeterminazione e la libertà di scelta in tema di maternità, affianco alle lotte dei migranti, contro le politiche securitarie costruite sulla retorica della difesa delle donne, noi riteniamo che il femminismo possa trovare il terreno di espressione del proprio portato di alternativa e resistenza all'ordine costituito della società. In primo luogo, perché le sfide in campo hanno, appunto, a che fare con la generalizzazione di un modello di sfruttamento del portato esperienziale storico femminile che non può essere affrontato se non a livello sistemico, dunque congiuntamente a quelle spinte costituenti dal basso che si stanno dando nei movimenti sociali. In secondo luogo, perché riteniamo che leggere il genere isolatamente, senza tener conto dei campi di forza sociali e razziali che sul genere si costruiscono, vuol dire correre il rischio che la lotta delle donne risulti avulsa o (perché no?) antagonista a una reinvenzione più radicale dell'ordine dell'esistente. Di contro, la possibilità di leggere la propria condizione alla luce delle molteplici stratificazioni di precarietà che la interessano (lavorativa, domestica, biologica, territoriale) può rendere le donne segno tangibile di una tendenza all'esaurimento delle possibilità di autodetermi-

nazione che interessa tutto il corpo sociale, e dunque riserva critica di radicalità.

Perché, come ricorda la Power, l'“unidimensionalità” delle donne non è un destino ma una scelta indotta e il femminismo è di fronte a noi, non dietro di noi.

NOTE

1. Cfr. N. Power, *One-Dimensional woman* (2009), trad. it. *La donna a una dimensione. Dalla donna-oggetto alla donna-merce*, Roma: DeriveApprodi, 2011, p. 15.
2. Una delle *escort* coinvolte ai festini di Arcore e intervistata dal programma *L'ultima parola* su Rai 2: <<http://www.youtube.com/watch?v=ehusOyLWgA8>>.
3. “La libertà di scelta e di iniziativa delle persone è spesso compressa dalla invadenza di un attore pubblico che non sempre è in grado di garantire adeguati standard qualitativi dei servizi essenziali. Non di rado lo Stato si sostituisce al cittadino nelle sue decisioni con strutture viziate da ricorrente autoreferenzialità. Ciò diffonde una cultura assistenzialista che comprime il senso di autonomia e responsabilità”: Cfr. Ministero del lavoro, della salute e delle politiche sociali, *La vita buona nella società attiva. Libro Bianco sul futuro del modello sociale*, Maggio 2009, p. 15. Scaricabile dal sito *Lavoro.gov.it*.
4. Cfr. Power, *La donna a una dimensione* cit., p. 29.
5. Cfr. C. Morini, *Femminismo prêt à porter*, in “Uninomade 2.0”, 13/08/2011, <<http://uninomade.org/femminismo-pret-a-porter/>>.
6. Cfr. C. Morini, *La femminilizzazione del lavoro nel capitalismo cognitivo* (testo a disposizione come materiale didattico per i seminari sul capitalismo cognitivo del prof. A. Fumagalli, Università degli Studi di Pavia, <http://economia.unipv.it/pagp/pagine_personali/afuma/didattica/sem_capitalismo_cognitivo/Materiale%20Didattico/Femminilizzazione%20del%20lavoro%20-%20Morini.doc>), p. 10.

GRATTA E LAVORA

la roulette dei diritti nel mercato del lavoro italiano

Valentina Cuzzocrea · Annalisa Murgia

Nessun reddito fisso?
Gira la ruota della fortuna!

I concorsi a premi sono una realtà consolidata in Italia. Nati qualche decina di anni fa per fidelizzare il cliente – chi non ricorda il servizio di piatti Barilla? – più recentemente si sono riproposti sotto nuove vesti. Innanzitutto, quella tecnologica. Se incollare prove d'acquisto su una schedina cartacea sembra ormai una pratica desueta, perfettamente in linea con i tempi appare invece la richiesta di collegarsi a un sito per inserire i propri dati e dimostrare di avere le credenziali per partecipare a un'estrazione a sorte e infine vincere qualcosa: un bene o un servizio. Inoltre, spostandoci sul livello della comunicazione, possiamo certamente affermare che le ditte che organizzano concorsi a premi hanno elaborato dei modi efficaci di presentarli sul piano sociale: i concorsi si caratterizzano spesso per offrire un sostegno contro le asperità della crisi economica o per contribuire a dare una mano ai soggetti più o meno in difficoltà. Questo avviene sia tramite l'offerta di beni e servizi *ordinari* (un piccolo elettrodomestico, un servizio di bicchieri, del carburante, solo per fare alcuni esempi) oppure tramite la possibilità di realizzare un sogno *extra* ordinario, che vada oltre la routine quotidiana e che altrimenti non ci si potrebbe permettere di realizzare: una bella vacanza, una casa di proprietà o una rendita decennale. Impossibile elencare tutti i premi in palio proliferati negli ultimi anni attraverso concorsi, strategie aziendali di *marketing* e lotterie.

Il motivo per cui vogliamo parlare dei concorsi a premi sta nel fatto che essi hanno di recente assunto dei tratti ibridi, che non consentono più di inquadrarli esclusivamente come operazioni di *marketing*, a causa del valore intrinseco di alcuni dei premi offerti. In particolare, in questo articolo vogliamo ragionare su come diversi tipi di lotterie – dalle cartoline nel tabacchino sotto casa, fino ai programmi televisivi – abbiano incontrato il mondo del lavoro o, se si preferisce, al contrario, su come il mondo del lavoro abbia assunto delle caratteristiche che ricordano molto da vicino il mondo dei concorsi a premi. Ma proseguiamo con ordine chiamando in causa alcuni dei concorsi a premi che hanno destato la nostra curiosità.

La lotteria probabilmente più celebre e partecipata tra quelle che offrono premi dilazionati nel tempo è nota con il nome di *Win for Life* – Vinci per la vita – e mette in palio fino a 6.000 euro al mese nell’arco di vent’anni. Il premio è “netto, garantito, destinabile a favore di terzi ed ereditabile”.¹ Lottomatica non è tuttavia l’unico soggetto a imbastire lotterie che dispensano delle forme di reddito. Partecipando al concorso *Dixan & Family*, per esempio, due acquirenti possono essere sorteggiati per la vincita di 150.000 euro. Però, anziché indicare il premio come una vincita in denaro, Dixan preferisce pubblicizzare l’evento come la possibilità, per due persone, di vincere “10 anni di stipendio”.² Secondo il calcolo dei promotori dell’iniziativa, basato sulla media degli stipendi italiani del 2010 (circa 1250 euro al mese, dicono gli organizzatori), dieci anni di stipendio corrispondono proprio a 150.000 euro. L’altro elemento di questa vincita in denaro che strizza l’occhio al mondo del lavoro è la modalità di somministrazione: “in tranche mensili, proprio come se fosse una rendita o un vitalizio”. Incominciamo dunque a chiederci perché far equivalere una vincita in denaro a una vincita di stipendio possa rivelarsi una strategia di *marketing* vincente.

In un modo in certo senso speculare, il concorso della banca Chebanca ha messo recentemente in palio dieci anni di vacanze per i suoi nuovi

correntisti. Tra tutti i nuovi clienti sarà estratto un vincitore di 50.000 euro in buoni vacanza da spendere presso Alpitour, Francorosso, Karambola, Viaggidea e Villaggi Bravo. L'idea di libertà e quasi liberazione sembra tuttavia derisa dal fatto che i vincitori riceveranno in regalo “un *trolley* giallo Roncato personalizzato CheBanca!”.³ In questo caso, dunque, il valore di 50.000 euro salta fuori per assimilazione con l'importo medio di una vacanza per famiglie moltiplicato per dieci. In sostanza si apre un conto, così facendo si stabilisce un rapporto con una banca destinato a durare nel tempo, e si riceve in cambio la possibilità di sganciarsi dal quotidiano e dalle sue incombenze vincendo una vacanza da sogno.

Senza che abbia fatto nulla per guadagnarli – se non appunto dimostrare una ragionevole fedeltà alla lotteria, al prodotto o alla ditta – Lottomatica promette la vincita di vent'anni di rendita, Dixan di dieci di stipendio, Chebanca di dieci di vacanze: qualcosa che sostituisca il lavoro o qualcosa che il lavoro non garantisce più. A essere messa in palio, infatti, in questi casi, non è una somma di denaro, in contanti o in gettoni d'oro, ma un reddito o una rendita fissa, piuttosto che delle ferie retribuite. Non è a ogni modo tardata ad arrivare anche la messa in palio di un vero e proprio posto di lavoro o comunque di una rendita assicurata, in primo luogo a partire dal grande mercato mediatico.

La spettacolarizzazione del lavoro

Il fiorire dei *reality show* negli ultimi anni non può non aver contribuito a modificare la comune percezione di meritocrazia. Così come non c'è particolare merito nel collezionare le prove d'acquisto Barilla e portare a casa un servizio di piatti, non c'è grande merito apparente neanche nel rimanere rinchiusi nella casa del *Grande fratello* per qualche mese per poi vincere una ingente somma in denaro, e soprattutto acquisire *by default* una popolarità, di nuovo non basata su particolari meriti e talenti, ma che equivale alla possibilità concreta – per quanto forse non durevole – di lavorare nello sfavillante mondo dello spetta-

colo. Una promessa più o meno implicita che corrisponde in qualche modo a dei contratti di lavoro. Altro elemento di forza dei *reality* è sicuramente la logica di apparente democratizzazione del processo di scelta: in quanto spettatore posso votare e indicare chi secondo me 'merita' di continuare e chi deve tornare a casa. Questo meccanismo permette al telespettatore di appassionarsi e divenire parte del processo, in qualche modo 'fidelizzandolo' al prodotto 'show' e consentendogli di immedesimarsi con i partecipanti al *reality*.

Tuttavia, la spettacolarizzazione delle performance e delle competenze professionali ha forse raggiunto il suo culmine con il programma televisivo *Il contratto, docu-reality* in onda su La 7 da febbraio 2011, che ha dimostrato – nel caso persistessero dei dubbi – come la progressiva (e aggressiva) messa in discussione dei criteri di valutazione e meritocrazia finora associati (quantomeno in via teorica) al processo di assunzione, sia oramai del tutto erosa. Il caso è tanto più chiaro quanto più in questo programma i concorrenti non cantano, non ballano e non aspirano a diventare famosi. Semplicemente ambiscono al desiderio medio, legittimo, e ampiamente diffuso, di essere titolari di un contratto di lavoro a tempo indeterminato. Anche qui, il contratto di lavoro si vince, superando delle supposte prove attitudinali e svariati colloqui di lavoro sotto i riflettori delle telecamere.

Su toni simili, il *magazine* di Sky Uno *Buon Lavoro!* – lanciato nella primavera del 2011, ideato e realizzato rispettivamente dalla Fondazione Mike Bongiorno e dalla Bongiorno Productions e condotto da Niccolò Bongiorno, figlio di Mike – si è posto come obiettivo quello di “guidare il pubblico attraverso servizi, rubriche dedicate alle offerte di lavoro ed esperienze di vita vissuta”. I protagonisti del programma sono quattro giovani video maker che hanno appena concluso il percorso formativo e a cui è stata offerta la possibilità di farsi notare per il proprio talento. In palio, un contratto di lavoro di un anno con Sky.

Incontra la dea bendata nel “tuo” centro commerciale!

Una delle strategie di persuasione di queste iniziative e programmi televisivi, che a nostro avviso risulta particolarmente interessante nell'attuale scenario di disoccupazione dilagante e di progressiva erosione dei diritti di lavoratori e lavoratrici, è il tipo di retorica argomentativa, una costruzione in chiave sociale positiva che basterebbe, da sola, a rendere la vincita almeno apparentemente lecita. E ciò è ancora più evidente se dalle iniziative a premi e dalle lotterie organizzate su base nazionale spostiamo lo sguardo sui concorsi e i terni al lotto che vengono proposti a livello locale e in particolare in aree che versano in condizioni economiche e occupazionali innegabilmente preoccupanti. In questi casi, l'attenzione si concentra sulle “esigenze del territorio”, sull'offerta di premi che abbiano una ricaduta su “quel” circondario, e non su un altro. Mentre chiunque può televotare una trasmissione televisiva o comprare una cartolina vincente del superenalotto in qualsiasi rivendita – diventare “ricco” e portare via quei soldi – vincere un lavoro o una rendita al centro commerciale vicino casa aumenta la fiducia nel punto vendita e spinge a comprare di più e con maggiore serenità. E rispetto a queste dinamiche che incominciamo a percepire, come dire, distorte rispetto allo scopo nudo e crudo di chi le pone in essere, cioè incrementare vendite e profitti (andando a toccare le corde sensibili dei consumatori), di nuovo le incongruenze più forti si trovano a nostro avviso in quei concorsi a premi che investono il mondo del lavoro, e in particolare le modalità di accesso.

Prendiamo ad esempio il caso di alcune iniziative recentemente ideate all'interno di negozi e centri commerciali del territorio sardo. La progressiva erosione – materiale e simbolica – dei diritti legati al lavoro e di quanto il valore attribuito al lavoro sia oggi messo seriamente a rischio da varie forme di spettacolarizzazione e dall'esaltazione di una retorica che considera il caso o la fortuna come delle occasioni di emancipazione, rappresentate come più “attraenti” e soprattutto più

probabili del riconoscimento dei percorsi formativi e professionali, emerge a nostro parere in maniera emblematica dalla messa in atto di un concorso a premi ideato da una grossa catena della distribuzione commerciale in Sardegna.

Sulla scia di una proposta che era già stata avanzata dai supermercati Tigros di Piemonte e Lombardia, dal 1 novembre 2009 al 31 ottobre 2010 la Cs&D – centro distribuzione e servizi di Villacidro (Cagliari) che serve 253 punti vendita dei supermercati Despar e Sigma in Sardegna – ha lanciato il concorso *Vinci il tuo lavoro*, secondo cui i clienti dei punti vendita, ogni 30 euro di spesa, potevano compilare una cartolina che avrebbe permesso loro di partecipare all'estrazione di 4 posti di lavoro al mese, per un totale di 48 contratti di inserimento della durata di un anno presso uno dei “soggetti promotori del concorso e nelle seguenti mansioni: commesso, magazziniere, impiegato, salumiere, macellaio, cassiere, tutte riconducibili al IV livello del Ccnl del settore terziario servizi”.⁴ Un lavoro vale l'altro, ed è il caso a gestire l'incontro tra domanda e offerta. Soltanto prima dell'estrazione di ogni cartolina venivano infatti indicate la qualifica e le relative mansioni, il luogo e il datore di lavoro, assegnati alla cartolina estratta. Il regolamento non manca di esplicitare “l'accettazione incondizionata del presente regolamento” e il fatto che “i vincitori non potranno che essere avviati al lavoro con il soggetto giuridico, nel luogo di lavoro e con l'inquadramento preventivamente abbinato alla cartolina estratta, che sarà loro comunicato secondo quanto previsto dal presente regolamento, essendo espressamente escluso ogni diritto di scelta in capo al vincitore”.⁵ E se si può o si vuole scegliere di rifiutare si può comunque cedere a terzi il proprio “premio”, basta regalarlo a qualcuno che possieda i requisiti necessari per l'instaurazione di un contratto di inserimento: avere un'età compresa tra i 18 e i 29 anni o tra i 29 e i 32 nel caso di disoccupazione di lunga durata.



Oltre al livello mediatico di cui abbiamo già parlato, si tratta del primo esperimento di contratto di lavoro in palio, fatta eccezione della breve esperienza della catena piemontese di supermercati Tigros. Non risultano precedenti né in Europa né nel mondo, ma l'Italia sa essere all'avanguardia quando si tratta di affidare i destini alla sorte. La vincita di un impiego risulta difficilmente spiegabile sia in contesti in cui vige ancora uno stato del collocamento pubblico, sia in paesi che delegano completamente tale compito alle agenzie private e al mercato. Ci sembra dunque interessante comprendere che tipo di reazione abbia suscitato questa iniziativa, soprattutto in ambito sindacale e in termini di comunicazione pubblica.

L'evento, come ci si poteva aspettare, ha avuto ampia copertura nei media locali, e ha suscitato qualche discussione anche a livello nazionale. L'ideatore si è dichiarato particolarmente soddisfatto dell'iniziativa,⁶ che è stata descritta da una parte come filantropica, legata alla promozione dei prodotti sardi e comunque tutto sommato apprezzabile, dall'altra rappresentata come "lodevole", sia a livello di relazioni sindacali che in termini di opportunità offerte:

Nella fase preliminare, abbiamo coinvolto i sindacati in un ac-

cordo quadro legato all'iniziativa, che abbiamo firmato davanti alle tv e alla stampa locali. Mi è poi capitato di partecipare a varie trasmissioni tv a livello nazionale per presentare il concorso, trasmissioni in cui autorevoli sociologi del lavoro hanno lodato l'iniziativa.⁷

Visto il successo del concorso, sia in termini di operazione di *marketing*, sia per l'apparente beneplacito dei sindacati locali, sia, infine, per il dibattito pubblico e mediatico che ne è scaturito, sono diversi gli elementi critici che questa iniziativa commerciale e pubblicitaria ha portato alla nostra attenzione.

In primo luogo abbiamo cercato di comprendere le posizioni del sindacato locale, che si trova a lavorare in un territorio con un elevatissimo livello di 'scoraggiati' – soprattutto tra le donne – e un tasso altissimo di disoccupazione giovanile, pari al 44,7%, a fronte di una media nazionale del 25,4% (Istat, 2010). Nel novembre 2009 il segretario generale della camera del lavoro della Cgil sosteneva: “È un'iniziativa dallo stile discutibile, che svilisce il ruolo del lavoro. È un diritto, invece viene abbinato alla fortuna. Capisco che venga seguita una strategia commerciale, però gli ideatori avrebbero dovuto badare anche all'etica. In un territorio come il nostro, povero di lavoro, c'è il rischio che l'occupazione venga vissuta veramente come una lotteria”. Mentre il segretario confederale della Cisl parlava di “trovata pubblicitaria, intelligente e intrigante, finalizzata a incrementare i consumi”, per poi sostenere che si tratta di “un'idea che fa leva su un problema drammatico: in Sardegna ci sono 90 mila disoccupati secondo i dati ufficiali dell'Istat, anche se i numeri reali, i nostri, dicono che i senza lavoro sono più di 180 mila”.⁸ Nonostante l'espressione di tali perplessità sulla stampa, le posizioni dei sindacati ci hanno portato a interrogarci sia sulle direzioni di arretramento in termini di diritti di cui può essere portatrice la contrattazione di secondo livello aziendale, sia sulla cultura del lavoro (o della sorte?) che viene veicolata attraverso questo tipo di iniziative.

Abbiamo dunque cercato di contattare i segretari del settore commercio di Cgil, Cisl e Uil della Sardegna. Tuttavia, soltanto la segretaria di categoria della Cgil regionale si è resa disponibile a un'intervista e ha cercato di fare chiarezza sull'accaduto, prendendo le distanze dalle dichiarazioni dell'ideatore dell'iniziativa oltre che da quelle espresse nella stampa locale.

La prima interessante scoperta che abbiamo fatto riguarda l'inesistenza di qualsivoglia verbale di accordo. Esiste solo un verbale di incontro a titolo informativo da parte dell'azienda, di cui abbiamo potuto prendere visione, che si è svolto presso l'associazione commercianti della provincia di Cagliari, durante il quale l'azienda ha illustrato i contenuti della trovata pubblicitaria. La prima domanda che abbiamo posto alla segretaria della Filcams-Cgil ha riguardato la regolarità in termini di norma di legge di un concorso a premi in cui il premio è un posto di lavoro. Citando le parole dell'intervistata:

L'azienda ha detto che si trattava di posti aggiuntivi, quindi non di posti sostitutivi rispetto all'organico, e che era l'equivalente che loro spendevano per dare altri premi. Il costo di un inserimento professionale era equivalente a quello di una batteria da cucina, diciamo così... Noi eravamo invitati anche durante la fase di estrazione, ma non ci siamo mai andati naturalmente, perché è una modalità di inserimento professionale che non condividiamo. Queste dinamiche di collocamento non si basano sulla meritocrazia, sulla professionalità acquisita, sui criteri che dovrebbero essere quelli tipici per inserire una persona nel mondo del lavoro, e non la fortuna. Ma comunque loro lo possono fare, non hanno bisogno del consenso del sindacato...

Abbiamo chiesto, per completezza di informazione, viste le promesse di stabilizzazioni sulla stampa locale e sul materiale pubblicitario, se qualcuno di questi 48 contratti fosse stato rinnovato o stabilizzato. Non siamo state stupite dal fatto che nessuno di questi rapporti di lavoro è andato oltre i 12 mesi previsti da concorso. Così come non siamo state

stupite quando ci sono stati mostrati i dati relativi all'incremento delle vendite dell'azienda, nonostante la generale recessione del settore commercio in Sardegna.

Questo concorso ci sembra dunque emblematico rispetto all'attuale situazione dei diritti di lavoratori e lavoratrici. La crescente precarizzazione e lo scollamento tra l'assetto del mercato del lavoro e dello stato sociale hanno infatti alimentato una situazione in cui si è spesso costretti ad accettare un "posto" di lavoro, qualsiasi esso sia, soprattutto se si tratta di contesti con una così elevata difficoltà di accesso a un'occupazione regolare.

Infine, ci sembra che una discussione sulle cartoline distribuite nei supermercati in questione,⁹ che consentono di partecipare alla messa in palio di un lavoro, non possa non soffermarsi sugli stereotipi di genere da queste veicolati. È una giovane donna dall'aria molto sorpresa, con i capelli biondi e gli occhi azzurri – piuttosto lontana, dunque, dalle caratteristiche estetiche maggiormente diffuse tra le coetanee sarde – a pronunciare la frase: "Incredibile! Ho vinto un posto di lavoro facendo la spesa!". Ci sembra che il sotto-testo di questa campagna promozionale da un lato riproduca vecchie divisioni di ruoli di genere, dando per scontato che sia una donna a occuparsi di fare la spesa, dall'altro alluda al fatto che una giovane donna non possa aspirare a un'occupazione se non grazie al caso, alla fortuna, in questo caso alla vincita di un gioco a premi. L'allusione diventa peraltro esplicita in un contesto in cui le giovani donne, nonostante abbiano performance scolastiche sistematicamente migliori dei loro coetanei uomini (in termini di tempi e di risultati ottenuti), non solo sono sovrarappresentate nei lavori temporanei, ma anche nei lavori caratterizzati da minore qualità e retribuzione, con delle notevoli conseguenze in termini di dipendenza economica, di percezione di redditi da pensione più bassi e di conseguenza di maggiore esposizione al rischio di povertà.

Concludendo...

La creatività e l'inventiva del meccanismo dei giochi a premi, perlomeno in Sardegna, non si esaurisce con le cartoline da imbucare dopo aver fatto la spesa. Non solo il lavoro, infatti, si configura come oggetto del desiderio in tempi di precarizzazione dilagante, lavorativa ma soprattutto esistenziale. Su cos'altro, tra sogni di evasione e necessità quotidiane, un supermercato può far leva per incrementare le vendite? Tra le necessità percepite come prioritarie – nonostante si tratti di un bene sempre più difficilmente raggiungibile – rientra certamente a pieno titolo quella dell'indipendenza abitativa. Ed ecco che un altro centro commerciale del sud della Sardegna, memore del successo di vendite della lotteria che metteva in palio un posto di lavoro, ha deciso di stuzzicare i desideri dei propri consumatori con una nuova trovata di marketing. Recentemente, parliamo di giugno 2011, la Corte del Sole ha deciso di estrarre a sorte tra i propri clienti – con l'evidente intento di moltiplicarli – una casa, un appartamento di nuova costruzione nel comune in cui essa stessa sorge (Sestu, in provincia di Cagliari). Per partecipare all'estrazione del concorso *Vinci la tua casa*¹⁰ bisogna poter dimostrare di aver speso almeno 200 euro (cumulabili) nel centro commerciale. In un sito che pubblicizza l'evento, l'azione viene definita, in un modo che ci pare di aver già sentito, come “una mano tesa che non vuole essere né invasiva, né compiacente, ma vuole, attraverso la spesa di tutti i giorni, dare un contributo concreto”.

In questo scenario di spettacolarizzazione delle performance e delle competenze, dai concorsi nei supermercati ai reality show che mettono in palio un posto di lavoro piuttosto che una casa di proprietà, ciò a cui assistiamo ha molto più a che fare, a nostro avviso, con l'umiliazione delle persone a cui viene tolta la libertà di scelta professionale e di vita, che non con l'interesse da parte dell'azienda “a dare una mano alla situazione occupazionale ed economica sarda”, espressione ricorrente tra gli ideatori dei concorsi a premi presentati.

A fronte delle altisonanti asserzioni sul lavoro “decente” o sulla “qua-

lità del lavoro” pronunciate dall’Organizzazione internazionale del lavoro e dall’Unione europea, c’è da domandarsi che forme stiano assumendo il valore e la dignità che vengono riconosciuti al lavoro oggi, così come alle persone che lo svolgono. Fin dalle prime analisi marxiste, l’assunto che il mercato del lavoro non è un vero mercato risulta centrale per chi voglia occuparsi di lavoro e delle sue trasformazioni e rappresentazioni. E se, come ricorda Luciano Gallino, “il lavoro non è una merce”, ancora di meno può diventare un premio in palio a una lotteria.

NOTE

1. <<http://www.giochinumerici.info/portal/page/portal/sitoinformati/vowfl/winforld/winforld>>.
2. <<http://concorso.dixan.it/>>.
3. <http://www.chebanca.it/CheBancaWeb/Active/allegati/rassegnastampa/CS_Valigia_concorso_10anni_Vacanza_4lug11.pdf>.
4. Si veda il regolamento del concorso “Vinci il tuo lavoro”: <http://www.csed.coop/downloads/regolamento_vinci_lavoro.pdf>.
5. Si veda il regolamento del concorso “Vinci il tuo lavoro” cit.
6. <<http://www.supersigma.com/Contenuti/index.php?viewPage=45&viewArticle=115&numeroHO=n.7%20Gennaio%202010>>.
7. Il riferimento è alle trasmissioni andate in onda su Rai 3 (<<http://vimeo.com/7705176>>) e su Rai News 24 (<<http://www.vimeo.com/7521153>>).
8. Gli estratti delle interviste ai sindacalisti di Cgil e Cisl sono stati riportati su L’“Unione sarda” il 5 novembre del 2009 (p. 7).
9. La cartolina è visualizzabile alla pagina: <http://www.supersigma.com/var/immaginiMCE/ed_gennaio_2010/fai_la_spesa_e_vinci_un_lavoro_sigma_house_organ_ed_7_01.jpg>.
10. <<http://www.cortedelsolesestiu.it/news/locandina.asp?ID=52>>.

PRECARIETÀ ECCELLENTE

fato e vocazione degli intellettuali nel tardo liberismo

—nota su Anne e Marine Rambach, *Les nouveaux intellos précaires*
(Paris: Stock, 2009; 443 pp.)

Roberta Cavicchioli · Alberto Mazzoni

Qualche mese fa un compagno francese ci fece notare una interessante intervista a due scrittrici precarie sul vivace sito di informazione indipendente francese *Rue 89*. L'intervista partiva da un loro saggio basato su interviste a precari nel campo della cultura, "troppo liberisti per la sinistra, visto che si muovono in un ambiente selvaggio e privo di regole, troppo marginali per la destra, che li vede prima di tutto come resistenze alla vittoria della sacra cultura dell'impresa".¹ Incuriositi, visto che oltre a vivere la precarietà ce ne occupiamo per militanza e Roberta anche di professione, ci procurammo il loro libro (non ancora disponibile in Italia) e lo leggemo separatamente. Al momento di rivederci, uno dei due lo giudicò brillante e innovativo, seppur con qualche difetto, e l'altro elitista e inutile, seppur con qualche spunto interessante. Visto che ci reputavamo molto affini come idee politiche, rimanemmo sorpresi e ci mettemmo quindi a discuterne rileggendolo. Quella che segue non è quindi una recensione, ma il resoconto di una conversazione a tre, in cui chi scrive dialoga con il libro, in uno scontro/confronto.

Parte Prima

Studiamo un fenomeno sociale ma non siamo sociologhe. Con questa premessa parte lo studio di Anne e Marine sugli *intellos precaires*, seguito di un precedente libro del 2001 che tra i primi identificava e descriveva il fenomeno.² Sarcastico fin dal titolo, nell'associare i due sta-

tus di precario e di intellettuale (parola che in Francia ancora ha una valenza positiva), il libro è un'indagine molto ampia e documentata sulla vita dei lavoratori della conoscenza. Due le caratteristiche che lo hanno reso degno di recensione: il metodo investigativo adottato e alcune conclusioni originali.

In un recente incontro di Uninomade abbiamo iniziato un percorso di discussione sulle modalità della con-ricerca sul precariato.³ In questa chiave iniziamo col presentare alcuni tratti interessanti del metodo di indagine seguito dalle due autrici.

1. I numeri. Fornire numeri esatti per quel che riguarda il precariato è difficile. Il precariato è poco registrato, non sta mai fermo. Sono poco misurabili entità classiche come le ore di lavoro, visto che come sappiamo bene includono la formazione, le relazioni sociali ecc., ma specialmente nel caso degli *intellos* è difficilmente misurabile la produttività stessa, come si vede ad esempio dal lungo dibattito sulle citazioni come misura della produzione scientifica. Ciononostante *dobbiamo provare a dare i numeri*. Se la ricerca delle Rambach è principalmente qualitativa, basata sulla giustapposizione e contrapposizione di interviste, le autrici presentano però continuamente numeri sulla diffusione delle categorie professionali, sul salario medio, sull'estensione delle tutele, sulle probabilità di determinati percorsi professionali, ecc. ecc. Certo, questi numeri sono sempre accompagnati dalle cautele del caso, e contrariamente a quanto accadrebbe in un articolo scientifico classico, non sono il centro del discorso, ma solo un complemento alla struttura principale che è data dalle interviste. Rimangono però una aggiunta fondamentale per dare una dimensione reale ai fenomeni di cui si discute.

2. Le vite. Ciao sono Silvana, ho 29 anni, faccio il dottorato e guadagno 1.000 euro netti al mese. Ok e poi? Nelle interviste le autrici sono molto brave nell'includere elementi chiave della vita degli intervistati oltre ai dati lavorativi. Ne possiamo menzionare alcuni:

2.1. la famiglia d'origine, per cominciare, che a quanto pare non è una

questione soltanto italiana. Il padre di Silvana dà del tu al rettore, è un impiegato di medio livello o un custode di museo in pensione? Fa molta molta differenza sulla effettiva precarietà di Silvana, dato che questi fattori influenzano significativamente le probabilità che al dottorato segua un contratto di ricerca, e la sopportabilità di un periodo di disoccupazione. Si potrebbe anche scoprire che grazie a strumenti di selezione come gli stage gratuiti ormai le professioni si tramandano solo all'interno della stessa classe sociale, un pò come le caste in India.

2.2. La famiglia attuale/futura: chiunque sia o sia stato precario sa quanto grazie al precariato la vita sentimentale si possa incasinare totalmente a causa delle mancanze (di denaro, di tempo) e delle distanze ⁴ e di come avere figli richieda una certa dose di coraggio. Quali sacrifici sono stati fatti dagli intervistati a causa della propria precarietà?

2.3. Il problema della casa: se ci si sposta per lavorare difficilmente si avrà una casa di proprietà – quanto incide l'affitto sulle spese? Quanto i traslochi? Quanto i mezzi di trasporto? Le autrici computano minuziosamente anche le spese lavorative (i viaggi, la formazione, la strumentazione, gli anticipi) che devono essere sottratte alle entrate mensili perché nella forma lavoro del precariato sono, come tutti i rischi, a carico del precario.

2.4. Infine, e crucialmente, a ogni intervistato viene chiesta una descrizione soggettiva della propria esperienza. Si può essere quasi in bancarotta ma felici di potersi dedicare allo studio dei sistemi ottocenteschi di riscaldamento delle abitazioni, si può avere una carriera fotografica di eccellenza e dannarsi per l'abuso che i giornali fanno del proprio archivio. Si può essere arrabbiati e pianificare sabotaggi o sforzarsi di prendere la precarietà in maniera *zen*. All'archivio delle situazioni si aggiunge un altrettanto interessante archivio delle percezioni, che le autrici analizzano altrettanto minuziosamente.

3. La categorizzazione. Si può sostenere che *les intellos precaires* non siano una categoria interessante perché troppo ristretta: quali sono esattamente i suoi confini? Qual è l'utilità politica o scientifica

nell'identificare un sottogruppo tra i precari invece che considerarli in toto? D'altro canto si può sostenere che la categoria sia troppo ampia e ignori le specificità dei vari comparti lavorativi (audiovisivo, scientifico, cura, giornalismo, istruzione ecc.). Le autrici si pongono il problema della ambiguità intrinseca a ogni categorizzazione sin dalla prefazione anche perché è una delle critiche che sono state rivolte più spesso al primo libro. Da una parte difendono la legittimità della categoria come chiave di lettura della società,⁵ dall'altra ogni singolo capitolo è una dissezione di tale categoria, secondo assi professionali ma anche secondo tagli più originali (ad esempio i precari per scelta e quelli per forza).

4. Il coinvolgimento. Le autrici sono evidentemente specializzate in studi dall'interno – sia quando si parla di precariato sia quando si parla di comunità Glbt come si evince dalla loro bi(bli)ografia. Questo significa l'assunzione di un punto di vista esplicito in luogo di una pretesa di oggettività esterna, come è nuovamente spiegato molto bene nell'introduzione. E significa anche costellare lo scritto di storie proprie, a sottolineare il doppio ruolo di oggetti e soggetti dell'indagine. Memorabile la scena delle due autrici (precarie lesbiche con figlio) allo sportello dell'assistenza sociale.

5. Le relazioni. Da un testo che nutre anche ambizioni politiche naturalmente ci si aspettano storie di organizzazione (riuscita o fallita) dei lavoratori. Queste non mancano, nuovamente con tagli piuttosto originali – è ad esempio presente una descrizione veramente minuziosa dello sciopero degli sceneggiatori americani del 2007-2008. Le relazioni nel mondo del lavoro sono analizzate però da numerosi altri punti di vista: il bastone e la carota delle collaborazioni lavorative, tra pressioni e minacce e inviti a sentirsi parte di una grande famiglia, ma soprattutto una tendenza all'isolamento del lavoratore precario, che ha nel lavoro da casa il suo momento più estremo, in cui non solo la vita e il lavoro si fondono, ma in cui lo scambio tra colleghi si raffredda al punto più estremo, si spersonalizza per diventare aliena-

zione pura, una collaborazione tecnica ma sterile dal punto di vista umano in cui la segnalazione di *link* degni di nota è il massimo dell'empatia. Nel finale c'è anche una analisi di come l'auto-organizzazione dei precari sia inevitabilmente una linea d'azione migliore dell'attesa di un improbabile aggiornamento dei sindacati tradizionali, ma sia una linea estremamente difficile a causa dei ritmi di vita e lavoro dei precari stessi, che portano i gruppi auto-organizzati ad avere spesso vita breve.

6. Le fonti. Una nota forse scontata forse no. Le autrici, pur dichiarandosi non sociologhe, si basano su una vasta bibliografia di studi sociali ad affiancare i già citati *report* statistici. Ma un ruolo cardine è anche rivestito dalle *mailing list* di categoria, a cui le autrici si iscrivono per accedere agli archivi e sollecitare discussioni. Più che i narcisistici *blog*, questi diari collettivi sembrano essere una utile chiave d'accesso alla vita del *general intellect*.⁶

Parte di queste procedure sono discusse esplicitamente nella prefazione, parte appaiono nello scorrere del testo. Vediamo a quali risultati hanno portato.

Parte Seconda

Ricognizione sulla precarietà intellettuale: dalla bohème al co.co.pro

1. I numeri. Il metodo delle autrici, che nasce dall'esperienza e da un lavoro d'inchiesta, ha il pregio di far parlare i fatti, di mettere in luce le contraddizioni di un modello di flessibilità che continua a interrogarci sulle sue ricadute, in particolar modo sui suoi effetti disgreganti sul tessuto sociale. Nel farlo, sembrano assumere che, nella precarietà, anche i "dati" sono precari.⁷ La mutevolezza dei riferimenti è tale che le situazioni, altamente effimere, presentano sempre nuove configurazioni, emersioni e immersioni, illuminazioni e oscuramenti. Se è estremamente complesso quantificare il fenomeno del precariato intellettuale, è ancora possibile farne una stima *ex post* attingendo a una varietà di indicatori che ci permetta di comprendere come un fe-

nomeno “di nicchia” interpreti le linee di tendenza di un mercato del lavoro percorso da pesanti anomalie. Il ricco *reportage* da cui il volume muove, rivela come oggi i rapporti di lavoro siano, per lo più, discontinui, frammentari e al di sotto delle aspettative dei singoli quanto alle condizioni e al trattamento economico complessivo. Si lavora di più, senz’altro, più di qualche tempo fa, per un salario esiguo che a stento permette di mantenersi: alla dilatazione della giornata di lavoro non corrisponde certo automaticamente una retribuzione cospicua. Per un esercito di giovani e meno giovani una occupazione che consenta di mantenersi è un miraggio. Il vuoto di opportunità genera purtroppo rassegnazione e rafforza la convinzione diffusa che la corsa alla specializzazione (acquisizione di titoli e competenze, il ricorso agli *stages* e ai soggiorni all’estero) sia solo un grosso inganno per chi non ha la fortuna di poter contare su una raccomandazione o non ha mezzi per continuare a investire sulla propria formazione in una situazione di parziale auto-imprenditoria.

I contratti a progetto, principale accusato nel lavoro delle Rambach, sono diffusi proprio fra coloro che hanno creduto a questo inganno e hanno maggiormente investito in ordine di tempo e risorse per costruirsi una professionalità, magari optando per una preparazione di ampio respiro. In quali settori si concentrano i progettisti? Prevalentemente nell’ambito della comunicazione, della ricerca, della formazione e del marketing. Preziosi per le aziende nelle vesti di consulenti esterni o di figure esecutive *jolly*, capaci di adattarsi a diverse posizioni, i progettisti vengono volentieri utilizzati come una risorsa usa e getta, alimentando la convinzione diffusa che lo scollamento fra università e mercato vanifichi lo sforzo di chi abbia scelto di proseguire negli studi – non a caso, le Rambach insistono (e ironizzano) sull’inoccupabilità dei precari intellettuali.⁸ Questi professionisti senza un vero mestiere sono, dal punto vista anagrafico, gli “zii” o i fratelli maggiori dei *neet* (*not in education, employment or training*), giovani che hanno sviluppato una profonda sfiducia rispetto al valore della for-

mazione. Il libro riflette anche su questo disamore per lo studio e non risparmia riflessioni amare sul fallimento di riforme scolastiche scolate dal mondo produttivo e sulla fumosità dell'appello alla formazione permanente. Tutto quanto detto sopra è descritto dalle Rambach nel contesto francese, ma risulta evidente come sia assolutamente valido anche in quello italiano, forse a un livello superiore di corruzione.

Se è vero che la formazione permanente è una conseguenza della flessibilità che si è imposta come una normalità socio-economica, la natura temporanea del lavoro modifica il quadro concettuale in cui la formazione si situava. Il che significa che non è più ammissibile l'auto-segregazione dell'Accademia (né d'altro canto, la simmetrica indifferenza delle aziende che rifiutano post-laureati e profili a elevata specializzazione). È altrettanto vero che, sino a oggi, il mercato ha discriminato le innovazioni che non trovano spazio in linee commerciali già stabilite in favore di investimenti a basso rischio che assecondano gli stili di consumo presenti (e che quindi non comportano nessun avanzamento della conoscenza). Per eliminare un disallineamento fra ricerca e produzione è necessario tanto abbandonare un'ottica purista dell'accademia, quanto la presunzione del mercato di poter esercitare un ruolo di regolazione anche sulla creatività e sulla ricerca (spesso a discapito di trasformazioni strutturali che richiederebbero tempi lunghi e un investimento superiore).

2. Le vite. Il lavoro delle Rambach chiarisce che la precarietà non è un problema esclusivamente italiano; anche altrove il lavoro latita ed è la ricompensa (tardiva) di anni di fatiche e di investimento su di sé. Il lavoratore, sempre più spesso, insegue un lavoro e fa fatica a conservarlo: specialmente nei settori ad alta qualificazione, il lavoro stabile è diventato (in un imprevisto ribaltamento) uno *status symbol* – pochi se lo possono permettere e vi accedono, spesso confidando sulle risorse familiari – l'indice di sostituibilità è elevatissimo e il dumping salariale arriva dai giovani ma anche dai “dilettanti”.⁹

Dai numeri si passa, allora, alle vite dei lavoratori interessati, spesso rassegnati a un fato che li vota alla precarietà. Se nell'ambito delle professioni che hanno uno sbocco diretto nel mondo dell'impresa è comprensibile (e largamente giustificata) la frustrazione di coloro i quali non riescono a mettere a frutto la preparazione / l'esperienza acquisita, di affinarla, di vederla riconosciuta in termini economici, il quadro si complica quando si tirano in ballo le cosiddette "professioni vocazionali" (lavoro intellettuale, artistico, di ricerca, ecc). Cos'altro potrebbe chiedere il neolaureato cui si offre la possibilità di proseguire nei propri studi per diventare un grande microbiologo o la giovane giornalista cui si presenta la possibilità di una borsa presso una grande testata? Apparentemente, si tratta di sogni che si realizzano, coronati dal successo e da un giusto transito sotto le forche caudine di una gavetta. Solo che la gavetta è interminabile e si fa cifra di una forma di espiazione. In una società che sembra disprezzare il lavoro in ogni sua forma, da una parte a chi svolge compiti sgradevoli (faticosi, ripetitivi, degradanti) in condizioni sgradevoli viene detto che tale lavoro è antiquato, non ha richiesto formazione, non crea sufficiente ricchezza. Dall'altra a chi svolge un lavoro appagante si guarda con un misto di disprezzo e diffidenza: se è realmente disposto a proseguire deve scontare la sua soddisfazione pagando il prezzo dell'incertezza e di altre vessazioni che lo riportano a terra, fra gli altri salariati.

Questa è una delle molte questioni con cui si cimentano le Rambach, costruendo il loro *reportage* con uno sguardo attento e una forte empatia. Merito del lavoro in oggetto è, infatti, di illustrare molto chiaramente il paradosso che paralizza una generazione di eterni collaboratori a progetto esposti al capriccio dei committenti e, perciò, intrappolati in situazioni capestro, con retribuzioni insultanti.¹⁰

Eppure si sviluppa un attaccamento straordinario e invincibile a questo tipo di occupazione, che pone al centro l'aspetto nobile del lavoro, inteso come capacità di esprimere se stessi e di portare a termine i "propri" progetti (quantunque in conflitto con gli obblighi contrat-

tuali). A dispetto di tutto, *leur valeur première reste celle du travail*, il fare conferma l'identità professionale (e personale) di questi individui, per cui il lavoro è fondativo... Tanto che ci si ostina a proteggere la professione dalle considerazioni ragionieristiche del mondo del lavoro; si tende a lavorare in solitudine, anche a prezzo di maggiori responsabilità, per non contaminare le attività che si svolgono e soprattutto i principi cui tali attività si ispirano.¹¹ Pertanto, i precari, rilevano le Rambach, preferiscono lavorare fra le quattro mura, quasi a sottrarsi alle pressioni e al conflitto che inevitabilmente consegue all'ingresso nel mondo del lavoro, nonché all'effetto di schiacciamento.¹² In questo caso si descrivono le condizioni di vita di collaboratori a progetto che vivono, strutturalmente, in un mondo tutto loro, in una situazione che realizza pericolosamente la profezia di André Gorz: l'azzeramento della distinzione fra tempo della vita e tempo del lavoro che costruisce il primato della sfera produttiva.¹³ Nel lavoro intellettuale è evidente quello che già sosteneva Morini nel suo *Per amore o per forza*, il privato diventa un *luogo esplicitamente economico*, il campo in cui operano nuovi attori economici: moltissimi utilizzano la propria casa come un ufficio o uno studio, ripensandone gli spazi e le funzionalità. Vita privata e vita lavorativa si integrano all'interno degli spazi domestici e i due ambiti si ibridano reciprocamente: la produzione viola e conquista l'intimità, colonizza l'immaginario, trasformando anche i possibili spazi di resistenza in luoghi di consenso a un sistema di sfruttamento.

3. La categorizzazione. Una precisazione è d'obbligo per giustificare l'interesse suscitato da questo saggio: la condizione degli intellettuali precari ci riguarda, a maggior ragione, perché paradigmatica di una tendenza che inizia a riscontrarsi anche nei settori produttivi. C'è di più. Non si tratta soltanto di guardare agli intellettuali come a un'avanguardia, il che costituirebbe una visione limitata e limitante dei fenomeni di cui il saggio si occupa, ma di situare l'analisi nell'alveo

di un processo di intellettualizzazione del lavoro. Per prerogative e requisiti richiesti agli operatori un gran numero di lavori che un tempo si consideravano meramente “esecutivi” presentano oggi un contenuto intellettuale o, se si preferisce, si contraddistinguono per un particolare *know how* sia a livello della comunicazione che della conoscenza della psicologia dei propri clienti; alla figura desueta del centralinista si è sostituito un consulente con competenze plurime che ci guida in operazioni estremamente delicate – il numero verde dei servizi pubblici, delle banche, delle compagnie telefoniche, agli ausiliari si è sostituito il personale sanitario non medico cui sono devolute vere e proprie funzioni di cura, passando per i tecnici che gestiscono processi di comunicazione.

Un primo limite di questo saggio è di trascurare un processo che incrocia le traiettorie degli intellettuali precari, almeno nel momento in cui essi si trovano a ripiegare su quelle professioni della comunicazione e della vendita. Capita che giovani intellettuali vengano reclutati da aziende che ne apprezzano l’attitudine alle relazioni interpersonali o la capacità di esemplificare concetti difficili rappresentando i problemi che si pongono con l’utenza. Succede anche l’inverso: molti lavoratori hanno acquisito queste stesse abilità per continuare a lavorare efficacemente, certo ingrossando quel “contesto prostituzionale allargato” di cui parlava Morini per descrivere le cosiddette attitudini relazionali del lavoratori.

Viene però spontaneo chiedersi se il modo dell’inchiesta, adottato dalle autrici, non esprima di per sé l’intenzione di superare una chiusura, di portare il problema al di là dei suoi confini. Senza dubbio, l’esposizione semplice ed eloquente delle problematiche incontrate da questi lavoratori interroga chi fa altro nella vita, lo induce a cogliere delle differenze e magari a minimizzarle, sottraendo gli interessati al loro torpore. Un risultato lodevole che non riscatta integralmente questo saggio dal tono vagamente moralistico con cui esprime il suo spirito di consorterìa: il declino del ceto intellettuale è deplorabile, ma non va

dimenticato che vi hanno concorso gli intellettuali organici ai partiti e alle istituzioni delle generazioni precedenti, ponendosi al di sopra e al di fuori della società. Oggi, *l'intelligenza* si è proletarizzata anche per effetto del declino della media borghesia di cui era espressione.¹⁴

4. Coinvolgimento. È opportuno tornare a descrivere la precarietà nei termini di un dispositivo di governo, fondamentale per l'autoconservazione del sistema, che aumenta la competizione e prepara il terreno per l'autoritarismo, per contrastare la convinzione che la precarietà intellettuale sia una scelta deliberata. Molti, moltissimi giovani attivi in ambito culturale rivendicano orgogliosamente la condizione di precarietà come se costituisse un tratto distintivo, una stimate della propria diversità e vocazione. Dal punto di vista politico questo pone una pesantissima ipoteca sulla nascita di movimenti futuri e un fattore di disgregazione per i movimenti presenti che, di rado, catalizzano energie e consensi.

In questo loro slancio di indignazione, le autrici indulgono a una difesa appassionata del ceto intellettuale, della sua missione e di ciò che rappresenta. Si va, però, nella direzione opposta a quella di una presa di coscienza politica della precarietà, se tale difesa assume le sembianze di un ripiegamento corporativistico. L'orgoglio di appartenere a una minoranza eccellente è fonte di pericolosi equivoci e coltiva una serie di pericolosi fraintendimenti. In questo cedimento narcisistico si riscontra un ulteriore limite della trattazione che tende a produrre una rappresentazione eccessivamente schematica dei rapporti fra capitale umano, capitale sociale e capitale economico.

La fitta trama di interessi che, in ogni campo, sovvenziona la ricerca, piega la conoscenza alle logiche del capitale e ingiunge al "sapere" di tradursi in un "saper fare", anche a prezzo di significative forzature e della corsa alla pubblicazione di cui parlano le Rambach, non senza ironia. Una ricerca di visibilità che, inscrivendosi nella prospettiva di un settore estremamente competitivo, incoraggia leggerezza e mancanza di ponde-

razione da parte degli studiosi che danno pubblicità a risultati parziali con ripercussioni eclatanti nell'ambito della ricerca scientifica.

Sino a qui, l'analisi è del tutto condivisibile. Resta, però, da dimostrare che la mozione d'ordine presentata dalle autrici sia davvero in grado di restituire la ricerca alla sua integrità. Che le misure protezionistiche e repressive a tutela del diritto d'autore e dei brevetti possano realmente restaurare il prestigio delle attività culturali e tutelare i suoi operatori, non è affatto scontato. Abbiamo potuto riscontrare che i divieti opposti alla libera circolazione di opere scritte e le sanzioni alla pirateria musicale hanno inciso in modo risibile sulla diffusione di questi reati, senza per altro conseguire il risultato sperato: un incremento delle vendite di questi "beni". Appare, inoltre, profondamente discutibile privare della fruizione di prodotti culturali un pubblico che, nonostante l'arsenale di strumenti disponibili, è affetto da un vero e proprio analfabetismo culturale. Un simile atteggiamento finisce coll'esperare un paradosso cui già assistiamo: ci si affanna a proteggere prodotti culturali per addetti ai lavori totalmente auto-referenziali e incapaci di dialogare con un pubblico.

In ambito scientifico, blindare i propri studi, limitandone la circolazione è un'omissione colposa, non meno grave della disinformazione prodotta con studi raffazzonati e orientati al risultato. La divulgazione scientifica è parte integrante del lavoro di ricerca: una scoperta è conseguita solo quando raggiunge un pubblico più ampio possibile. Basta pensare che uno dei criteri per valutare una pubblicazione scientifica, da parte degli addetti ai lavori, è il numero di citazioni; rendere noto il proprio lavoro è la condizione per validarlo, affinarlo, ricevere un *feedback* dalla comunità scientifica. Un'aspirazione che, per lungo tempo, ha posto i ricercatori di fronte a un dilemma: far conoscere le proprie acquisizioni, a rischio di esporle al plagio o a fenomeni di appropriazione, o proteggerle, riducendone l'impatto. Mentre le Rambach optano per la seconda soluzione, noi osserviamo che esistono, oggi, alcuni strumenti giuridici, come il *Creative Commons* che per-

mettono di superare il dilemma. Lo stesso problema si pone in termini distinti ma non troppo diversi in altri settori ad esempio quello musicale: ormai è prassi comune mettere *online gratis* i propri pezzi in contemporanea alla vendita del disco, e compensare le perdite con un aumento della fama che porta a più partecipazione ai concerti e, di nuovo, a contratti più generosi quando si tratta di associare la propria musica o il proprio nome a imprese con il fine di lucro. Non possiamo sbrigativamente concludere che il problema a oggi sia risolto: ci sono casi in cui ancora non ci sono soluzioni semplici, come la diffusione delle foto “prese da Internet” su riviste e su siti che non riconoscono né tantomeno pagano l'autore.

Un altro punto controverso del libro è l'assoluto rifiuto del lavoro gratuito da parte delle autrici. Siamo di nuovo d'accordo sul non prestare lavoro gratuito, nel senso di non estendere arbitrariamente il proprio lavoro nel tempo di vita quando il salario è fissato, e ancora di più siamo d'accordo nel rifiutare ogni forma di lavoro non retribuito ad esempio con la scusa della formazione quando già la formazione dovrebbe essere pagata. Singolarmente le Rambach espongono però la questione ad attività come il dibattito e la pubblicazione su siti e riviste, che noi consideriamo di militanza.¹⁵ È bene non confondere la gratuità del lavoro (dell'attività prestata in contesti di mercato) con l'impegno che il singolo sceglie liberamente di approfondire in direzione di un'attività di cui altre persone possono giovare. L'equivoco, ne siamo consapevoli, viene spesso alimentato dagli interessi di soggetti che, come le Onlus, il terziario sociale e le associazioni con pretese culturali, operano sul mercato facendo leva su motivazioni personali / ideali. Solo una maggiore consapevolezza dei contesti, dei diritti e degli strumenti per farli valere permette di uscire da questo vincolo e di fare un distinguo fra lavoro e volontariato. Il decalogo messo a punto dalle Rambach a guisa di conclusione, va nella direzione di promuovere questa consapevolezza presso i precari circuiti da committenti spregiudicati che mettono a frutto integrità e passione.

Una nota importante a riguardo del decalogo delle Rambach, ampiamente condivisibile:¹⁶ più che a una coscienza di classe le autrici puntano a una coscienza del proprio lavoro, anche dei versanti tecnici, che risulta spesso latitante tra i lavoratori intellettuali anche per una certa (inconscia?) tendenza a considerare il proprio lavoro troppo “puro e alto” perché sia contaminato da questioni salariali o burocratiche, fino a giungere al paradosso di intellos che sanno tutto sui tensori di gravità o sugli scritti sparsi di Novalis ma non sanno quale percentuale del proprio salario lordo va all’Inps.¹⁷

Come si contrastano gli errori di prospettiva inevitabili quando si milita per una causa? Nuovamente, tornando all’esperienza, lasciando spazio agli aneddoti delle *petites vies* dei personaggi che si avvicendano nel racconto. I problemi che incontrano i precari intellettuali, ma soprattutto le strategie messe in campo per affrontarli ci dicono chiaramente che non siamo innanzi ai dannati della *Bohème*, ma a individui che hanno profondamente introiettato i *Diktat* della società di mercato e cercano di farli convivere con le loro passioni intellettuali. L’elemento di articolazione di due ordini di moventi apparentemente irriducibili è un sistema di relazioni in cui ciascuno, persuaso di seguire esclusivamente le proprie inclinazioni, alimenta l’ingranaggio che le rende redditizie.

5. Le relazioni. Le testimonianze raccolte mostrano il passaggio repentino da un orizzonte di attese in cui si bilanciavano “realizzazione professionale / efficienza” a uno definito dalla totale asimmetria della coppia “investimento su di sé / impiegabilità”. Descritto, vissuto e percepito in termini ben diversi da quelli normalmente invocati dalla logica stringente del rapporto commerciale, il lavoro si è trasformato in una conquista, ove il movente della valorizzazione e l’investimento identitario caricano di aspettative oltre l’attività professionale. Un contesto in cui si fa dominante l’aspetto relazionale – le implicazioni umane e sociali – che non soltanto maschera la venalità del rapporto

e la sua finalizzazione produttiva, ma muta il rapporto stesso con il lavoro e disegna un altro tipo di patto sociale. Piacere, persuadere, convincere è ciò che si chiede al lavoratore che, nella maggior parte dei casi, può mettere in campo solo una straordinaria abnegazione.

Ci si pone sul mercato delle relazioni interpersonali, esaltando la propria duttilità, la propria attitudine al cambiamento. Tuttavia, nel momento in cui l'occupazione cessa di "presentarsi quale luogo di emancipazione, di realizzazione di aspettative rivolte al futuro e di miglioramento delle condizioni di vita" e si trova ad essere svincolata dalla crescita, i conflitti interni ed esterni ai gruppi di interesse si esacerbano. Scricchiolano le spesse barriere che separavano le attività retribuite, i mestieri, dalle attività vocazionali o affettive; pattern comportamentali, valori e usi circolano da un ambito all'altro producendo qualcosa che somiglia decisamente poco a una liberazione del lavoratore salariato. Privatizzandosi il rapporto di lavoro tende ad acquisire le caratteristiche della relazione: fedeltà, partecipazione, dedizione sono i termini invocati dal patto che si contrae avviando un rapporto di collaborazione professionale. La capacità di indovinare le aspettative altrui, di soddisfare i suoi desideri prima ancora che vengano espressi, una buona gestione dei conflitti finiscono per pagare più di una solida preparazione e di uno spirito competitivo.¹⁸

I costi delle grandi trasformazioni e della riconversione sono scaricati sui salariati, a prezzo di una loro crescente responsabilizzazione rispetto ai risultati e alla partecipazione nella vita aziendale in cui vengono intrappolati. Complementare e opposta, la deresponsabilizzazione dei livelli decisionali che nelle moderne imprese dislocate si traduce nell'azzeramento della divisione del lavoro con ricadute pesantissime sulle condizioni lavorative ed esistenziali dei singoli costretti a produrre e, nel medesimo tempo, a occuparsi delle condizioni che dovrebbero favorire e incrementare la produttività dell'azienda. Tempo ed energie del lavoratore si concentrano sulla salvaguardia del posto,

una guerra di trincea che fa *tabula rasa* di qualunque altro interesse, legame, priorità.

Alla discontinuità dei percorsi professionali dovrebbe rispondere un'accresciuta efficacia della formazione, personalizzata, continua, capace di coinvolgere attivamente i suoi destinatari. Quest'aspettativa è contraddetta dalla penuria di risorse con cui si finanziano le azioni formative di lungo periodo, nonché dalla miopia degli addetti ai lavori che si sono tristemente trasformati in burocrati e contabili, perdendo il contatto coi bisogni di un pubblico più esigente. La logica del risparmio ha funzionato da cinghia di trasmissione per "un'ideologia del progetto" che colloca gli interventi formativi nel qui e ora dell'operatività immediata, tradendo il proprio mandato.

6. Le fonti. Perché ha senso "far parlare" le fonti? Se il precariato intellettuale si può considerare un'esternalità negativa dell'attuale funzionamento delle istituzioni formative e dell'università, è vero che il corrispettivo soggettivo è la rivendicazione, da parte degli interessati, della propria specificità di studiosi, depositari di un sapere che debbono custodire e trasmettere, depositari di una missione.

Sovente, gli intellettuali rifiutano l'idea di essere considerati semplici lavoratori ed equiparati agli altri lavoratori, dai quali si sentono nettamente distinti, nei diritti e nei doveri. Una rimozione che opera costantemente anche per effetto di un *mantra* che viene ripetuto nel corso del percorso formativo, esasperando una separazione dal mondo produttivo che non giova, come si osservava più sopra, neppure allo sviluppo della conoscenza. Nulla di nuovo, perché, di fatto, l'isolamento ascetico degli intellettuali, il loro percepirsi come una casta eletta o come una minoranza perseguitata ha assolto e assolve una funzione evidente nella conservazione di un sistema che si basa sulla "distinzione". E non solo, gli intellettuali trovano una compensazione (oggi, sempre più risicata) in questo orgoglio dell'appartenenza, ma chi li sostiene e se ne fa mecenate ne trae prestigio e legittimazione.

Questo effetto di distorsione non sarebbe possibile se non operasse una rappresentazione negativa dell'attività lavorativa, produttiva e creativa come di per sé squalificante e avvilita, rappresentazione da cui non sono immuni neppure i più progressisti.

Pochi resistono alla frustrazione che ingenera questo improvviso declassamento rivendicando i diritti che conseguono a questa nuova condizione; i più si trincerano dietro una difesa corporativistica (e aristocratica) che, facendo il gioco dei propri sfruttatori, esaspera i particolarismi e impedisce la creazione di una piattaforma di richieste trasversale alle precarietà istituzionali. Accade invece che si costituiscano comitati, come del resto raccontano le Rambach, estremamente combattivi, ma incapaci di esprimere una riflessione che li trascenda. Alla prima difficoltà si frantumano, al primo successo vengono assorbiti e ricondotti all'ordine dai sindacati o dai soggetti politici che ne cavalcano le battaglie. L'isolamento e l'ispirazione situazionistica di questi movimenti ne fa delle esperienze irripetibili e li riduce al silenzio.

Silenzio, paralisi, immobilità sono le tre condizioni che si constatano facendo seriamente inchiesta, dando la parola a chi vive una condizione per nulla nostalgica o pittoresca. Alla maniera della con-ricerca, le Rambach fanno parlare le fonti e il loro entourage, attraverso una narrazione che aggrega, perché molte altre persone si riconoscono in quei problemi e possono imparare a riconoscerli come segnali politici. In una società che si cura in modo patologico degli affari degli altri e che viene turbata profondamente dalle dissonanze nel quadro di perfetta uniformità creato dalla società dei consumi, questa modalità di comunicazione è particolarmente felice. Resta da capire come proseguire in questa narrazione...

Merci à François Szymanski pour ses conseils qui ont été d'une aide précieuse pour la conception de cette étude.

NOTE

1. H. Artus, "Les galères des « intellos précaires », prolos du savoir", in *Rue 89 Les Blogs*, 14/04/ 2009, <<http://blogs.rue89.com/cabinet-de-lecture/2009/04/14/les-galeres-des-intellos-precaires-prolos-du-savoir>>.
2. A. et M. Rambach, *Les intellos precaires* (Paris: Fayard, 2001).
3. <<http://uninomade.org/audio-composizione-di-classe/>>.
4. Vedi il *concept album In continuo movimento* dei Tiromancino.
5. Si avvisano anche tracce della guerra dell'intelligenza lanciata nel 2004 in Francia dagli Inrockuptibles, il cui appello si può ancora trovare in rete: <<http://rocbo.lautre.net/spip/spip.php?article199>>.
6. Questa traccia è già stata seguita nell'articolo "I redattori precari si raccontano" sul primo numero dei *Quaderni di San Precario*, e all'interno del laboratorio sulla precarietà, analizzando i testi della Aib-Cub, la *mailing list* dei bibliotecari italiani.
7. M.A. Toscano (cur.), *Homo instabilis. Sociologia della precarietà* (Milano: Jaca Book, 2007), p. 29.
8. Rambach, *Les nouveaux...*, p. 110: "Les intellectos précaires vivent un paradoxe : ils tournent relativement le dos au monde du travail. Si ce dernier peine à les intégrer, eux trouvent avantage à être maintenus en lisière. A certains égards, ils se construisent hors du monde du travail, en tout cas hors du monde des salariés".
9. Ivi, p. 123: "Être intello précaire suppose souvent un capital familial. Celui-ci peut prendre d'ailleurs diverses formes, le réseau de la famille peuvent être décisif pour trouver du travail".
10. Ivi, p. 262: "Cette dévalorisation est un cercle vicieux: parce qu'il est peu payé, le travail intellectuel est moins reconnu [...]".
11. Ivi, p. 109: "[L]e monde du travail pollue le travail. Sacrilège. Sortir de l'entreprise est aussi un moyen de faire vraiment son travail [...] sacrifier tout, ou au moins beaucoup à leur passion, au métier qu'ils aiment, c'est le choix de nombreux précaires".
12. Ivi, p. 97: "Beaucoup de précaires travaillent 'dans les murs' et sont d'ailleurs aux premières loges pour ressentir l'effet des tensions. Mais les intellos précaires comprennent quand même une proportion importante de travailleurs qui évitent autant que possible le contact avec les structures. Travailler chez soi, c'est se mettre à l'abri. Se placer le plus loin possible du lieu de conflit pour s'épargner le cout nerveux et affectif des relations au travail".
13. A. Gorz, *L'immatériale. Conoscenza, valore e capitale* (Torino: Bollati Boringhieri, 2003), p. 85: "Con l'imprenditoria di se stessi, è finalmente pos-

sibile realizzare la messa al lavoro e la messa in valore di tutta la vita e di tutta la persona. La vita diventa il capitale 'più prezioso'. La frontiera fra lavoro e non lavoro si cancella, non perché le attività lavorative e quelle non lavorative mobilitano le stesse competenze, ma perché il tempo della vita ricade interamente sotto il dominio del calcolo economico, sotto il dominio del valore”.

14. Si rimanda al lavoro di S. Bologna, *Ceti medi senza futuro. Scritti, appunti sul lavoro e altro* (Roma: DeriveApprodi, 2007).
15. Tutti quelli che scrivono sui *Quaderni di San Precario*, per dirne una, lo fanno ovviamente a titolo gratuito.
16. Rambach, *Les nouveaux...*, p. 424: “Kit de survie (et pourquoi pas? De prospérité): / 1. Discuter le prix de son travail et ne pas accepter de travail sous-payé. / 2. Ne pas travailler gratuitement, ne pas payer pour travailler. / 3. Travailler dans un cadre legal. / 4. Se tenir au courant de la réglementation du travail applicable à son secteur. / 5. Calculer régulièrement son temps de travail et son revenu horaire [impossible]. / 6. Ne pas sous-traiter a plus precaires que soi. / 7. Cotiser, et verifier que ses employeurs le font. / 8. Ne pas pratiquer la concurrence deloyale [...]. / 9. Prendre contact avec les autres precaires travaillant avec le meme employeur. / 10. Se rapprocher des organization professionnelles de sono secteur”.
17. “Quanti lavoratori autonomi, quanti *freelance* [...] conoscono la loro situazione fiscale e previdenziale nei dettagli? Ben pochi, anche tra quelli con anzianità di lavoro. Dal bisogno elementare di conoscere meglio il proprio status nasce lo spirito di coalizione, la necessità di confrontarsi coi colleghi, la disponibilità a una protesta collettiva [...]” (S. Bologna in *Alias*, supplemento al *Manifesto* del 01/05/10).
18. C. Morini, *Per amore o per forza. Femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo* (Verona: Ombre corte, 2010), specie pp. 116- 118: “La femminilizzazione del lavoro non descrive soltanto l’espansione quantitativa delle donne sul mercato del lavoro, ma anche la messa in produzione dell’attitudine alla relazione e alla cura, storicamente più marcate tra le donne, addestrate per secoli al ruolo riproduttivo”.

fabbricati



*Vincenzina davanti alla fabbrica
Vincenzina il foulard non si mette più
una faccia davanti al cancello che si apre già.*

*Vincenzina hai guardato la fabbrica
come se non c'è altro che fabbrica
e hai sentito anche odor di pulito
e la fatica è dentro là...*

*Zero a zero anche ieri 'sto Milan qui
sto Rivera che ormai non mi segna più
che tristezza, il padrone non c'ha neanche 'sti problemi qua.*

*Vincenzina davanti alla fabbrica
Vincenzina vuol bene alla fabbrica
e non sa che la vita giù in fabbrica
non c'è, se c'è com'è?*

Enzo Jannacci, Vincenzina e la fabbrica, 1974.

LETTERA DI UN OPERAIO SULL'ACCORDO FIAT

Qui sotto un contributo da una grande fabbrica torinese del gruppo Fiat. È una lettera girata da un iscritto Fiom ad altri delegati di questo sindacato che dal prossimo primo gennaio non avrà più agibilità di nessun tipo all'interno degli stabilimenti. Ciò a seguito del "contratto" aziendale che Marchionne ha sottoposto alla firma senza appello di Fim, Uilm e Ugl. Una firma che chiude definitivamente la vicenda iniziata più di un anno fa con Pomigliano.

Tutto ciò apre una fase nuova in uno scenario nel quale il vecchio modo di far sindacato ha letteralmente i giorni contati: dal punto di vista organizzativo, della rappresentanza e della contrattazione. Come si risponde a questa situazione dall'interno stesso della Fiom? Ed è ancora possibile parlare di un "interno" separato dal resto dei processi di precarizzazione in atto nella società?

Questo intervento ha il merito di far vedere che forse qualcosa si muove se è vero che la Fiom si vede costretta a mettere in campo nei prossimi mesi una campagna di tesseramento aperta a "sostenitori" rivolta, pare, anche a giovani e precari. Certo, è ancora poco – siamo ben lontani da un effettivo "tesseramento sociale" che cambierebbe completamente i connotati del sindacato industriale nella direzione di un social unionism. Ma in qualche modo emerge la domanda su come rispondere alla precarietà senza continuare a guardare irrealisticamente ai confini di categoria e all'estensione del contratto a tempo indeterminato a tutti, e invece puntando a conquistare una difesa del reddito per tutta la "generazione" precaria. Si resiste solo cercando oltre.

Carissimi,

visto che non è possibile incontrarci prima di fine anno provo a scrivere alcune mie considerazioni sulla vicenda del contratto Fiat.

Per prima cosa: penso che il contratto Fiat, al pari di quello nazionale, non sia possibile riaprirlo con questi rapporti di forza. Penso che ci attenda un periodo abbastanza lungo di difficoltà per svolgere la nostra attività sindacale, e che sia necessario maggiore impegno nella nostra militanza, anche dedicando a essa ore del nostro tempo libero, visto che l'agibilità sindacale all'interno dello stabilimento (è bene esserne coscienti fino in fondo) sarà alquanto problematica.

Se questo è il contesto in cui ci troveremo ad agire, dobbiamo discutere come uscirne e come rilanciare le nostre battaglie. Considero umanamente normale che si verifichino casi (come è successo a Pomigliano) di qualcuno che non se la sente di andare avanti e si ritira in buon ordine; evitiamo in questi casi di utilizzare l'accusa di tradimento verso questi compagni, la repressione dei padroni fa paura a tutti. È probabile anche che ci sia chi farà un ragionamento di questo tipo: "visto che la partita è persa, poniamo una firma tecnica così rientriamo nei giochi". La categoria del tradimento non va applicata neanche a loro: credo semplicemente che chi fa o farà un ragionamento del genere prende un colossale abbaglio, perché costoro pensano, sbagliando, che una volta rientrati si possano discutere con la controparte tutte le questioni che interessano i lavoratori. Nulla di più sbagliato per la semplice ragione che nello spirito di quell'accordo non esiste una controparte, ma solo una parte, cioè l'azienda nella quale tutti, dal manovale al capo del personale, sono chiamati a identificarsi e con la quale collaborare per battere la concorrenza nel mercato globalizzato. Noi contro altri operai di altri marchi e di altri stabilimenti in una lotta fratricida. Il tutto naturalmente senza chiedersi se i diritti siano stati rispettati; la guerra commerciale specialmente in un periodo di recessione non ammette troppe sottigliezze. Al "sindacato" in un luogo di lavoro del genere viene riservato il ruolo:

- di gestione dello stato sociale integrativo (fondi finanziari pensionistici integrativi Cometa, Fasifiat...) anticamera dello smantellamento del fondo statale;
- di garante dell'applicabilità di questo spirito corporativo, e quando andrà bene di distribuire le briciole lasciate cadere dal banchetto dei profitti di lor signori (ma con la recessione solo mazzate).

Ora si pone il problema: che fare adesso? RESISTERE RESISTERE RESISTERE, questa è la prima condizione, ma per farlo in modo efficace penso che dobbiamo aprirci al sociale e in particolar modo rivolgerci ai giovani. Penso che, ad esempio, la sottoscrizione straordinaria per la Fiom sia utile trasformarla in una sorta di tesseramento sostenitore, e attraverso questo, poter rilanciare una battaglia vera contro le precarietà, per la democrazia nei luoghi di lavoro e nella società, per un reddito di cittadinanza, non è più tollerabile che si lavori (e si muoia) per meno di sei euro l'ora, per incominciare a porre con forza la questione più volte posta da Landini di quale sia il modello di sviluppo rispettoso dell'ambiente e della qualità di vita e delle persone.

Che c'entra tutto questo con la Fiat? Secondo me c'entra eccome, non è pensabile potersi difendere dalla cura Marchionne quando intorno a noi dilaga la precarietà, né battere la Fiat senza costruire nuove alleanze fuori dalle fabbriche, se ci chiudiamo in un fortino saremo destinati nella migliore delle ipotesi a un intervento pesante della Cgil che normalizza la Fiom (è già successo nell'ottanta).

Strada difficile? Sì ma il 2012, anno di recessione e, a detta dei commentatori, anno di tensioni sociali, può essere per noi anno di forti potenzialità se lavoreremo a trasformare quello che per altri è un pericolo in nostre opportunità. Dovremo lavorare affinché le tensioni sociali si trasformino in conflitto sociale diffuso.

20 dicembre
Marco Congiu

PER UNA LOTTA OLTRE IL LAVORO operai e precariato: ha ancora senso applaudire alle lotte di resistenza?

Franco Fratini

A metà maggio 2011 l'amministratore delegato di Fincantieri annunciò l'esecuzione di un piano che prevedeva la chiusura degli stabilimenti di Castellammare di Stabia (attivo dal 1783) e di Sestri Ponente (quello del Rex, della Michelangelo e della Leonardo da Vinci) nonché la riduzione delle attività a Riva Trigoso per un totale di oltre 2.500 esuberanti dichiarati sul complesso degli 8.500 dipendenti dell'azienda. La reazione operaia e sindacale non si è fatta attendere e difatti, mentre a Castellammare veniva occupato il Comune e la sede stradale della statale Sorrentina, a Genova in alcuni tafferugli con le forze dell'ordine davanti alla Prefettura un operaio rimaneva contuso. Nulla di particolarmente violento o paragonabile ad altri episodi di resistenza e violenza operaia antichi o più recenti, fatto sta che già a distanza di pochi giorni (il 3 giugno 2011), dopo un vertice con le autorità, lo stesso amministratore delegato ha improvvisamente ritirato il piano di chiusura.

Nei mesi successivi, e fino a oggi, febbraio 2012, è proseguita una infinita pantomima tra istituzioni sulle sorti del cantiere genovese, e sugli altri in odore di smantellamento, fatta di ultimatum e di ripiegamenti, di rilanci e di smentite, alternativamente in nome della classe operaia, dell'uscita dalla crisi, del rilancio produttivo e della competitività, del campanile genovese, del progresso e della tradizione.

Questo episodio, che ci mette di fronte all'ennesimo tentativo di chiusura di una fabbrica in un vecchio distretto industriale, ci dà l'occasione di riflettere nuovamente sul tema lotte operaie contro la crisi /

lotte contro il precariato per il reddito garantito, a partire dal caso di Genova, polo industriale che ha cominciato precocemente, già negli anni cinquanta del secolo scorso, a conoscere progressivi disinvestimenti industriali e conseguenti ridimensionamenti materiali della classe operaia, fino alla sostanziale chiusura del polo siderurgico di oltre un decennio fa (Italsider / Ilva) e alle recenti vicende della Fincantieri. Lo facciamo partendo da alcune premesse sull'andamento mondiale dei settori cantieristico e siderurgico.

La cantieristica genovese nella buca di Keynes

(a proposito della lotta dei dipendenti di Fincantieri contro la chiusura del Cantiere di Sestri Ponente a Genova)

Il ricambio delle flotte che ha pompato per anni il mercato della costruzione di navi nel mondo è in gran parte avvenuto sotto la spinta dei disastri ambientali e delle esigenze di sicurezza che hanno reso più conveniente la demolizione e la costruzione di nuove navi piuttosto che la manutenzione delle vecchie. Oggi le flotte delle navi da trasporto (*container vessels* o *bulk carriers*) sono mediamente più giovani di vent'anni fa. Gran parte delle nuove costruzioni, ovvero circa il 90 per cento del totale mondiale (fonte Cesa, Community of European Shipyards Associations), è stata realizzata nei cantieri dell'estremo oriente: in Cina, in Sud Corea e nel Vietnam, paesi scelti dall'industria armatoriale per il clamoroso differenziale del costo della forza lavoro. Ma oggi la domanda di navi del mondo è caduta, salvo per quelle da crociera e per i *superyacht*, a causa dell'avvenuto rinnovo delle flotte nonché per il calo dei traffici e delle spedizioni: per la prima volta dopo decenni il Lloyd's List segnala mentre scriviamo navi ferme a Shanghai per mancanza di carico, Europa e Usa importano di meno.

In Italia la cantieristica è sopravvissuta negli ultimi anni grazie alle commesse Carnival (il *leader* mondiale delle crociere) che dopo l'acquisizione della Costa Crociere ha commissionato in circa venti anni più di cinquanta navi da crociera, cinquanta inumani pollai galleg-

gianti, tra cui la Costa Concordia, sono stati realizzati per questo cliente.

Ora siamo in presenza di uno o due ordini all'anno, non di più, e anche nel bacino mediterraneo ci sono cantieri a più basso costo, come quelli turchi. La compatibilità economica degli otto stabilimenti Fincantieri in Italia è quindi definitivamente saltata. Il cantiere di Sestri Ponente attualmente occupa 800 lavoratori con un indotto che ne impiega altri 2.500.

Accade oggi alla cantieristica genovese messa in crisi dai cantieri oltremare ciò che capitò – per rimanere a Genova e dintorni – a decine di acciaierie della Val Polcevera, al tempo della realizzazione dello stabilimento Italsider di Cornigliano. È una crisi senza ristrutturazione possibile, senza spazio alcuno per la soggettività di classe distruttrice e creatrice. È una sentenza senza appello, a fronte della quale la lotta operaia consiste nel procrastinarne l'esecuzione. Non si discute qui la dignità di chi è minacciato dalla precarietà e scende in piazza per difendere diritti conquistati, si discute piuttosto e si critica, come vedremo più avanti, l'armamentario ideologico e l'induzione al transfer emotivo conflittuale che accompagna e ricopre la battaglia dei dipendenti Fincantieri.

Tra le parole nuove e vuote di questa battaglia, tra gli obiettivi tecnici e politici ce n'è uno dal sapore magico e tempestoso: il "ribaltamento a mare", cioè lo spostamento sul mare della struttura cantieristica Fincantieri con il "tombamento" dello storico cantiere, nel quale dovrebbero finire 400.000 metri cubi di detriti provenienti dai lavori di realizzazione della nuova galleria dei Giovi nell'ambito dei lavori per il terzo valico – che è ritenuto vitale per risolvere il problema dei fondali. L'opera, ideata per rilanciare Cantiere, ben difficilmente potrà però essere finanziata dalla mano pubblica: sarebbero probabilmente insufficienti anche le risorse finanziarie pubbliche stanziata lo scorso luglio 2011 con l'"accordo di programma", in base al quale per finanziare lo spostamento dei cantieri sono stati stanziati 50 milioni di euro a cui

si dovranno aggiungere altri 20 milioni di euro provenienti dal Fondo per le infrastrutture portuali e un investimento di circa 50 milioni da parte di Porto Petroli Spa.

Ma anche se il ribaltamento a mare fosse realizzabile, esso costituirebbe un investimento destinato a fallire per la caduta ormai irreversibile della domanda, ovvero per la marginalità dei cantieri navali italiani rispetto a quelli dell'estremo oriente e la loro irrazionalità operativa (otto stabilimenti sparsi nel territorio con una guida bicefala o tricefala).

Ciò nonostante, potrebbe esserne tentata la realizzazione, e di qui la repentina rinuncia al piano di chiusura e di ridimensionamento avvenuta la scorsa estate. Perché? Il più importante valore di cui dispone Genova in quest'epoca è costituito dalle aree dismesse o in via di dismissione, queste enormi distese spesso strappate al mare, alle spiagge e alla villeggiatura anche popolare, su cui si sono insediate attività industriali pericolose e inquinanti: evento questo che venne accettato con tripudio e soddisfazione dal proletariato genovese del Novecento, in quanto portatore di "progresso" con ricaduta sociale diffusa e di reddito spendibile nelle belle merci, di chance nella competizione tra patrie e di fattori riproduttivi della comunità operaia – nonché egemonici dal punto di vista politico e di partito.

Queste aree, crescendo e allargandosi, hanno spinto le case degli operai, degli impiegati e dei tecnici verso i quartieri dormitorio appesi in cima alle colline, fuori dai centri storici delle delegazioni.

Ora questi spazi, ai margini dei quali sorge qualche capannone industriale dai colori ecologici, sono ciò che resta della comunità operaia nell'era del progresso e dell'egemonia del partito operaio. Ma è su queste aree che si può avventare la speculazione con un rinnovato e assieme arcaico progetto di accumulazione "semplice" del capitale fondato sulle ceneri di ciò che fu la fabbrica.

Centri commerciali integrati, parcheggi di *container* auto e merci, impianti di manutenzione del corpo, templi della cultura di massa. L'area del cantiere di Sestri Ponente è una di queste. Il valore delle aree può

giustificare l'opera, magari con un *project financing plan* – e questo è quello che Burlando (presidente pidiessino della Regione Liguria) deve aver sussurrato concertativamente ai suoi compari industrialotti e banchieri per far rientrare la chiusura del cantiere. Questo non c'entra con la cantieristica, evidentemente.

Ma c'entra con la speculazione, e c'entra ancor di più con il “discorso politico”, ovvero con il voler generare, a beneficio della sopravvivenza di un ceto politico, l'illusione della continuità con lo stato delle cose precedenti: Genova come città industriale a vita, dove la classe operaia rimane formalmente centrale ed è mobilitabile a comando, dove il sindacato recita il suo copione storico con lo scontro “duro” davanti alla Prefettura, dove il partito miete i suoi voti come da sempre.

La produzione di lavoro inutile in tutti gli ex distretti industriali come Genova non persegue più un obiettivo economico, come nell'esempio keynesiano della buca da scavarsi e da riempire, con l'obiettivo della spesa; né è mossa da una finalità morale, quella di rispettare la sentenza biblica del guadagno legittimato dal sudore. Oggi l'obiettivo residuale è politico: la fabbrica, ancorché improduttiva inattiva o marginale, continua a generare rappresentanza (sindacato, partito operaio e governo locale) e nello stesso tempo costituisce il fondamento della legittimazione del potere politico. La fabbrica, che si è posta infine al centro dello spettacolo, si pone – anche quando non è più – come rappresentazione (presenza dell'assenza) della rappresentanza.

La precarietà operaia e l'ulteriore esempio della siderurgia genovese

(sul suo stato a dieci anni e più dall'“accordo di programma” che consentì di mantenere a Genova una presenza residuale e simbolica delle acciaierie e della classe operaia metallurgica)

A partire dai *Diktat* di Etienne Davignon, il commissario europeo dell'industria negli anni settanta, e dai processi di chiusura dei principali impianti siderurgici europei negli anni settanta / ottanta del secolo

scorso, la storia della siderurgia italiana e genovese in particolare ha anticipato in grande quella della cantieristica. Negli anni cinquanta peraltro lo stabilimento di Cornigliano (con oltre seimila addetti a regime in mezzo alla città) aveva sostituito, condannandole al fallimento, decine di acciaierie padronali o artigianali, contro la cui chiusura lottarono duramente e inutilmente, fulgido ma sconfitto esempio di rigidità operaia – come si diceva un tempo – decine di migliaia di operai genovesi.

Quasi nessuno di quegli operai fu assunto nella nuova fabbrica “americana” che sorgeva sopra una spiaggia e oltre, nello spazio strappato al mare in uno dei più giganteschi processi di trasformazione dell’ambiente che si siano mai visti in occidente. Furono operai selezionati dalle parrocchie dell’entroterra e dalla Uil a costituire gli organici della fabbrica e la Fiom / Cgil ci mise dieci anni a imporsi come sindacato leader. Di recente, alla fine degli anni novanta, è Cornigliano stessa (l’Italsider) che ha corso il rischio di chiudere e avrebbe chiuso sul serio, se non fosse stato firmato il 24 aprile 1999 un “accordo di programma” che vincolava l’industriale bresciano Emilio Riva, l’imprenditore principalmente beneficiato dalla privatizzazione della siderurgia di stato, a gestire la laminazione a freddo in cambio di aree di grande valore date in concessione per cinquantanni. Anche in questo caso il ceto politico egemone a Genova, quello formatosi all’interno del Pci e che alla lontana continua a richiamarsi agli interessi della classe operaia, operò per il mantenimento di un embrione di fabbrica pur di sostenere l’illusione della città fabbrica e del conseguente equilibrio politico da mantenersi a livello locale.

Assai rappresentativo, dal punto di vista simbolico, fu il fronteggiarsi nelle strade di Cornigliano di due schieramenti tenuti a bada dai poliziotti, il primo dei quali – formato da operai dell’Italsider e da sindacalisti molti dei quali ormai appartenenti a Lotta comunista – urlava *Fascisti!* al secondo – formato da donne, spesso mogli di operai dell’Italsider, da abitanti del quartiere ultrainquinato e da personaggi

della destra populista cittadina – che rispondeva indirizzando agli altri l’urlo: *Servi dei padroni!*. Per quanto l’episodio possa essere grottesco, non c’è dubbio che allora l’obiettivo di mantenere in piedi una fabbrica con un pugno di lavoratori per giustificare il reddito con il lavoro fu perseguito in sintonia totale con il progetto neopadronale di Riva, l’industriale che si è impadronito a costi irrisori di aree dal valore inestimabile.

Gli operai attualmente impiegati all’Ilva (già Italsider) sono 1794, dei quali 944 in contratto di solidarietà. Tale forma d’ammortizzatore sociale è oggi l’unica praticabile perché si è esaurita la possibilità di accedere alla cassa integrazione. La prestazione lavorativa di chi è in contratto di solidarietà varia da un giorno a venti giorni al mese. Nessuno sa a quale punto sia la realizzazione di questo “accordo di programma”, né quanto ancora l’industriale Riva giochi la carta della continuità a ogni costo, nell’interesse di se stesso in quanto capitalista, in termini di rappresentazione di una realtà industriale invero supportata dall’erario, e nell’interesse del suo storico avversario – il sindacato e il partito “operaio” ancorché disciolto, nella sua migliore tradizione stalinista e conservatrice – in termini di rappresentazione di una realtà di fabbrica ormai sfigurata.

Dopo dodici anni l’Ilva a Genova produce cassa integrazione e contratti di solidarietà, e permette al ceto politico di affermare che la siderurgia genovese è salva e di continuare la narrazione del rito operaio anche oltre se stesso.

Operai come precari

(breve conclusione provvisoria)

Il potere politico cartolarizza a suo modo il proprio credito (di storia e di idee) ed è remunerato con finanziamenti pubblici ed europei a perdere, mentre consolida il suo sistema di consensi e complicità. Approfondire e smascherare la realtà di questo curioso sistema di produzione politica mascherata da produzione cantieristica e siderurgica (o altro) è *tabù* per tutti.

L'atto è terminato da tempo, il fondale è cambiato e la macchina teatro ha già trasformato la scena, ma gli attori continuano a indossare lo stesso costume, a cui si sono affezionati, e a replicare all'infinito la loro parte: questa è la metafora del lavoro.

Ed è così, in questo equivoco generale, che sembra più sensato, agli stessi protagonisti e agli spettatori, che i dipendenti di Fincantieri lottino come *operai senza futuro*, con le vecchie bandiere del movimento operaio, piuttosto che lottare come *sezione del precariato generale*, assieme ai propri figli fratelli e sorelle privi e prive di reddito.

Sembra che ci sia un accordo generale, e forse c'è, perché non emerga agli occhi di tutti, precari e nuovi padroni con le loro coorti e corti, il più evidente nonché banale degli sbocchi politici di questa lotta: dare a tutti un reddito sganciato dal lavoro.

È in questo contesto che la lotta dei "finti occupati" (ovvero *occupati che vivono la condizione di precarietà come incombente decadenza*, secondo la definizione di Guy Standing) può essere la stessa di chi tale finzione non la vive, i "disoccupati" o *precari per assenza di futuro e insopportabilità del presente*, per riconoscersi nell'unico interesse comune: la lotta per il reddito garantito, il reddito come diritto e non come ricatto.

LA COGNIZIONE DELL'IMPERMANENZA

il lavoro a tempo indeterminato,
paradigma della precarietà contemporanea

Cristina Morini

Il Buddha dichiarò: "Ogni cosa esistente è impermanente. Quando si comincia a osservare ciò con comprensione profonda e diretta esperienza, allora ci si mantiene distaccati dalla sofferenza". Consapevole dell'impermanenza, l'essere umano diventa positivo, amorevole e saggio. Impermanenza significa "buone nuove". Senza impermanenza, nulla sarebbe possibile. Con l'impermanenza, ogni porta è lasciata aperta al cambiamento.

Dhammapada, XX (277)

Il concetto di lavoro "stabile", in contraddizione con il suo attuale vissuto reale "precario", tende ad alienarci l'idea creatrice di *impermanenza*. La cognizione della nostra comune condizione di impermanenza (una nuova realtà sociale tra vita e lavoro che abbiamo chiamato anche *precarietà ontologica*)¹ può fare di noi tutti degli illuminati. Mentre i sindacati si sforzano di convincerci della necessità di difendere un posto di lavoro in qualunque fabbrica (cognitiva compresa) a qualunque costo e condizione (il lavoro bene comune), è la coscienza dell'impermanenza strutturale del lavoro (precarietà generalizzata), tanto più se "a tempo indeterminato", a fornirci un insegnamento che potrebbe condurci verso l'illuminazione. In altre parole, potrebbe guidarci verso la ricomposizione ovvero verso il riconoscimento del tratto generale che sta alla base dello sfruttamento contemporaneo dei lavoratori e delle lavoratrici.

L'approfondirsi della crisi economico-finanziaria ci prescrive l'impegno collettivo al salvataggio del Paese: la soggezione allo spread va accettata per contenere presunti danni peggiori. Tutto ciò fa seguito agli

imbarazzanti postumi della violenta sbornia per i festeggiamenti che hanno accompagnato le dimissioni del governo Berlusconi, ordite dalle grandi società finanziarie e sponsorizzate dai media e dal quotidiano *La Repubblica* in particolare. Da questo posto assegnato di pubblico plaudente ci siamo svegliati storditi, ed esitanti di fronte alle risposte da dare ai tagli delle manovre di Mario Monti. Ora si aggiunge la richiesta europea di riforma di un mercato del lavoro che, in Italia, attualmente favorirebbe, dicono, gli *insider*. Noi dobbiamo lavorare su questo infingimento, valutarlo, soppesarlo e ribaltarlo. Dobbiamo analizzare nei dettagli, come si fece in passato in altre situazioni, il dispotismo che il capitale proietta ed esercita sull'intera società e a tutti i suoi livelli. Dobbiamo fare della nostra apparente debolezza (della nostra precarietà generalizzata) una potenza. Ammettendo finalmente la nostra comune, definitiva, assoluta *impermanenza* noi possiamo vivere vittoriosamente.

La credenza che oggi esista un cosiddetto lavoro "stabile" (*insider*) – continuo nel tempo, incardinato su garanzie altrettanto inamovibili, strutturate definitivamente dal contratto collettivo di lavoro, portatore di diritti e di cittadinanza – costituisce l'attuale peggior catena (una parola che ritroveremo più avanti), ovvero il peggior dispositivo di controllo agito dalle organizzazioni, cioè dall'impresa, contro il lavoro *tout court*. Esso costituisce uno dei più seri problemi politici di questo contesto geografico e storico. Esso origina sentimenti di rancore e rivalsa da parte di coloro che vengono mantenuti apparentemente "fuori" (*outsider*) dai ridotti confini della "fabbrica" esistente e che ritengono (sempre più e sempre più dolorosamente) di trovarsi a essere in contrasto con altri lavoratori *intra moenia*. Ma, cosa ancora più grave, i lavoratori stabili credono, nel mordere della crisi, di vedere nei lavoratori precari un nemico e in quel poco che hanno intorno qualcosa da difendere *in sé*, fino ad accettare, senza opporre resistenza, una variegata serie di mortificazioni, avendo già abdicato a ogni tipo di rivendicazione in termini di qualità del lavoro, dei tempi,

delle retribuzioni, degli organici. Il tema della crisi rappresenta allora, sempre più conclamatamente, una “condizione della possibilità di funzionamento” del capitalismo contemporaneo² che viene scaricata sul lavoro.

L'impresa è riuscita, grazie a questo schema, a incrementare al massimo l'estrazione di plusvalore. Un modello costruito sulla frammentazione, sulla svalorizzazione del lavoro, sulle povertà reciproche che depotenzia le possibili risposte. All'interno di queste spaccature, costruite sul degrado dei diritti collettivi nel silenzio dei sindacati, fanno leva gli Ichino per passare a raccogliere consenso quando propongono un ribasso ulteriore delle garanzie in nome di un'illusoria quanto fantomatica “eguaglianza”. Il cosiddetto “contratto unico” (non a caso chiamato anche “prevalente”) rappresenterà, nel concreto, la 47^a tipologia di contratto esistente in Italia. Essa andrà ad aggiungersi a tante altre, già presenti.

Entrando nel merito dei vari contratti “atipici”, nel tempo se ne sono analizzate le problematiche, le patologie e le potenzialità. Ma non ci siamo forse ancora sufficientemente soffermati a indagare, con la dovuta attenzione e profondità, l'instabilità del lavoro stabile, ovvero di ciò che viene considerato “lavoro tipico”.

Voi siete qui

Il tema che stiamo discutendo va posizionato innanzitutto all'interno del contesto di riferimento. Quando ragioniamo del significato del lavoro nella società dobbiamo interrogarci sulla relazione che intercorre tra il lavoro esercitato, desiderato, immaginato o assente, l'ideologia del lavoro a cui il soggetto è sottoposto, i rapporti di potere nei quali è implicato, la loro violenza e

la costruzione psichica, affettiva e immaginaria di sé come soggetto che decide autonomamente della propria vita anche quando questa costruzione risulta limitata, frammentaria, conflittuale, problematica.³

Ogni analisi che abbia a che vedere con il lavoro va collocata in un tempo suo proprio. L'età in cui ci è dato di vivere è quella dell'impermanenza di ogni cosa. Ma è anche quello della trasformazione.

La separazione attualmente presente tra le varie tipologie di lavoro (precario o subordinato che sia) si dà all'intero di un certo contesto storico-geografico (Occidente, Europa, Italia del Nord post-fordista, anno 2012) e di produzione (paradigma cognitivo-relazionale del bio-capitalismo). A ben guardare la divisione tra le varie tipologie di lavoro che registriamo si dà, nella sostanza, come simulazione, costituendo tuttavia un ostacolo, un grave inciampo, ai processi di ricomposizione del lavoro. L'esperienza del lavoro nella fase attuale è infatti unica ed è eminentemente ed esclusivamente quella di una ineludibile impermanenza. La lettura che sostiene l'esistenza di un dualismo orizzontale del mercato del lavoro, tra iper-garantiti e iper-precari, base di un dualismo verticale e anagrafico, tra vecchi e giovani lavoratori è "ideologica", nel senso di inscindibile dalla struttura produttiva organizzata dal capitalismo bioeconomico contemporaneo che volutamente produce questa dicotomia, insolubile dal capitalismo stesso a questo livello dello sviluppo. Ed è, d'altro lato, segno della carenza di consapevolezza del lavoro *sans phrase*, che non si riconosce tutto dentro questa contraddizione, denunciando con ciò la sua fragilità, la sua debolezza nei rapporti con la controparte. L'impermanenza è elemento costitutivo della prestazione lavorativa del presente. Tuttavia, il fittizio infingimento della *stabilità* genera, nei lavoratori a tempo indeterminato, l'angoscia di poter perdere qualcosa rispetto ad altri. Evidentemente, le condizioni in cui già viene attualmente mantenuto il lavoro stabile testimoniano che tutto si è già consumato. Ma questa condizione non ha ancora assunto le caratteristiche di un rispecchiamento consapevole, capace di creare forme di reazione adeguate.

Sul sito di una società di ricerca di lavoro, *Careerbuilder.it*, si può leggere che

i datori di lavoro sono soddisfatti dell'aumento di produttività della loro organizzazione – vista la crisi – ma realizzano che potrebbe avere un prezzo: il sovraccarico del dipendente. Un nuovo sondaggio condotto con la collaborazione di oltre 100 manager italiani, rivela che il 28 per cento dei datori di lavoro ritiene i propri dipendenti più attivi rispetto al periodo pre-recessione, e il 38 per cento teme che il proprio personale possa raggiungere un punto di sovraccarico. Come risultato della recessione, le società hanno spesso dovuto ridurre il proprio personale; risulta però che i dipendenti, pur avendo dovuto aumentare la propria mole di lavoro, abbiano anche aumentato la propria produttività [...]. Anche se l'ottimizzazione della produttività di una forza lavoro ridotta denota un'organizzazione agile, è molto improbabile che questi ritmi possano essere mantenuti per sempre. Datori di lavoro e dipendenti dovranno collaborare perché l'aumento dei livelli di stress della forza lavoro non superi i livelli di guardia.⁴

Osservando da vicino il lavoro “stabile” in qualsiasi contesto, anche tra settori e mansioni estremamente diversi tra loro, anche fuori dalla Fiat, è possibile trovare conferma di un aumento complessivo dell'intensità dello sfruttamento in termini di richiesta di impegno orario (ricorso agli straordinari, al lavoro domenicale e festivo); diminuzione delle pause; tendenziale diminuzione delle assenze per malattia; aumento di carichi e mansioni. Molti contratti, compreso il nuovo contratto dei grafici editoriali stilato la scorsa estate, riducono il numero di giorni di malattia possibili senza certificato medico e moltiplicano le possibilità di impiego dei lavoratori durante l'orario di lavoro. L'estensione dell'articolo 4 del Contratto nazionale di lavoro giornalistico ha consentito di fare, già dal marzo 2009, la stessa cosa con i giornalisti:⁵ questo articolo li ha trasformati in prestatori d'opera da impiegarsi come si vuole, duttilmente, a seconda del bisogno, dirottandone le competenze verso “qualsiasi testata o prodotto” “per comprovate esigenze produttive e organizzative”. Le imprese, inoltre, fiutando la crisi, al minimo calo degli ordini tagliano i posti di lavoro. In tre

anni, dal 2007 al 2010 sono stati eliminati 596 mila posti di lavoro. Nel 2010 la discesa dell'occupazione ha interessato esclusivamente i lavoratori dipendenti (-1,0 per cento; 167.000 unità in meno), mentre, dopo la significativa flessione registrata tra il 2007 e il 2009, tra gli indipendenti si osserva un leggero incremento (0,2 per cento, pari a 14.000 unità).⁶

Ecco allora che nell'ideologia organizzata della crisi permanente, la quotidiana minaccia di veder cancellato il "posto" riproduce un dispositivo eccezionale che consente di ottenere una sempre più pesante forma di dipendenza e consenso. Questo presunto lavoro "stabile" non rappresenta una difesa ma viceversa, evidentemente, solo uno strumento di controllo ulteriore nel meccanismo delle contrapposizioni/inclusioni/esclusioni del biopotere che oggi privilegia le separazioni introdotte dalle precarietà (plurali) rispetto a quelle di genere o di razza o di classe, senza tuttavia eliminare il ruolo di nessuna di queste categorie. L'esclusione/inclusione avviene nell'ambito del lavoro/non lavoro attraverso forme di autocontrollo (indotto dal controllo sociale) agite individualmente dal soggetto stesso.⁷ Il controllo sociale va inteso come normalizzazione e regolazione della accumulazione capitalistica che può modificare, a seconda delle fasi, le proprie regole di ingaggio (donne, uomini o stranieri, a seconda dei casi).

Le *dipendenze individuali* introdotte dalle precarietà, nell'individuazione e soggettivazione del rapporto di lavoro, sono evidentemente diverse da "le catene più dorate" (ecco di nuovo la catena) riprese da Raniero Panzieri da Marx nel saggio *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo* negli anni sessanta. Il riferimento era allora alle politiche di sperequazione salariale laddove

al miglioramento delle condizioni materiali, all'aumento del salario, nominale e reale, corrisponde l'aggravarsi della *dipendenza politica*

e laddove viceversa

solamente investendo le radici dei processi di alienazione, individuando la crescente dipendenza politica dal capitale è possibile configurare un'azione di classe veramente generale.⁸

Si trattava allora di mettere in discussione le problematiche introdotte dal patto sociale fordista e il progressivo aumento dell'“abisso sociale” tra operai e capitalisti che questo tuttavia spalancava, facendo leva sulla tesi marxiana del *salario relativo*.⁹

Oggi ci ritroviamo all'interno di un mercato del lavoro frantumato da immaginari meritocratici e paure solipsistiche, tutti orientati dal biopotere per farci assimilare il controllo nel bel mezzo della trasformazione delle condizioni della realizzazione e della valorizzazione connessa al ruolo essenziale assunto della finanza. Il potere (e la violenza) dell'organizzazione è diventato tale da riuscire a indurre forme di *dipendenza politica*, addirittura e nonostante la perdita trasversale di potere d'acquisto dei salari dei lavoratori. Il confronto sull'andamento delle retribuzioni orarie reali in Italia e in Europa, condotto dall'Istat e dall'Ocse, conferma la dinamica piatta delle retribuzioni dei lavoratori dipendenti del nostro Paese. Questa immobilità delle retribuzioni ha radici lontane : negli anni compresi tra il 1982 e il 1998 solo nel 1990 e nel 1991 le retribuzioni dei lavoratori hanno superato la crescita del Pil e da lì in poi la discesa è stata progressiva, inarrestabile a seguito degli accordi sindacali sul costo del lavoro del luglio 1992 e 1993.¹¹

Cosicché si evince che il dominio si è approfondito pur in assenza di forme di distribuzione, ulteriore esempio di contraddizione implicita nel “mutevole rapporto di dipendenza del lavoro dal capitale”.¹² Ogni forma di distribuzione – e le problematiche politiche relative alla necessità di superamento del meccanismo salario-produttività – è stata progressivamente rimossa, il patto fordista superato. Da questo punto di vista, se è vero che le politiche sindacali si sono fatte notare per la loro totale assenza riguardo i lavoratori precari, non si può

certo dire che abbiano, negli stessi anni, rappresentato alcuna forma di difesa per il lavoro dipendente. Anzi, si può sostenere esattamente il contrario. La minaccia incalzante della possibile “perdita”, agitata come un mantra dalle strutture sindacali stesse per deprimere il lavoro, lo mantiene infatti, “stabilmente”, in una condizione di minorità e di afasia, di progressiva accettazione di obblighi sempre peggiori, di degradi sempre più evidenti, di schiavitù sempre più clamorose. La leggenda della stabilità del lavoro va svelata, scoperta. Per paradosso, al fine di mantenere la propria stabilità, i lavoratori e le lavoratrici accettano l’instabilità, ovvero di veder cancellate, una dopo l’altra, perfino i miglioramenti delle condizioni di compra-vendita della forza lavoro e le garanzie ottenute con le rivendicazioni del passato.

La paura fa 18

Mentre scriviamo (inizio gennaio 2012), sappiamo che dopo la finanziaria della salvezza, verrà proposta una riforma del mercato del lavoro su modello del senatore del Partito democratico, Pietro Ichino. Non siamo in grado di dire ora se e in che modo le riforme richieste dall’Europa della finanza, che il governo dei tecnici sta interpretando, arriveranno. Si tratterà, in buona sostanza, di un contratto unico con possibilità di procedere al licenziamento unilaterale, da parte dell’azienda, se in stato di crisi? Verranno aboliti gli ammortizzatori sociali in cambio di un sussidio generalizzato di disoccupazione, a oggi inesistente in Italia?

Nel contesto sopra sommariamente descritto la proposta di “trasformazione” riguarda evidentemente anche l’articolo 18 che, per usare le parole del comunicato di Esc-Outsider, il Partito degli esclusi – recapitato appena dopo Natale al Presidente Monti – “non viene cancellato, ma la sua tutela viene ridistribuita con equità, cancellando il dualismo tra lavoratori troppo tutelati e lavoratori a zero tutele. Questa proposta di evoluzione del mercato del lavoro garantisce alle imprese

e ai lavoratori una vera flessibilità, perché non punta alla garanzia di un posto fisso di lavoro ma a creare nuove opportunità di lavoro".¹³ Ecco, con tutta evidenza, la prova della problematica immensa introdotta dall'individualizzazione come meccanismo di governo sul lavoro. L'impresa può scommettere, al momento attuale, non solo sulla mancanza di unità d'azione dei lavoratori ma addirittura sulla loro contrapposizione. Il problema dell'unità d'azione si pone allora con sempre più forza e rigore sul piano della attualità della lotta politica che va realizzata in modo dinamico non con singole rivendicazioni ma con innumerevoli collegamenti ramificati, da costruire giorno per giorno, lavorando sul tema comune e finalmente esplicito dell'impermanenza.

Sono molti anni che l'articolo 18 condensa tutto il simbolico che il sindacato italiano è stato capace di evocare. Esso rappresenta un fronte che riguarda una quota minoritaria del lavoro eppure è stato oggetto di un referendum in difesa e di uno contro, andato a male. Esso viene esplicitamente agitato come arma per abbassare ulteriormente le capacità e i desideri di resistenza del lavoro. La intimidazione della perdita del posto stabile, in una situazione di smottamento e di restrizioni evidenti, funziona come dispositivo di profondissimo silenziamento dei disagi e delle contraddizioni che pure rappresentano la realtà dell'esperienza quotidiana delle vite nel lavoro "stabile".

Per questa ragione va soprattutto decostruita, con sempre maggiore determinazione, l'ideologia lavorista. Date le forme in cui oggi si pretende che venga erogato, il lavoro ha più che mai smesso di essere orizzonte capace di costruire identità personale e collettiva. Al momento, il progressivo peggioramento delle condizioni e della qualità del lavoro, dentro la coercizione del processo di valorizzazione, sta cambiando velocemente, al di là di ogni premessa, la relazione tra esseri umani e lavoro. Il lavoro esiste solo a scapito delle nostre vite. Va riconosciuto tutto il potenziale concreto di sfruttamento della produzione bioeconomica. Troppo tempo, tutto il tempo, è concentrato sul lavoro. Il la-

voro si socializza mentre noi, contemporaneamente, perdiamo la capacità di costruire socialità in termini espressamente politici, poiché non abbiamo più alcun tempo da dedicare a queste attività.

L'approfondirsi della crisi e la progressiva perdita di senso a cui è condannato il lavoro in Italia, quand'anche si tratti di lavoro della conoscenza, sta sortendo il risultato di rendere sempre più difficoltoso e problematico il processo di soggettivazione del lavoro (che ho più volte descritto come messa al lavoro delle passioni) che sta alla base del capitalismo cognitivo e che ha funzionato, come forma di compensazione, perfino rispetto alla tendenziale assenza di remunerazione del lavoro. Questo legame, che genera forti contraddizioni da un punto di vista politico, per paradosso fatica a trovare in Italia le strutture del comando capitalistico all'altezza della complessità di modulazione che esso implica. Andrà indagato se questo difetto del comando del capitale italiano sul lavoro può rappresentare un'opportunità e in che modi e forme noi lo possiamo, a nostra volta, attraversare.

Riprendendo allora il filo del ragionamento, da un punto di vista politico è la difficoltà ad ammettere la condizione di impermanenza – che pure già tutte e tutti viviamo – dentro la frammentazione del lavoro a rendere difficile la generalizzazione e di conseguenza a rendere problematico il conflitto. Date questi condizioni, è possibile dire – sul filo di una provocazione che andrà comunque discussa – che l'articolo 18 costituisce un problema anche per noi. Poiché noi non siamo capaci di comprendere e di affrontare collettivamente l'impermanenza nel suo significato di trasformazione, essa viene agitata come un'arma contro di noi, in questo modo spalancando i precipizi della nostra singola debolezza. Rassegnandoci, al di là delle dichiarazioni e dei proclami, a vedere ma soprattutto a vivere come separate le presunte categorie del lavoro, noi ci allontaniamo dall'illuminazione.

Che fine ha fatto il conflitto?

Susanna Camusso, segretaria generale della Cgil, è stata felice di dichiarare che in nessun modo la dinamica del 15 ottobre 2011 a Roma poteva essere ricollegata ai luoghi di lavoro. Siamo, una volta tanto, d'accordo con lei. Il conflitto è stato cancellato dai luoghi di lavoro attraverso i processi di precarizzazione, contrapposti al lavoro stabile come modello in negativo. La mobilitazione, la lotta, hanno smesso di abitare l'impresa se non in senso puramente rituale e governato. Le imprese italiane vanno avanti solo dentro il corto respiro di stati di crisi continuamente rinnovati, tra avvisaglie di possibili dismissioni, delocalizzazioni, cessioni di rami d'azienda. Si sta in piedi di anno in anno, dentro il solo orizzonte rappresentato dal piano di risanamento. Un contratto a progetto annuale, nella sostanza.

Anche la firma dell'accordo del 28 giugno e poi la successiva ratifica dell'articolo 8 all'interno della manovra finanziaria del governo Berlusconi non fanno altro che ratificare la fragilità del lavoro a tempo indeterminato sottoposto all'unilateralità gerarchica delle decisioni dell'impresa, direttamente in sede aziendale (in versione più o meno *light*), attraverso l'istituto della deroga e l'invenzione dei contratti di prossimità a scapito di quelli collettivi. Dentro un contesto congiunturale già complesso, la frammentazione della rappresentanza su base locale si presta a molte problematiche e possibili corruzioni che concorrono a smontare definitivamente la funzione del sindacato, che sarebbe quella di agire conflitto per migliorare le condizioni della negoziazione. Lo spirito della *clausola di responsabilità* del famigerato accordo Pomigliano di Marchionne, esteso a tutte le fabbriche del gruppo Fiat, aleggia sui lavoratori a tempo indeterminato di tutte le fabbriche (fordiste o cognitive) d'Italia ad avallare la conquista totale del controllo negoziale dell'impresa. La suddetta clausola, rende di fatto impossibili le reazioni (i comportamenti, individuali e/o collettivi, dei lavoratori) poiché qualsivoglia azione di protesta volta a mostrare la contrarietà dei lavoratori in fase di applicazione all'accordo può essere

unilateralmente interpretato dall'impresa come una violazione. Non si dà perciò possibilità di rappresentazione della posizione dei lavoratori, benché a tempo indeterminato – come è già per i precari – ma si garantisce l'organica affermazione del potere unilaterale dell'impresa.

L'attuale crisi finanziaria globale ha trascinato con sé una serie di situazioni che richiamano fortemente l'idea del *momento eccezionale* dove il ricorso a varie fisionomie di sospensione (dall'attenuazione all'eliminazione) del diritto deve venir accettato dalla comunità per garantirsi la sopravvivenza. In esso, taluni attori – evidentemente, anche le parti sociali – dispongono e decidono di questa emergenza, assumendo, in un certo senso, il ruolo del *sovrano*. Non è un caso che, grazie all'articolo 8 il sindacato abbia assunto, in questa fase, dentro i contesti aziendali, la posizione di motore della cogestione emergenziale dello stato di crisi, che sceglie, tra l'altro, anche chi sono gli amici e chi i nemici. Se accetta di agire in tal modo, facendo leva sulla paura e sulla rassegnazione dei suoi rappresentati, esso finisce per rafforzare – almeno in parte – il proprio potere. L'approvazione della logica della gestione straordinaria (la crisi come elemento oggettivo che ci riguarda e ci vede impegnati, imprese e dipendenti, verso un unico obiettivo) ha bisogno di fondarsi sull'insicurezza.

Tuttavia va ammesso anche che questo è da sempre il problema della rappresentanza del lavoro, dalla sua fondazione in poi. Le note di Vittorio Rieser riportate sui *Quaderni rossi* nr. 2, *La fabbrica e la società negli anni Sessanta* (pp. 145 ss.) sono assai utili a ricordarci quanto sia annoso il problema dei limiti della contrattazione. In un sistema capitalistico le soluzioni contrattuali ottenute dal sindacato riguardano sempre, in modo più o meno diretto le condizioni di compra-vendita della forza-lavoro. Rieser in quel tempo scrive:

[I]n quanto tali, esse sono sempre integrate nel sistema cioè presuppongono la condizione di alienazione della classe operaia.

E benché, evidentemente, esista un'altra faccia dell'agire sindacale, più antagonistico e mai veramente integrabile nel sistema,

nell'esame più propriamente sindacale dei problemi non va mai dimenticato che la faccia prevalente è, almeno concettualmente, quella padronale. L'aspetto essenziale è cioè la compra-vendita della forza lavoro. Cioè l'iniziativa sindacale è in realtà sempre un'apparenza che si muove con precisione lungo i binari già programmati dal padrone.¹⁴

Il riconoscimento critico di questa situazione è di estrema importanza anche per il movimento dei precari che, nelle differenze spazio-temporali, possono trarre ispirazione dalle esperienze e dalle analisi pregresse. Esattamente come allora “la faccia padronale è essenziale a ogni soluzione sindacale e sarebbe assurdo considerarla di per sé negativa, consistendo il problema non tanto nella sua (per ora) eliminazione ma in un suo esatto riconoscimento critico e non ideologico”. L'agire sindacale presenta forti limiti per sua stessa forma costitutiva. La nostra possibilità di compiere scelte politiche efficaci, vale a dire davvero autonome e finalmente indipendenti che rispondano al punto di vita precario, dipende dalla nostra comprensione globale del processo produttivo contemporaneo. Dipende soprattutto dalla cognizione dell'impermanenza. Dipende soprattutto, come sempre, da noi.

La crisi, in silenzio:
il caso del settore editoriale.

Appunti, suggestioni, ipotesi e proponimenti per l'anno che viene

A conferma di quanto fino a qui esposto, si registra un'assenza concreta di reazioni di fronte ai tagli collegati alla crisi (e non solo) che hanno accompagnato in questi ultimi anni la vita dei luoghi di lavoro. Un cambio radicale di piano rispetto al passato. Nel 1961 si poteva scrivere che

la radice della spinta è dunque nella fabbrica, sul luogo di lavoro e propone rivendicazioni delle modifiche delle condizioni di lavoro in cui entrano le condizioni salariali così come si presentano in azienda [...]. Sul piano della rivendicazione, di contrattazione integrale delle condizioni di lavoro, il sindacato è venuto costruendo un coordinamento che parte dall'azienda al settore e alla categoria, nel quale si delineano i punti nodali e i metodi essenziali per la contrattazione da parte dei lavoratori delle loro condizioni di lavoro.¹⁵

Viceversa, nel presente, la crisi sta passando senza che tra le mura dell'“organizzazione” (la *fabbrica*, di qualunque settore, ha smesso di essere il solo e unico luogo della produzione ma essa resta tuttavia il *luogo dell'organizzazione* del lavoro nella sua forma diffusa e reticolare) venga segnalata ombra di conflitto. Eventuali forme di lotta, nei luoghi di lavoro, si hanno solo di fronte alla chiusura del sito produttivo o all'annullamento delle commesse. Ma a questo punto assumono quasi il sapore di testimonianze collettive passatiste e passive, disperate, basate sulla “speranza” che voci istituzionali si pronuncino, mandino un segno benevolo di attenzione a coloro che “pregano” (precari). Mai offensive, mai d'attacco, mai veramente propositive.

Le citazioni tratte dai *Quaderni rossi* che mi hanno accompagnata nella costruzione di questa riflessione del tutto parziale, ci parlano, da un altro momento storico, di un paradigma produttivo diverso, ci parlano del punto di vista operaio e non precario, del ruolo del fordismo e della classe operaia. Ma sono ricorsa alla lettura di quelle pagine – a partire dall'osservazione analitica diretta del contesto editoriale, in pieno capitalismo cognitivo – per cercare a mia volta indicazioni alle questioni che mi si ponevano davanti durante una lunga contrattazione in sede aziendale sull'apertura di un nuovo stato di crisi in Rcs Periodici, casa editrice di periodici milanese che fa parte di Rcs Mediagroup (e che dal primo gennaio 2011 sarà oggetto di una fusione per incor-

porazione che riguarderà la maggioranza delle attività del gruppo) a cui ho preso parte attiva negli scorsi mesi (luglio-dicembre 2011).

Il comparto dei giornali e dell'editoria è stato attraversato nei due anni precedenti da una crisi di enormi proporzioni che ha fortemente contratto l'occupazione. Un settore la cui maggioranza di addetti è già da lunghissimo tempo precario e che assiste all'eliminazione progressiva degli attuali contratti a tempo indeterminato, senza loro sostituzione (stato di crisi = blocco del *turnover*) soprattutto attraverso il ricorso all'istituto dei prepensionamenti pagati dalla collettività, indipendentemente dagli impegni e dalle lacrime della ministra Elsa Fornero. Questo ha generato (sta generando) anche, in questi stessi anni, la coesistenza di due realtà parallele di lavoro (assunti e precari) nella quale i secondi non godono dei diritti di rappresentanza e devono, tuttavia, accettare le condizioni imposte dal sindacato ai primi. I quali, tuttavia, cominciano a percepire sempre più chiaramente la propria stessa impermanenza. Aumentano con ciò il disagio e l'insofferenza rispetto alla richiesta di un'ulteriore introiezione della *norma* repressiva e mortificante ordinata dalla crisi senza che a essa corrisponda certezza futura.

Gli stati di crisi che hanno riguardato il settore della carta stampata siano stati moltissimi, oltre 30 nello scorso biennio, con un taglio di oltre mille posti di lavoro su 14 mila giornalisti (più del 7%). La lunga lista delle richieste di attivazione della legge 416 si apre il 21 gennaio 2009 con il piano di riorganizzazione dell'*Agenzia Italia*, una trattativa difficile tra azienda Cdr, Fnsi e Fieg, che si chiude il 28 ottobre al Ministero del lavoro con un accordo per 19 esodi gestiti con pensionamenti di vecchiaia, di anzianità e prepensionamenti. Da lì sono passati tutti, dal *Gazzettino* al *Mattino* di Napoli del Gruppo Caltagirone al Gruppo Espresso-Repubblica (102 esuberi dichiarati) al *Messaggero* (38 esuberi) alla Mondadori (80 esuberi), ad Hachette Rusconi (20 in Cigs), al *Quotidiano della Calabria* all'Ansa (55 esuberi).¹⁶

Queste ristrutturazioni sono avvenute in sordina, senza che da alcuna parte si sia segnalata qualche forma di reazione, né tanto

meno opposizione. La crisi economica sta incidendo ancora in un settore in cui aleggia ormai da parecchi anni, complice una transizione dai media tradizionali a quelli digitali che ha provocato molti problemi e ai quali si assoceranno i tagli dei contributi all'editoria previsti dal decreto "salva Italia" di Monti. Lo sfascio della situazione del settore dei media in Italia, pur considerando che il comparto sta incontrando difficoltà anche a livello internazionale, è la riprova dell'incapacità dell'imprenditoria italiana, dell'ottusità di un capitalismo che fatica confrontarsi con il paradigma cognitivo-relazionale. Tronchetti Provera, Dalla Valle, Romiti, Caltagirone, Ligresti, De Benedetti e tutti gli altri stanno seduti nel bord di molti gruppi editoriali e ne condizionano le scelte, mai mossi da vero interesse per l'editoria né da competenze reali, facendo sempre mancare valutazioni e investimenti adeguati e necessari. Patti di sindacato la cui struttura proprietaria è un freno al capitalismo stesso e dove dinastie imprenditoriali si trovano unite solo dalle proprie debolezze finanziarie e dagli altissimi compensi.

Nel corso del 2011 non è cambiato molto. I dipendenti di Class Editori (circa 300 persone, fra cui una novantina di giornalisti) dovranno rinunciare per la seconda volta in due anni al 10 per cento del loro stipendio, una decurtazione drastica che sarà operativa per tutto il 2012 per far fronte all'indebitamento netto del gruppo che, al 30 settembre 2011, è di quasi 61 milioni di euro, 17 milioni in più rispetto all'anno precedente.

Rcs Media Group sarebbe intenzionata a bloccare i pagamenti dei collaboratori fino a febbraio (ma fra i dipendenti serpeggia un certo malumore). Nel 2012, fra l'altro, il colosso editoriale dovrà decidere quale sarà la sorte dei suoi periodici, il cui progetto di dismissione è stato "congelato" lo scorso giugno dopo che le offerte pervenute erano state giudicate inadeguate. I vertici di Rcs, in particolare, dovranno valutare i risultati ottenuti dal riassetto societario varato nei mesi scorsi e i conti delle singole testate, prima di esprimersi sul futuro di *Il Mondo*, *Novella 2000*, *Visto*, *Astra*, *Max* e *Ok Salute* (sempre che a questo elenco non si aggiunga

qualche altro nome illustre), mentre proseguirà lo stato di “austerità” imposto alle redazioni di *Corriere della sera* e *Gazzetta dello sport*.¹⁷

La crisi ha colpito, in questi mesi, *Il Foglio* come *Liberazione* che va verso la chiusura, annunciata dall'editore Mrc per gennaio come conseguenza della cancellazione retroattiva finanziamento pubblico per giornali cooperativi “decisa dal governo Berlusconi e confermata dal governo Monti”, come si legge sul sito del quotidiano.

Il Sole 24 ore ha firmato da poco un secondo stato di crisi con la formula dei contratti di solidarietà. Questi i passaggi centrali in forma sintetica dell'accordo biennale (1 anno + 1 anno) che consente di salvare il posto di lavoro a 36 redattori in cambio delle riduzione di stipendio di 1.400 euro lordi al mese per redattore con corrispettivo taglio del 14% dell'orario di lavoro, pari a tre giorni al mese. *Il Sole 24 ore* apre questa nuova tornata di crisi benché abbia, nel corso dell'anno, incrementato il numero delle copie e vendita attualmente 281.000 medie al giorno: è il terzo giornale italiano, avendo scavalcato sia *La Stampa* sia *La Gazzetta dello sport*. Il problema del *Sole 24 ore* e di tutti i quotidiani italiani è la pubblicità i cui introiti hanno subito nel 2011 un calo medio del 5,6 per cento, fenomeno negativo destinato ad assumere, secondo le previsioni, contorni ancora più marcati nel 2012.

Mentre tutto questo continua ad avvenire, le risposte continuano a mancare per via delle complicanze e degli ostacoli introdotti dal bio-capitalismo sui quali ci siamo soffermati nelle pagine precedenti. Intendo questi appunti come propedeutici alla conduzione di un'analisi più puntuale, sul settore, che si prefigga di verificare suggestioni e testimoniare successivi sviluppi. Per ora,

basti qui aver richiamato la necessità preliminare di recuperare il *cammino più corretto*, sia per l'analisi teorica che per la lotta pratica.¹⁸

Ho scritto queste note per mettere in luce la precarietà del lavoro stabile senza voler certo negare l'esistenza di una classe di lavoratori più deboli, soprattutto giovani, con stipendi al limite della sussistenza (800-1000 euro al mese), titolari inoltre di un reddito "intermittente". Sarà importante monitorare le diverse reazioni, rispetto allo sviluppo della crisi, dei giornalisti assunti e viceversa precari. Nel corso di questi mesi, in Rcs Periodici, per la prima volta si è proceduto alla creazione di un'anagrafe precaria e a un'analisi dettagliata della presenza di giornalisti precari nelle redazioni. Si sono avviate regolari riunioni che hanno sortito il risultato (apparentemente banale ma invece fondamentale) di conoscerci, di darci un volto, un nome e un cognome, un profilo, una anzianità aziendale, una consapevolezza reciproca. E si sono svolte discussioni sul tema con l'azienda che non ha più potuto negare l'esistenza di questi colleghi, quotidianamente al lavoro nelle riviste e nei siti.

Il rapporto tra "assunti" e precari si presenta non privo di difficoltà e di torsioni ma anche foriero di stimoli e di scommesse e di rivoluzioni possibili. Intendiamo riferirci a occasioni di difesa reciproca e di autorganizzazione e di collegamenti inediti dei lavoratori precari e di quelli a tempo indeterminato che si potranno individuare nel prossimo futuro, mano mano che si prenderà possesso, davvero, del terreno comune dell'*impermanenza*. Ma è importante che il lavoro cosiddetto "stabile" assuma definitiva cognizione della propria impermanenza,¹⁹ così da affrancarsi da un archetipo inesistente quanto nocivo, ricorrendo finalmente a un'auto-rappresentazione veritiera come primo passaggio verso la libertà e la costruzione di alternative. Se ci facesimo mancare, che cosa farebbero? La nostra fedeltà (costruita dall'ideologia del capitale), più ancora della nostra presenza, è il vero problema per il capitalismo contemporaneo. In questo sta la nostra immensa forza, singolare e collettiva. L'impermanenza sistemica della crisi permanente, il crollo delle leggende per gli "stabili", le visioni precise, lucide, dei precari, potranno dare vita a nuove cellule capaci di

immaginare e costruire *lo sciopero precario*, fondato sull'infedeltà con tutto ciò che essa implica, nell'editoria come altrove?

Le nostre azioni non sono auto-generate ma anche sempre condizionate. Siamo contemporaneamente agiti e agenti, e la nostra responsabilità sta nella coniugazione dei due ruoli. Cosa posso fare delle condizioni di cui sono il prodotto? Che cosa mi costringono a fare? Cosa posso fare per trasformarle? Essere agiti non significa dipendere continuamente ed esclusivamente dalle condizioni, come se le forze su di noi fossero le sole responsabili di ciò che facciamo.²⁰

NOTE

1. A. Fumagalli - C. Morini, "Ontologia della precarietà. Dopo il 14 dicembre", <<http://uninomade.org/ontologia-della-precarieta-dopo-il-14-dicembre/>>
2. J.F. Lyotard, "Piccola messa in prospettiva della decadenza e di alcune lotte minoritarie da condurre", in Id., *Politiche della filosofia* (Palermo: Sellerio, 2003), p. 96. Citato in F. Chicchi, "Scenari, resistenze e coalizioni del lavoro vivo nel capitalismo cognitivo", in Id. - E. Leonardi (curr.), *Lavoro in frantumi* (Verona: Ombre corte, 2011), p. 17.
3. S. Vignato (cur.), *Soggetti al lavoro. Un'etnografia della vita attiva nel mondo globalizzato* (Torino: Utet, 2010), p. 13.
4. Dal sito *Careerbuilder.it*, comunicato stampa, 27 ottobre 2011, "L'altra faccia della produttività". Il comunicato prosegue ritenendo necessario dare alcuni consigli ai "lavoratori dipendenti sovraccaricati": "Se hai notato che ultimamente la tua produttività tende a diminuire potrebbe dipendere proprio da un sovraccarico da ritmo lavorativo, metti in pratica uno dei seguenti consigli: Di no quando puoi: I lavoratori, specialmente quelli che temono di perdere il proprio lavoro, spesso trovano difficile dire di 'no' e si ritrovano con una lista di cose da fare che nessun essere umano potrebbe mai portare a termine. Impara a rifiutare quando non puoi proprio occuparti di un compito aggiuntivo". <<http://www.careerbuilder.it/IT/share/aboutus/pressreleasesdetail.aspx?id=pr26oct2011it&sd=10%2F25%2F2011&ed=10%2F27%2F2099>>
5. Assunzione e distacco: artt. 4, 22 del Contratto nazionale di lavoro giornalistico,

2009-2013. In base all'articolo 4 sarà più facile distaccare i giornalisti presso altre testate edite dalla stessa azienda. A differenza del precedente contratto, la testata indicata nella lettera di assunzione può ora, infatti, essere variata nel corso del rapporto di lavoro "per comprovate esigenze organizzative e produttive". La variazione può essere attuata "verso qualsiasi testata, ogni unità organizzativa redazionale (ossia quelle che forniscono contenuti alle testate o prodotti editoriali editi dalla stessa azienda o dalle controllate), qualsiasi prodotto editoriale giornalistico edito dall'azienda, compresi quelli multimediali, nonché verso le testate edite da imprese controllate dalla stessa proprietà". Il distacco non è consentito presso testate che abbiano giornalisti in cassa integrazione e può avvenire su richiesta del direttore della testata interessata per un periodo non superiore a 24 mesi (prorogabile con il consenso del giornalista e salvo diverso accordo delle parti) e con un preavviso di almeno un mese. Se il distacco comporta il trasferimento a oltre 40 km dalla sede di lavoro, il giornalista ha diritto a due mesi di preavviso, a un'indennità pari a due mensilità di retribuzione, a due giorni di permesso retribuito e, per il periodo del distacco, a un'indennità da definirsi in sede aziendale per la copertura delle maggior spese emergenti. Al rientro, il giornalista non potrà essere distaccato, salvo il suo consenso, prima di 8 mesi. La nota a verbale sottolinea che eventuali intese integrative in atto nelle aziende sull'assegnazione dei giornalisti andranno ridiscusse, fermo restando che il giornalista distaccato avrà diritto all'eventuale trattamento integrativo di miglior favore in atto presso la testata di destinazione. Il giornalista potrà comunque considerare il trasferimento sul quale non concordi come causa di risoluzione del rapporto per fatto dell'editore.

Al nuovo art. 22, il divieto di trasferimento in altro comune viene sostituito col divieto di trasferimento in una sede che disti più di 40 km dal luogo di svolgimento della prestazione lavorativa, fatta eccezione per l'ipotesi del distacco. L'editore dovrà comunicare il trasferimento con un preavviso di un mese. Il rimborso spese di trasloco non si applica ai trasferimenti di sede entro 40 km dal luogo di svolgimento della prestazione lavorativa. Viene confermata la possibilità che il giornalista sia chiamato, nel normale orario di lavoro, a lavorare per altre testate, senza pregiudizio delle sue mansioni e nel rispetto di tutte le dipendenze gerarchiche. Il contratto non fa più riferimento alla prevalenza di prestazione per la testata di assegnazione né al rispetto delle competenze professionali del giornalista. Nell'art. 10 viene cancellata la norma secondo cui ai giornalisti che siano chiamati a prestare la propria opera per altra testata dello stesso editore oltre il normale orario di lavoro debba essere corrisposto lo straordinario.

6. Fonte Istat, *Indagine trimestrale sulle forze lavoro*, dicembre 2011.
7. A. Fumagalli, "La condizione precaria come paradigma biopolitico", in Chicchi - Leonardi (curr.), *Lavoro in frantumi* cit., p. 73.
8. R. Panziera, "Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo", in *Quaderni rossi*, 1, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico* (Roma: Nuove edizioni operaie, 1978^a [1961^a]), pp. 64, 65.
9. Ivi, p. 65.
10. Elaborazione su dati Istat, Contabilità nazionale, Conti economici nazionali - anni

- 1980-2006. Citata in G.P. Patta, *Crisi? Per chi? Il lavoro dimenticato* Roma: Ediesse, 2009), p. 95.
11. Fonte Ocse 2008. Citata ivi, p. 94.
 12. Panzieri, "Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo" cit., p. 64.
 13. "Esc - Outsider il partito degli esclusi" si presenta così: "Non è un partito (non c'interessa l'ennesimo inutile partitino in Italia) ma un movimento che vuole trasformare i vecchi partiti e far nascere un nuovo modo di affrontare le scelte politiche [...] Siamo arrabbiati, delusi, competenti, siamo professionisti e lavoratori che non vogliono il posto fisso ma esigono opportunità vere [...]. La tessera di Outsider, come Soci Ordinari, costa tanti euro quanti sono gli anni di età (ribaltiamo simbolicamente gli equilibri dei conti pubblici, per i quali, purtroppo, i più giovani pagheranno esponenzialmente di più dei vecchi che fecero il debito). [...] Come vedete, molti di noi sono professionisti iscritti a Ordini: il fatto che siamo tutti a favore delle liberalizzazioni non è strano, è ovvio, poiché apparteniamo a una macrogenerazione di Outsider, per i quali non hanno senso regole stabilite settanta-ottanta anni fa". A questo indirizzo Web <<http://www.partitodegliesclusi.it/?p=447>> si può scaricare la proposta di legge per il contratto unico, su modello di quella di Pietro Ichino, che gli stessi appartenenti al movimento definiscono "Regalo di natale al governo". Pubblicata il 26 dicembre 2011.
 14. V. Rieser, "Note sulla classificazione del lavoro", in *Quaderni rossi*, II, *La fabbrica e la società* (Roma: Nuove edizioni operaie, 1978ⁿ [1962^l]), pp. 145 ss.
 15. S. Garavini, "Salario e rivendicazioni di potere", in *Quaderni rossi* I cit., pp. 93, 94.
 16. E. Ferri, "Primo bilancio della crisi dell'editoria italiana [...]", in *Francoabruzzo.it*, Roma, 22 dicembre 2009, <<http://www.francoabruzzo.it/document.asp?DID=4889>>.
 17. C. Conti, "La spina spagnola nel fianco Rcs", in *Economia Web*, 21-12-2011, <<http://www.economiaweb.it/la-spina-spagnola-nel-fianco-di-rcs>>.
 18. M. Tronti, "La fabbrica e la società", in *Quaderni rossi* II cit., p. 31.
 19. Riguardo la crisi del lavoro editoriale e le modalità di erogazione del lavoro, irreversibilmente impermanente (a fronte di continue uscite non si creano nuovi posti di lavoro), si veda questa lettera inviata al sito dell'ex presidente dell'Ordine dei giornalisti lombardi, Franco Abruzzo. Arriva da un giornalista "senza lavoro ma che non può definirsi disoccupato" di 57 anni che si firma F.C. Va notato il passaggio in cui F.C. dice di essersi rivolto al sindacato regionale, l'Associazione lombarda dei giornalisti, e di non aver ottenuto tutela perché non era iscritto. "Egregio Franco Abruzzo, di seguito riporto il testo di un annuncio comparso su alcuni siti di offerte di lavoro. È solo un esempio, per quanto clamoroso poiché parla espressamente di caporedattore, di come ormai sia disprezzata ogni regola non dico solo contrattuale, ma addirittura di senso umano. Il lavoro paragonato a schiavitù, la retribuzione un optional o, quando va bene, un'elemosina: 9mila euro lordi all'anno, con contratto a partita iva, per una richiesta lavorativa full time e di cui vengono specificate le qualifiche complesse. So bene che si tratta, in molti casi (non in tutti!) di editori piccoli e piccolissimi, con poche risorse. Ma perché da un piccolo artigiano pretendiamo che assuma regolarmente i suoi collaboratori, mentre per i

giornalisti tutto è consentito? La materia è certamente più complessa, ma credo che il sindacato dovrebbe metterci mano, perché ormai la situazione ha superato ogni limite.

A proposito di sindacato: ho telefonato all'Alg per chiedere un consiglio in merito alla mia situazione, di libero professionista di 57 anni senza lavoro ma che, in quanto libero professionista, tecnicamente non può definirsi disoccupato e quindi accedere alle politiche attive e passive di sostegno all'occupazione. Alla domanda circa la mia iscrizione all'Alg ho risposto che ero iscritto, ma che ora non me lo posso permettere. A quel punto la telefonata si è interrotta, perché "noi forniamo consulenze solo agli iscritti". Ma se un lavoratore (e tanto più un disoccupato) va nella sede di uno qualsiasi dei sindacati confederali o autonomi, prima gli vengono date risposte, poi gli viene chiesto della tessera. Da quelle parti, evidentemente, rimane ancora in vigore il principio della solidarietà! Per questo scrivo a te: molto spesso non concordo con le tue posizioni, ma certamente mostri di avere a cuore il destino della categoria che è fatta dei tanti redattori dei grandi giornali, ma anche della miriade di precari e free lance malpagati e alla mercé di editori con sempre meno scrupoli. Cordiali saluti e auguri per le festività di fine anno. F.C."

Ecco il testo dell'annuncio: Posizione offerta: Capo redattore/interno-esterno; Sede di lavoro: Lecco; Settore: Editoria-Giornalismo; Orario: Full time; Contratto: Agente/P.Iva; Livello: Altro; Titolo di Studio: Laurea; Iniziativa Editoriale con decorrenza Marzo 2012 cerca nr 1 giornalista determinata/o; sede di lavoro: Lecco città. Si offrono: retribuzione 9000 euro lorde annue; contratto partita iva (no altri contratti); posizione di responsabilità; autonomia e capacità; crescita professionale. Si richiedono: capacità giornalistiche, maturate; passione per la radiofonia; serietà, puntualità e autonomia; grande abilità con il computer, e tutti i pacchetti, impaginazione web, la rete internet e con le apparecchiature tecnologiche, tra cui fotocamere e registratori digitali; esperienza; residenza/domicilio a Lecco o nelle vicinanze. Inviare una breve lettera di presentazione e allegare CV completo di numero di telefono e TUTTE le esperienze lavorative/associative/sportive svolte, anche quelle ritenute meno rilevanti. Prego astenersi se privi dei requisiti indicati. E-mail di riferimento: leccofm@libero.it.

Tutta la documentazione all'indirizzo Web <<http://www.francoabruzzo.it/document.asp?DID=7992>>.

20. J. Butler, *Vite precarie. Contro l'uso della violenza in risposta al lutto collettivo* (Roma: Meltemi, 2004), p. 36.

all around
the world



NESSUNO CI RAPPRESENTA

breve analisi dalla spagna delle pratiche politiche nella rete

Dario Lovaglio

È già stato detto molto sul movimento spagnolo, ma prima di definire alcune delle pratiche politiche degli *Indignados* – nome utilizzato maggiormente dai media internazionali – credo sia utile fare una serie di premesse.

Ci troviamo a poche settimane dalle elezioni amministrative in una situazione che non solo colpisce quel famoso 20% della popolazione disoccupata,¹ ma che agisce anche attraverso la *governance* metropolitana, con casi di corruzione sparsi per la penisola e una sconfitta annunciata per la sinistra che ha governato assimilando i tratti caratteristici della destra, appoggiando, per esempio, le missioni militari, le politiche discriminatorie nei confronti dei migranti, la svendita del pubblico e il conseguente incentivo alla privatizzazione dei beni e dei servizi. Questo è lo scenario: aumento degli sfratti, licenziamenti negli ospedali, l'università mercantilizzata, il lavoro che non si trova, la precarietà e la povertà – due termini che sono quasi sinonimi ma dove il secondo è anche vittima di una crescente criminalizzazione – sempre più diffuse. Ancora più demoralizzante se consideriamo che fino a quel momento, a parte qualche eccezione locale, non esisteva nessun soggetto politico che proponesse delle alternative o che andasse direttamente contro le politiche neoliberiste regolate dalla violenza dei mercati finanziari e dalla gestione del debito.

Ci tengo a precisare questo aspetto per richiamare l'attenzione sul fatto che il 15M è il primo movimento esteso e radicato dentro lo *stato spa-*

gnolo,² anche se naturalmente non bisogna dimenticarsi dell'articolazione dei diversi movimenti nazionali e locali che compongono il 15M. Si può definire questa eccezionalità sia a livello estensivo, rispetto a come il movimento sia stato in grado di costruire una soggettività politica autonoma anche al di là dei confini nazionali, sia intensivo rispetto alla velocità della diffusione e alla non riduzione al *single issue*.³ Inoltre si caratterizza per l'innovatività nell'uso strategico e tattico dei nuovi mezzi di comunicazione, per l'introduzione e diffusione di elementi di novità anche sul piano del lessico e per la sua capacità di organizzazione, tutti elementi grazie ai quali il movimento è stato attraversato da una composizione ampia ed eterogenea capace di eccedere i partiti, i sindacati e i movimenti stessi. È un dato da non sottovalutare quello della forza ricompositiva nel comune della *jaquerie*: centripeta nella dimensione intensiva e centrifuga in quella estensiva.

Dalla rete ai movimenti

I movimenti che innervano le reti, infatti, sono stati i nuovi architetti dell'immaginario della moltitudine, emblematici in questo senso sono *Anonymous* e *Wikileaks*. Il primo, attraverso il lancio di contenuti audiovisuali, è riuscito a portare a termine delle campagne basate su attacchi diretti alle istituzioni pubbliche e private globali, costruendo un altro modo di stare insieme nello scenario inedito delle lotte dentro e contro la crisi. L'innovazione in questo caso è caratterizzata non tanto nell'apparire sulle copertine della stampa *mainstream* o nelle notizie dei telegiornali emulando un Robin Hood globale, ma nel proporre attraverso l'uso intensivo delle nuove tecnologie una temporalità distinta delle lotte e un nuovo modo dello stare assieme senza portavoci, sigle o bandiere. Un insegnamento portato sul piano pratico dalle piazze che per un mese hanno tentato di riprodurre quella continuità dell'occupazione permanente dello spazio imitando Piazza Tahir e, nel tempo, dalla continuità della partecipazione dalla rete alle piazze e viceversa. Il secondo invece per la richiesta di una democrazia più tra-

sparente e più forte laddove le istituzioni tradizionali sono attraversate da una corruzione diffusa e da un distacco sempre più ampio del consenso tra governo e cittadinanza⁴.

La rete nello stato spagnolo è da tempo uno strumento di lotta usato principalmente dai movimenti che si battono da almeno tre anni sui temi del *copyleft* e del diritto d'autore, che hanno pressato per ottenere le dimissioni del ministro della cultura Molina e che poi hanno sostenuto una campagna per la libertà della rete contro le politiche repressive rispetto allo scambio dei contenuti promossa del suo successore Angelés Sinde. *At last but not least* la campagna *#nolesvotes*⁵ che, attraverso l'uso della rete a pochi mesi dalle elezioni amministrative del 2011, ha promosso una maggiore informazione rispetto ai programmi dei partiti, invitando le/gli elettor* a scegliere il proprio voto al di fuori del sistema bipartitista. Ma soprattutto grazie al sostegno di una comunità *hacker* che ha costruito le possibilità per la diffusione e l'appropriazione della rete da parte dei movimenti: è infatti attraverso la rete che si è prodotto un enunciato politico. Con questo non si vuole attribuire alla rete delle proprietà radicali intrinseche, ma sottolineare come diventi immediatamente radicale quando le pratiche politiche sono costruite nelle discussioni dentro i forum o nelle reti sociali, ovvero quando rompe la solitudine per fare moltitudine.⁶

Dai movimenti alla rete

Dal 15M a oggi la situazione è cambiata con molta rapidità, possiamo attribuire buona parte di questa accelerazione a due fattori: all'alta scolarizzazione della maggior parte della popolazione mondiale, laddove la diffusione dei saperi e del lavoro cognitivo – retribuito e non – si fa sempre più estesa, e alla rottura di gran parte del cosiddetto *digital divide* che grazie alla estensione pervasiva delle Tic ha permesso lo scambio globale delle forme e dei contenuti delle lotte dentro e contro la crisi. La rivoluzione islandese ha in questo senso contribuito in maniera determinante nel creare il senso della partecipazione

decisionale all'interno del movimento spagnolo, in particolare dentro *Democracia Real Ya* che ha promosso un programma simile rispetto ad esempio alla nazionalizzazione delle banche e attraverso un modello partecipativo dentro una propria rete sociale.⁷ In Islanda, infatti, dopo essere riusciti con una mobilitazione diffusa a far dimettere il governo e a cancellare il debito contratto con i Paesi Bassi e l'Inghilterra grazie a un referendum, si è redatta in seguito una Costituzione utilizzando la rete come strumento partecipativo.⁸

A distanza di quattro mesi dall'esplosione spagnola, la rete continua a svolgere una funzione importante per l'organizzazione e il coordinamento di tutte le assemblee di quartiere e delle realtà che dalle piazze sono tornate nella loro dimensione territoriale.⁹ Queste assemblee, talvolta ambivalenti, sono ancora la spina dorsale della partecipazione e del dibattito nei movimenti locali e nelle manifestazioni, tanto che lo spirito del 15M ancora vive nonostante l'abbandono delle piazze spagnole fino a superare i confini nazionali – basti pensare alla recente occupazione di Wall Street a New York – assumendo la globalità della crisi e della rete come spazio dove agire il conflitto per il cambiamento radicale dello stato di cose presente.

Rivoluzione 2.0¹⁰

Con o senza *hashtag* la parola rivoluzione ha infatti ritrovato nella crisi una nuova centralità, dove senza dubbio il Maghreb e il 15M hanno contribuito alla resurrezione della fenice bruciata tra le macerie del socialismo e dello stato.

Lo spettro delle soluzioni ipotizzate è vasto, molti insistono nel ritorno alla difesa del pubblico ipotizzando un nuovo *welfare* keynesiano, altri ammirano l'esempio islandese sognando un recupero della finanza per un nuovo impulso del libero mercato dentro lo stato con una base democratica più ampia. I limiti di queste due prospettive sono evidenti se non si creano le basi per nuovi meccanismi di partecipazione decisionale e nuove istituzioni capaci di implementare la gestione della ric-

chezza sociale. Con questo non bisogna intendere la costruzione di un più grande organismo politico che espanda lo stato a una nuova istituzione democratica a scala continentale, sogno probabile di una certa sinistra europea. La missione più dura per i movimenti sarà la costruzione di questo immaginario dove architettura e ingegneria economica e politica si compongono nella direzione di una nuova distribuzione della ricchezza comune. La rete può aiutarci in questa fase a mostrare la *parresìa*¹¹ ma saranno le lotte *a-venire* dentro e fuori la rete ad anticiparne le forme.

NOTE

1. Una percentuale che non comprende i migranti senza documenti e anche tutta la quantità di lavoro irregolare.
2. Uso il corsivo perché gli spagnoli stessi generalmente non riconoscono la Spagna come nazione, tantomeno lo spagnolo come lingua ufficiale, visto che quando il regime franchista era al potere le lingue autonome erano proibite. Infatti, quello che è generalmente conosciuto come spagnolo – le lingue ufficiali sono cinque – è ufficialmente riconosciuto dagli autoctoni come il castigliano. Questo elemento è molto marcato nelle comunità autonome della Catalogna, Paesi Baschi e Galizia.
3. Come sono stati ad esempio: *No alla guerra, V de Vivienda, EXGAE, PAH, #nolesvotes, Indignados, Juventud sin Futuro* ecc.
4. Dato confermato dall'alta percentuale d'astensione e dei voti nulli nelle elezioni amministrative del 22 maggio 2011.
5. <<http://wiki.nolesvotes.org>>.
6. M. Hardt - A. Negri, *Commonwealth* [2009], trad.it. a c. d. A. Pandolfi: *Comune. Oltre il privato e il pubblico* (Milano: Rizzoli, 2010), p.178.
7. <<http://red.democraciarealya.es>>.

8. <<http://www.government.is/constitution/>>.
9. <<https://n-1.cc>>.
10. Rivoluzione 2.0 é stato anche il nome di un incontro transnazionale tenuto a Rio de Janeiro il 24-25-26 di agosto 2011 dove le reti delle università nomadi brasiliana, spagnola e italiana hanno redatto un manifesto sullo stato dell'arte della crisi e di una sua possibile via di uscita.
11. M. Foucault, *Discourse and Truth. The problematization of Parrhesia* [1985], trad. it. a c. d. A. Galeotti: *Discorso e verità nella Grecia antica* (Roma: Donzelli, 1996), p. 7.

DA CHE PARTE STAI?

Il sindacato dei trasporti con Occupy Wall Street

Intervista a Steve Downs (Transit Workers Union, New York)

Anna Curcio · Gigi Roggero

Alla vigilia di natale del 2005 i lavoratori dei trasporti di New York entrarono in sciopero per il rinnovo del contratto e la città rimase completamente bloccata per tre giorni. Nello stato di New York lo sciopero nel settore pubblico è proibito dalla legge Taylor del 1967, per cui assume immediatamente una forma selvaggia e illegale. Sindaco e media invocarono arresti e repressione esemplari, il leader del Transit Workers Union (TWU) passò alcuni giorni in galera, il sindacato venne sanzionato con pesanti ammende pecuniarie. Il risultato dello sciopero fu eccezionale: la metropoli non rimase solo paralizzata, ma fu riempita da tre giorni di straordinaria autorganizzazione dei trasporti, delle forme di comunicazione e di vita. I precari dell'università in sciopero contro la New York University parteciparono ai picchetti, così come i transit workers avevano preso parte alle iniziative organizzate dei graduate students nel mese di novembre. La Grande Mela si ritrovò spaccata su linee di classe.

A sei anni di distanza i lavoratori dei trasporti hanno ancora una volta preso in mano il proprio sindacato, spingendolo verso le lotte di Occupy Wall Street e l'occupazione del ponte di Brooklyn, dentro quel grande movimento che sta respirando l'aria comune dell'insorgenza globale contro il capitalismo in crisi.

Transit Workers Union

Il Transit Workers Union, con i suoi 38 mila iscritti è uno dei sindacati più grandi e combattivi di New York. E da sempre è al fianco delle lotte. Negli anni Sessanta e Settanta ha attraversato da protagonista le lotte contro la guerra in Vietnam e si è apertamente schierato con il movimento per i diritti civili. Era d'altra parte inevitabile. Se nel 1936, quando era nato, TWU raccoglieva prevalentemente i lavoratori irlandesi arrivati negli Stati Uniti come esiliati politici a seguito delle lotte di indipendenza dalla corona inglese, negli anni Sessanta e Settanta, i processi di razzializzazione e lo sfruttamento del lavoro sulla linea del colore avevano spinto nel settore un numero crescente di afroamericani, portoricani, latinos. E nel 1966 i dodici giorni di sciopero per il rinnovo del contratto – che erano costati la vita a Mike Quill, lo storico fondatore della union, morto di infarto nel carcere dove era detenuto a seguito dello sciopero – avevano inevitabilmente incrociato le rivendicazioni per i diritti civili: la nuova base sindacale insieme al rinnovo del contratto combatteva anche all'interno del sindacato contro la vecchia leadership bianca. I giovani *transit workers latinos* e afroamericani cresciuti nel Bronx, East Harlem o a Brooklyn seppero dunque coniugare la lotta sul lavoro con la più ampia domanda di cambiamento che stava attraversando la società americana.

Analogamente le mobilitazioni del movimento globale e contro la guerra in Iraq di alcuni decenni successivi non rimasero estranee al TWU, che in occasione della grande giornata di lotta contro la guerra del febbraio del 2003 appoggiò apertamente le mobilitazioni. E di nuovo, nell'aprile del 2006 pochi giorni prima di entrare in carcere per scontare la pena comminata in conseguenza dello sciopero, il leader della union Roger Toussaint era insieme ad altri esponenti sindacali per le strade di New York contro la guerra.

È dunque alla luce di questo ricco background politico che deve essere inquadrata la presa di posizione del sindacato in sostegno a Occupy Wall Street (OWS). Una presa di posizione tutt'altro che rituale. TWU

ha prima approvato una mozione di pieno supporto a OWS e sostenuto gli attivisti nell'organizzazione delle scadenze di mobilitazione; poi, dopo la reazione violenta delle forze di polizia contro i manifestanti che il 2 ottobre scorso attraversavano a piedi il ponte di Brooklyn, ha citato in giudizio il sindaco di New York, l'azienda dei trasporti (MTA) e le forze di polizia (NYPD) per aver impropriamente requisito alcuni autobus urbani e i rispettivi conducenti per trasportare nelle stazioni di polizia gli attivisti arrestati. "Si è trattato – ha dichiarato il presidente della union – di un'evidente ritorsione", una rappresaglia per il sostegno espresso dai lavoratori dei trasporti a Occupy Wall Street.

A colloquio con un transit workers

Del rapporto tra il Transit Workers Union e Occupy Wall Street ne abbiamo discusso con Steve Downs, combattivo militante sindacale e la conversazione via *email* ha subito messo a fuoco i motivi per cui il TWU sta supportando le occupazioni.

"C'è una vecchia canzone del sindacato dei minatori di carbone intitolata *Which Side Are You On? – Da che parte stai?* Il comitato esecutivo del Transit Workers Union Local 100, cioè la sede newyorchese del sindacato dei trasporti (e ora anche l'intera union sul piano nazionale) sostiene Occupy Wall Street, perché siamo dalla stessa parte dei manifestanti accampati a Manhattan. Proprio come il nostro sindacato, OWS non accetta che poche persone diventino sempre più ricche – e per quella ricchezza possano maneggiare sempre più potere – mentre la maggior parte della popolazione continua a pagare gli effetti di una crisi economica causata proprio dalle loro pratiche. Il nostro comitato esecutivo ha deciso di stare dalla parte di chi combatte per realizzare le proprie aspirazioni, per una formazione di qualità, per l'assistenza sanitaria per tutti e per una pensione sicura. Ma soprattutto abbiamo sperato che il nostro supporto potesse ulteriormente accrescere l'attenzione su questa lotta, visto che i principali organi d'informazione di New York stanno cercando di minimizzare la cosa margi-

nalizzandola. Oggi posso dire che il nostro appoggio ha fatto crescere l'attenzione su OWS più di quanto potessimo immaginare. Dunque, sebbene il sostegno a OWS sia stata un'iniziativa del comitato esecutivo del sindacato, il messaggio ha circolato tra gli iscritti e molti di loro, anche tra chi di solito non partecipa a manifestazioni di piazza, erano alla grande manifestazione della scorsa settimana.”

Puoi spiegarci più dettagliatamente il contesto politico in cui ha preso corpo la vostra azione contro il New York Police Department (NYPD)?

“Sul piano individuale tanti di noi hanno appoggiato le mobilitazioni sin dal primo giorno e, in occasione della nostra consueta riunione mensile, é stata votata una mozione di supporto a OWS. C'è stato poi un salto di qualità nel nostro coinvolgimento: solo pochi giorni dopo l'approvazione della mozione di sostegno, il NYPD ha arrestato più di settecento persone che stavano manifestando sul ponte di Brooklyn e, per trasportare gli arrestati nelle stazioni di polizia, hanno requisito diversi autobus urbani e tentato di precettare i conducenti. Gli autisti di quegli autobus sono membri del TWU 100 e il sindacato ha immediatamente protestato per questa arbitraria sospensione e deviazione dal servizio passeggeri e per l'aver utilizzato membri del nostro sindacato a tal scopo. Abbiamo contestato sia gli arresti sia l'aver utilizzato dei nostri membri per fini di polizia. Siamo anche andati in tribunale per evitare che ciò potesse accadere ancora, anche se per ora abbiamo perso il primo round giudiziario.”

Qual è la composizione delle mobilitazioni e in che direzione si stanno muovendo?

“Non so in che direzione andranno queste proteste. Ma, per adesso, vedo sempre più persone coinvolte e un crescente sostegno, anche in termini di supporto materiale. I sindacati hanno giocato un grande ruolo nella costruzione della manifestazione partita da Foley Square lo scorso mercoledì, ma c'erano anche gruppi di comunità, studenti, pensionati, veterani, ecc. Sabato 8 ottobre mi trovavo nell'Upper West

Side di Manhattan mentre centinaia di *skaters* (non proprio conosciuti per il loro impegno politico) passavano per Broadway dirigendosi verso OWS. Hanno occupato il lato sud di Broadway e bloccato il traffico in tutta la zona. Ci sono voluti almeno dieci minuti perché passassero da dove mi trovavo, mentre i pedoni lungo la strada sembravano sostenere quel blocco del traffico. Un piccolo indicatore dell'ampiezza della partecipazione e del consenso del movimento.”

Quali sono le principali rivendicazioni del movimento e come il TWU si relaziona a esse?

“Si dice sulla stampa che OWS non ha rivendicazioni: io non credo che sia così, o meglio, credo che questo sia il loro punto di forza. Il fatto che le mobilitazioni non abbiano riguardato una specifica azione governativa o un provvedimento legislativo ha reso possibile che persone con preoccupazioni e interessi anche molto diversi tra loro potessero facilmente identificarsi con OWS. E penso che, complessivamente, il piano delle rivendicazioni sia molto chiaro. Si rivolgono a banchieri, finanziari ed esponenti politici per dire: ‘Avete distrutto l’economia e adesso dovete pagare per risolvere il problema. Dovete sistemare tutto il casino che avete fatto. Dovete pagare per l’alta disoccupazione, per il debito che gli studenti hanno contratto per andare al *college*, per l’assistenza sanitaria che non c’è, per i senza fissa dimora. Dovete pagare!’ Il TWU 100 è dalla loro parte.”

Dalla stessa parte

Come già in passato, dunque, TWU è dalla parte della lotte. E tuttavia, dobbiamo precisare. Negli Stati Uniti il rapporto tra sindacato e movimento è storicamente un rapporto strumentale, da entrambe le parti. I primi alla ricerca di visibilità e di nuovi potenziali membri, i secondi prevalentemente interessati alle risorse che il sindacato può mettere a disposizione. C’è, dunque, un uso operaio e proletario del sindacato, che – utilizzando l’autonomia territoriale delle singole *union* – può essere di volta in volta messo al servizio delle lotte. È in

questo quadro che TWU è stata spinta dai lavoratori a schierarsi con OWS perché i piani di austerità che i governi stanno mettendo in campo non riguardano soltanto i giovani precari e gli studenti, che tra disoccupazione e bassi salari non riescono a costruire il proprio futuro, ma interessano anche i transit workers e tutte le altre figure produttive che in prospettiva non vedono altro che salari bloccati, licenziamenti e accrescimento del debito.

È una domanda di radicale trasformazione dell'esistente che pone dalla stessa parte TWU e OWS. Ma non si tratta di una transitoria coalizione di fase, perché da questa storia una cosa emerge con grande chiarezza: il rapporto tra movimento e sindacato non si costruisce in termini di alleanze che finiscono per incancrenire la subalternità del primo e il conservatorismo del secondo, ma di composizione comune delle lotte e delle differenti figure del lavoro. Che beneficio ne avrebbero tanti ceti politici, su questa sponda dell'Atlantico, se imparassero almeno questa lezione dai corrotti sindacati americani.

In questi mesi si sta discutendo per l'ennesima volta di riforma del mercato del lavoro. Il tema della precarietà si è oramai imposto come centrale così come quello della disoccupazione giovanile, arrivata a superare la soglia del 30% a livello nazionale, nonostante il calo

facciamolo!



delle nascite. Persino gli irriducibili pasdaran della flessibilità del mercato del lavoro hanno dovuto riconoscere che flessibilità fa rima con precarietà. Dopo anni di occultamento della realtà, Alesina e Giavazzi, ad esempio, sono costretti ad ammettere che il numero di precari prima della crisi (chissà dopo), ammonterebbe a 4 milioni (circa il 20% della forza-lavoro). È un dato sottostimato. Stime più complete

(sulla base dei dati Isfol) arrivano, infatti, a ipotizzare, comprendendo anche tutte quelle situazioni di lavoro autonomo che nascondono in realtà forme di subalternità ed eterodirezione, un numero di precari di poco inferiore ai 7 milioni (un terzo della forza lavoro), che arriva a superare il 50% per chi ha meno di 35 anni. Il numero è destinato ad aumentare, se si considera che, secondo l'Osservatorio provinciale di un'area comunque ricca come quella di Milano, nel corso del 2010, su 10 nuovi entrati nel mercato del lavoro solo uno era con un contratto standard di lavoro (9,8%) e solo uno su tre riesce a stabilizzarsi (vedi QSP nr. 2). Già nel primo numero dei "Quaderni di San Precario" avevamo presentato una proposta di riforma del welfare basata sull'introduzione di un'unica misura di reddito di base incondizionato (Rbi) che mettesse ordine alla pleora di ammortizzatori sociali oggi esistenti, del tutto inadeguati a cogliere le caratteristiche strutturali del mercato del lavoro contemporaneo. A tal fine, in questa sezione, intendiamo approfondire e riprendere questi aspetti, perché li riteniamo centrali per costituire una cassetta degli attrezzi sia teorica che pratica in grado non solo di confutare il dibattito oggi dominante, ma soprattutto di aiutare l'emergere di quella conflittualità oggi ancora troppo frammentata a favore di un processo di soggettivazione e comprensione in grado di incidere sugli attuali rapporti di forza.

Nel primo testo, presentiamo una riflessione sulla condizione precaria e sui possibili obiettivi che ci possiamo porre per arrivare a un suo superamento. Abbiamo cercato di riunificare in modo coerente e ordinato una serie di suggestioni, esperienze soggettive e di lotta, che sono scaturite nell'ultimo anno, all'interno del percorso degli Stati generali della precarietà, in vista anche del prossimo sciopero precario.

Nel secondo testo, il tema dello sciopero precario è appunto al centro dell'attenzione. Cominciamo qui una prima attività di inchiesta sulle soggettività precarie, riportando alcune considerazioni sulle possibili pratiche che la condizione precaria può suggerire e/o inventare per favorire la partecipazione dei precari e delle precarie all'indizione del primo sciopero precario, senza che ciò comporti loro rischi di rappresaglia padronale. Inoltre, partendo dalla banale constatazione (oggi molto spesso dimenticata) che uno sciopero è tale solo se è in grado di provocare danni alla controparte (precarizza il precarizzatore!), cominciamo a indagare in diversi segmenti della produzione i punti di debolezza e i colli di bottiglia che possono essere strategicamente utilizzati anche tramite nuove pratiche di lotta e conflitto.

Nel terzo testo, invece, in modo più prosaico, cerchiamo di fornire delle indicazioni più precise sul delicato tema del finanziamento di una misura di reddito di base incondizionato. L'obiettivo è di mostrare – grazie anche al supporto di altre ricerche (ad esempio svolte in alcuni ambiti come Sbilanciamoci.org e Bin-Italia.org) – che i soldi necessari per una simile misura, anche in un clima di terrorismo mediatico sui conti dello stato e in presenza di una maggioranza bulgara di governo tutta prona all'adozione di inefficaci politiche di austerità, ci sono e si possono recuperare. Non è una questione tecnica o economica, ma semplicemente una questione di volontà politica.

ELEMENTI PER LA COSTRUZIONE DI UNA PIATTAFORMA PRECARIA

San Precario Milano

In queste pagine, presentiamo alcune suggestioni/proposte che poniamo alla discussione degli Stati generali della precarietà, ai movimenti europei convenuti a Barcellona a metà settembre e a coloro che vogliono autenticamente costruire un punto di vista e una prospettiva precaria su un piano di autonomia e di organizzazione dal basso. Riteniamo ciò tanto più necessario quanto più ci apprestiamo a una mobilitazione sociale che deve essere in grado di individuare degli obiettivi e degli strumenti di intervento appropriati.

Il percorso che abbiamo attivato negli ultimi due anni con questo spirito ci ha permesso di assodare alcuni punti di analisi che oggi ci possono servire da premessa. Essi verranno presentati nella prima parte. Nella seconda e conclusiva parte, invece, presenteremo la nostra proposta di piattaforma precaria. È importante un'avvertenza iniziale: questo documento fa riferimento esclusivamente all'analisi della condizione precaria a partire dai vari contributi e dalle riflessioni che sono scaturite dalle lotte degli ultimi anni; si pone, pertanto, su un piano di vertenzialità generale, tralasciando i vari schieramenti, più o meno politici e sindacali, che oggi si muovono sul terreno della precarietà sia a livello italiano che europeo.

Parte 1. La costruzione di un punto di vista precario

In Italia e in Spagna, più che altrove in Europa (con l'eccezione forse della Francia, almeno qualche anno fa – per quanto riguarda il tema

degli “intermittenti” – e di alcuni scritti in lingua inglese: *Beyond ESF* nell’assemblea tenuta a Middlesex durante l’ESF di Londra, il *Greenpepper Precarity Issue* del 2004, e più recentemente il libro di G. Standing, *The Precariat*, 2011), il dibattito sulla condizione precaria è più vivo che mai oramai da alcuni anni. Numerosi sono i documenti che, a partire dalla prima MayDay sono stati prodotti nell’ultimo decennio. Numerosi sono stati anche gli incontri, i dibattiti e le pubblicazioni che hanno discusso e analizzato la condizione precaria al di là degli stessi Stati generali (dagli incontri annuali di Incontro-tempo, alla rivista *Infoxoa*, dal convegno *Welfare mon amour* del maggio 2009 ai *Quaderni di San Precario: Precaria.org*). Questo lavoro non è stato vano. Oggi, possiamo dire che alcune nostre intuizioni, dettate da inchieste (non esaustive) e da esperienze (non generalizzabili), hanno trovato più di una conferma, al punto che è possibile parlare dell’esistenza di un ordine del discorso sulla precarietà, ovvero un punto di vista precario comune. Non troverà spazio nelle accademie e nella retorica del mainstream mediatico, ma trova concreta rispondenza nei soggetti che quotidianamente vivono la condizione precaria e contro di essa vogliono ribellarsi.

1. *La condizione precaria è la condizione del mondo del lavoro e della vita di oggi.* Sin dalle prime May Day dicevamo che la precarietà è una condizione strutturale, esistenziale, generale, anche quando ci veniva detto che era un fenomeno congiunturale, temporaneo, necessario per entrare in modo stabile nel mondo del lavoro. I fatti ci hanno dato ragione: era sufficiente partire dalle nostre stesse esperienze per capire che la composizione sociale del lavoro vivo si stava velocemente trasformando (è la prassi che definisce la teoria). Tre fenomeni oggi dominano il mercato del lavoro europeo: la crescente presenza di migranti, l’incremento del peso del lavoro cognitivo a scapito di quello manuale, la femminilizzazione del lavoro. Tre fenomeni che hanno messo in moto un processo di riorganizzazione del lavoro da parte del comando d’impresa a vantaggio di una crescente individualizzazione e

frammentazione della prestazione lavorativa, che pone il contratto atipico del lavoro come il contratto (quando c'è) centrale del rapporto di sfruttamento. Ma non basta. Tale tendenza non si è realizzata solo nei dispositivi di intervento giuridico verso nuove forme di controllo sociale ed economico (dalle varie riforme del mercato del lavoro, al collegato lavoro, al ridimensionamento del contratto collettivo di lavoro), ma sempre più spesso viene interiorizzato nella psicologia dei lavoratori/trici anche quando godono di garanzie contrattuali di stabilità (sempre più messe a rischio) sino a rendere “precario” anche il *contratto full time a tempo indeterminato*.

2. *La condizione precaria è nomadismo migrante.* La condizione lavorativa che, oggi più che mai, rappresenta in modo paradigmatico la condizione precaria è quella del lavoro migrante. Se nell'epoca fordista, la forza lavoro migrante, a prezzo di enormi sacrifici, era in grado prima o poi di raggiungere, almeno dal punto di vista contrattuale e sindacale, gli stessi diritti dei lavoratori autoctoni, oggi avviene l'opposto. L'elevata flessibilità nomade del lavoro, sia dal punto di vista territoriale che dal punto di vista delle mansioni, è una delle caratteristiche qualitative della prestazione lavorativa, con l'effetto di incrementare il livello di ricattabilità e subordinazione, che dai migranti tende a estendersi a tutto il corpo lavorativo.

3. *La condizione precaria è espressione di singolarità.* Il venir meno dell'organizzazione tecnica del lavoro di matrice tayloristica e la diffusione delle tecnologie di linguaggio (informatica e comunicazione) hanno modificato il tipo e la qualità della prestazione lavorativa. Le facoltà cognitive sono sempre più intrecciate con le facoltà corporee anche nei lavori più manuali. Nelle attività industriali e terziarie – da quelle materiali (magazzinaggio, sistemi Cad-Cam di produzione in serie) a quelle più immateriali (dai *call center* ai servizi avanzati) – l'attività relazionale, l'apprendimento, la cura, il cuore e i nervi, il linguaggio, i muscoli e la testa sono parimenti e costantemente utilizzati

per la produzione di valore, in una dinamica di cooperazione che sfrutta sempre più le capacità e le esperienze di vita singolari.

4. *La condizione precaria è trasversale ma non è omogenea.* Tutte le prestazioni lavorative sono di fatto precarie, soggette al ricatto del bisogno e dell'affetto (in misura diversa a seconda del proprio potere contrattuale e della situazione lavorativa). Da questo punto di vista, la precarietà di vita e di lavoro indica una condizione dell'esistenza. Una condizione che presenta alcuni tratti comuni e omogenei, pur esplicitandosi in condizioni lavorative e soggettive molto differenziate. Le caratteristiche comuni sono le seguenti: sul piano economico-professionale: incertezza di carriera, intermittenza di reddito, dipendenza economica; sul piano psico-soggettivo: autocontrollo (la nuova forma di disciplina del lavoro), individualismo, egocentrismo, senso di impotenza, speranza di emergere differenziandosi, stress psico-fisico, sindrome di accerchiamento. Tali tratti comuni sono comunque soggettivamente percepiti in modo diverso a livello individuale, a seconda della storia e dell'esperienza personale e culturale.

5. *La condizione precaria non è una condizione di classe.* La condizione precaria non è oggi ancora in grado di definire una classe, in quanto non esiste un processo omogeneo di presa di coscienza: la precarietà indica piuttosto una classe in "potenza" o "in divenire", non una classe "in sé". Diversamente dalla condizione lavorativa manuale fordista, per la quale era la condizione oggettiva di lavoro, in quanto "esterna" alla persona, a determinare la presa di coscienza di sé, nel capitalismo contemporaneo, se la prestazione lavorativa diviene quasi totalmente internalizzata e interiorizzata, la presa di coscienza o è autocoscienza soggettiva o non è. Di conseguenza, la consapevolezza della propria condizione di precarietà non può oggi nascere che dall'analisi critica di sé, sino alla messa in discussione della propria vita: ovvero, dal riconoscimento della propria "complicità" e "partecipazione" nel sistema di controllo biopolitico dei corpi e delle menti.

6. *La condizione precaria è ambivalente e quindi potenzialmente*

pericolosa. L'ambivalenza della prestazione lavorativa contemporanea scaturisce dalla contraddizione tra cooperazione sociale – che oggi costituisce la base della produzione immateriale e materiale, sempre più funzione delle economie dinamiche e sociali di apprendimento e di rete – e sviluppo delle forme biopolitiche di controllo; le quali, grazie al processo di individualizzazione del rapporto di lavoro e alla conseguente contrattazione individuale, si esplicano da un lato nella frammentazione del mercato del lavoro e nella precarizzazione della prestazione lavorativa, dall'altro, nell'illusione di perseguire immaginari di auto-realizzazione della propria autonomia e capacità. Nella maggior parte dei casi, il risultato è il predominio del comportamento individualista sul riconoscimento dell'individualità. La cooperazione sociale produttiva si accompagna così alla gerarchia della competizione individuale. In altre parole: se la prestazione lavorativa si libera del controllo esterno della macchina si trova, tuttavia, internamente inglobata nella morsa del consenso o del ricatto: consenso verso gli immaginari dell'autorealizzazione, ricatto esercitato dal bisogno e dall'incertezza, in seguito alla precarietà di vita. Tutto ciò si traduce nel considerare come nemico il proprio compagno di lavoro non il comando sul lavoro, spesso non immediatamente riconoscibile e individuabile. Le tendenze razziste, sessiste, produttivistiche e individualiste rappresentano oggi il principale ostacolo per la definizione della propria condizione sociale.

Parte 2. Una possibile piattaforma precaria

Per costruire e discutere di una piattaforma precaria rivolta soprattutto a coloro che subiscono in modo passivo la propria condizione lavorativa, riteniamo che la consapevolezza della propria precarietà, se ha luogo, può avvenire soprattutto al di fuori della condizione strettamente lavorativa e presuppone un atto di "infedeltà" (*cash and crash*). La frammentarietà della percezione soggettiva della condizione precaria può quindi essere ricomposta in primo luogo a un livello che prescinde dalla condizione lavorativa diretta. Un livello, che si colloca

oltre le condizioni oggettive del lavoro precario in quel momento vissuta, ma in grado di cogliere alcuni elementi di omogeneità della condizione precaria. E tali elementi, non potendo essere quelli di natura psico-soggettiva, necessariamente hanno a che fare piuttosto con quelli di natura economica-professionale: ovvero, come abbiamo già sottolineato, incertezza di carriera, intermittenza di reddito, dipendenza economica. La condizione lavorativa e la sua consapevolezza è funzione quindi delle condizioni della struttura di *welfare* esistente. Perché solo un'idea di nuovo *welfare* adeguato alle caratteristiche oggi emergenti del mercato del lavoro è in grado di creare quel cuscinetto di certezze in grado di consentire una disanima della propria condizione lavorativa, sino al punto di mettere in discussione la propria "complicità". *Nuovo welfare e infedeltà*, dunque: per arrivare al superamento della condizione precaria.

Partendo da questi presupposti, *la lotta precaria si caratterizza per agire contemporaneamente su tre livelli*.

In primo luogo è lotta contro la "*miseria materiale*", dove qui per miseria si intende solo la mancanza di mezzi materiali, ovvero l'accesso ai beni e servizi di base per una sopravvivenza degna relativamente agli standard di vita esistenti.

In secondo luogo, la lotta dei precari è lotta contro la "*miseria culturale*", ovvero la miseria sociale e formativa sulla quale prosperano le gerarchie e i poteri di comando. Non si tratta solo del diritto ad avere gli strumenti adeguati – in termini di un'educazione di base, di vari saperi, competenze tecniche e via dicendo – ma anche di poter accedere alla propria autodeterminazione consapevole, al di fuori di ogni logica identitaria. Si tratta di prendere atto della propria singolarità all'interno di un processo di coscienza che metta in risalto il proprio appartenere a una comunità multitudinaria.

In terzo luogo, la lotta dei precari è lotta per il superamento della proprietà privata e contro il controllo biopolitico pubblico. È lotta per la riappropriazione della cooperazione sociale e della ricchezza che lì

viene generata. È lotta collettiva contro ogni forma di indentitarismo privato (politiche dell'identità, del patriottismo, del nazionalismo). È lotta per il godimento libero e consapevoli del "comune". È lotta quindi contro l'attuale miseria "giuridica-istituzionale".

Gli obiettivi della piattaforma precaria non sono obiettivi di resistenza: sono obiettivi offensivi, tesi al superamento della miseria "materiale", "culturale", "giuridica-istituzionale". E per ciascuno di questi obiettivi generali, vanno individuati strumenti e obiettivi intermedi.

Oltre la miseria materiale

Il primo strumento per superare la miseria materiale è *l'accesso incondizionato e individuale al reddito*, a prescindere da qualunque condizione professionale, etnica, sessuale, generazionale. Abbiamo già dimostrato (vedi QSP nr. 1: *Quaderni.sanprecario.info*) come sia del tutto possibile garantire un reddito a tutte/i i residenti almeno pari alla soglia di povertà relativa (600 euro netti al mese), pur all'interno dei vincoli posti dal bilancio pubblico. Certo, un tale livello di reddito non ci soddisfa: chiediamo molto di più, ma almeno si è dimostrato che il diritto a un reddito minimo incondizionato non è solo un'utopia.

Il secondo strumento è il *diritto all'insolvenza delle famiglie*, inteso come diritto individuale e collettivo (*diritto alla bancarotta nazionale*). Con ciò, intendiamo anche una sorta di moratoria per i debiti delle famiglie in un contesto in cui i redditi diventano sempre più precari. Così come il diritto al reddito è un diritto della persona ma nello stesso tempo uno strumento di ricomposizione collettiva che va oltre la singola persona, così vale per il diritto all'insolvenza. Se il diritto al reddito incondizionato significa riconoscimento del proprio essere produttivo anche solo semplicemente vivendo, il diritto all'insolvenza significa riappropriazione diretta di reddito, ponendo le esigenze di produzione e riproduzione sociale prima di qualsiasi altra esigenza compatibile con la logica dello sfruttamento capitalista della cooperazione sociale.

Il tema dell'insolvenza e del diritto al reddito, oltre a essere fra loro in-

terdipendenti, sono strettamente legati al tema del diritto all'accesso alla moneta come bene comune. Se nell'epoca fordista, la moneta era sottoposta al diritto di signoraggio statale e quindi definita al di fuori delle gerarchie di mercato imposte dallo scambio privato, oggi, diventando pura moneta segno, la moneta viene creata e distrutta quotidianamente dai mercati finanziari, fuori da ogni controllo pubblico e statale (e quindi non può stupire che le decisioni di politica monetaria siano sempre più dipendenti dalle logiche speculative). Di fatto oggi la moneta si è privatizzata nelle mani di quelle oligarchie e tecnocrazie economiche (dagli Usa all'Europa) che influenzano e determinano gli andamenti speculativi dei mercati finanziari totalmente liberalizzati. Il precariato europeo e il migrariato mondiale chiedono di riappropriarsi della moneta come condizione necessaria, ma non ancora sufficiente, per ambire a una vita dignitosa.

Oltre la miseria culturale/soggettiva

Superare e sconfiggere la miseria materiale non è sufficiente se si è ancora schiavi nella propria mente, ovvero se si garantisce una complicità subalterna agli schemi immaginifici e pseudo culturali che oggi animano la maggior parte delle forme di comunicazione e socialità. Nell'era della totale diffusione della comunicazione reale e virtuale (dai cellulari ai nuovi *media*, via Internet e i *media* sociali, ecc.), mai si è vissuto un periodo di così atroce conformismo mentale. L'abbondanza di possibilità comunicative ha partorito un processo di concentrazione culturale e mediatica che oggi è la base delle nuove forme del dispotismo sociale, così come nell'epoca fordista la catena di montaggio in fabbrica e nella società gerarchizzata generava il disciplinamento dei corpi e la segregazione sessuale. Diventa pertanto sempre più impellente riappropriarci delle forme di comunicazione, trasmissione e apprendimento relazionali contro i monopoli culturali e mediatici. Garantire una casa, un'educazione di base, il libero accesso ai mezzi informatici, la pluralità della formazione e dell'istruzione, il diritto alla

salute, la disponibilità di uno spazio sociale e umano in cui realizzarsi, la possibilità di movimento e di trasporto, un ambiente pulito e un territorio ecocompatibile sono condizioni anche queste necessarie ma non sufficienti (come il diritto al reddito) per consentire quell'uguaglianza contro le gerarchie in modo tale che ognuno divenga capace di partecipare alla costruzione della società, all'autogoverno collettivo e alla costruzione di una rete di interazioni con gli altri.

Sconfiggere la miseria materiale e culturale/soggettiva è un obiettivo che deve e può essere perseguito solo in contemporanea e simultaneamente. Si tratta in questo caso di una condizione necessaria e sufficiente per avviare quel processo di liberazione individuale e collettivo che oggi la condizione precaria impone come non più eludibile. La divisione che abbiamo posta è puramente figurativa e funzionale alla loro presentazione. Di fatto si tratta di proporre un nuovo *welfare*, fondato sui due ambiti principali del reddito diretto e del reddito indiretto (accesso ai beni comuni). Nella seguente scheda vengono riassunti i *topics* principali del nuovo sistema di *welfare* che auspichiamo.

*Oltre la miseria contemporanea:
accesso a beni comuni e condizione precaria*

Beni Comuni	Strumenti/obiettivi della piattaforma precaria
Reddito	Reddito d'esistenza garantito / Rbi, erogazione di una quota monetaria per la riproduzione delle vite singolari.
Credito/insolvenza/ moneta	Disponibilità di somme liquide per far fronte a necessità <i>una tantum</i> / inesigibilità di alcune tipologie di credito.
Alloggio	Abitazione garantita (diritto alla casa), possibilità per tutti di disporre di uno spazio per la realizzazione e l'organizzazione della propria vita.
Salute e vivibilità / territorio	Accesso alle cure e alla prevenzione, cura e rispetto dei territori e controllo del consumo di suolo, diritto dell'uomo a non avvelenarsi.

Formazione	Disponibilità di strumenti e di luoghi per la formazione, accesso all'istruzione, creazione di spazi per la produzione di sapere collettivo.
Informazione	Libero accesso all'informazione e rimozione dei vincoli che lo limitano, quali il "diritto" di proprietà intellettuale.
Comunicazione	Accesso ai canali e ai media attraverso i quali avviene la comunicazione sociale e transita la cultura: <i>free software</i> e <i>wi-fi</i> .
Mobilità	Fruizione agevolata dei mezzi di trasporto, garanzie dei servizi per il movimento sul territorio e la libera circolazione dei corpi.
Socialità	Creazione di spazi comuni d'incontro che consentano a ciascuno la cura delle reti relazionali sociali.

Lo avevamo chiamato *welfare* metropolitano, ora lo possiamo chiamare anche *welfare* del comune: *commonfare*, in alternativa al *workfare* liberista e al *welfare* pubblico-statalista centrato sulla gabbia del lavoro salariato stabile.

Oltre la miseria giuridica-istituzionale

Il superamento della condizione precaria implica il passaggio dal diritto al lavoro al diritto alla scelta del lavoro. Tale transizione non solo richiede un struttura di *welfare* (*commonfare*) tale da consentire il più possibile la riduzione della ricattabilità che la prestazione precaria (e lavorativa in toto) oggi incarna, ma anche la definizione di un quadro giuridico-istituzionale che sia funzionale a tale obiettivo. Due sono i punti sui quali occorre soffermarsi.

La logica della proprietà privata e della privatizzazione di ogni attività economica, a vantaggio di una totale mercificazione della vita e della società umana, ha ancora meno senso e giustificazione oggi di quanto non sia avvenuto in passato, in un contesto in cui la produzione di ricchezza avveniva in condizioni di scarsità. Oggi, nell'epoca della produzione immateriale, la produzione e la ricchezza non obbediscono più a una logica di "scarsità". Se la scarsità poteva in qualche modo giustifi-

care la proprietà privata (o in alternativa la proprietà pubblica), oggi la *non scarsità*, ovvero l'eccedenza, giustifica solo la *proprietà comune*. Qualsiasi piattaforma precaria che sia rispondente alle nuove forme di accumulazione deve quindi porsi il tema della costituzione di un *diritto del comune*, che vada oltre il diritto privato e il diritto pubblico.

Il secondo punto riguarda la regolazione del mercato del lavoro. Nel contesto di sfruttamento attuale, è del tutto fuorviante intendere il lavoro e la difesa del posto di lavoro come un bene comune. Il lavoro subordinato, salariato, dipendente, precario, eterodiretto non può essere mai un bene comune. Al limite, ciò che può essere considerato un bene comune è il diritto alla scelta del lavoro (ovvero anche la possibilità di rifiutarlo), soprattutto quando tale diritto alla scelta è finalizzato alla produzione di beni comuni. Pertanto è necessario intervenire con una serie di proposte di regolazione del mercato del lavoro, che favoriscano la riappropriazione dei beni comuni.

In una simile logica, pensare di superare la precarietà solo con il ritorno a contratti di lavoro *full time* e stabili non ha alcun senso. Sono le condizioni del lavoro di oggi che devono essere migliorate e radicalmente modificate, con interventi sulla sua organizzazione e sulla sua contrattazione. A tal fine, è necessario allargare e unificare il contratto collettivo di lavoro, superando l'attuale frammentazione per mansioni e settori di produzione. Oggi ci sono più di quaranta contratti collettivi di lavoro (tante quante sono le tipologie contrattuali di lavoro!), che si sono originati su una divisione del lavoro che oggi è completamente saltata. Per fronteggiare questa dispersione è necessario definire in un'unica cornice giuridico-contrattuale le garanzie di base a tutela del lavoratore/trice a prescindere dall'attività svolta, dal settore di appartenenza e dalla tipologia contrattuale: in altre parole un solo contratto di lavoro che vale per tutte le prestazioni lavorative e per tutte le forme di lavoro. Tale contratto unico deve valere per tutti i lavoratori, migranti e non migranti. A tal fine è prioritaria la battaglia per la libertà di movimento e per il diritto di residenza sganciato dal contratto di la-

voro. Ed è partendo da tale ambito che chiediamo che vengano istituite per tutti e tutte, a prescindere dalla cittadinanza:

- a. una riduzione delle tipologie contrattuali. In tema di diritto del lavoro, oggi sono più di 35 le tipologie contrattuali esistenti. Da dieci anni a questa parte è cresciuta una giungla di norme giuslavoriste, continuamente aggirate e/o piegate, creando un vero e proprio *apartheid* del lavoro precario e non solo, che ha polverizzato la rappresentazione collettiva della forza lavoro nell'interesse di aziende tanto fameliche e antisociali quanto strategicamente incapaci. Il *divide et impera* del comando neoliberista si fonda su mercati del lavoro marcatamente duali, divisi tra coloro che vengono definiti "garantiti" e coloro che non vengono definiti tali. L'Italia è il paese che presenta il numero più elevato di contratti di lavoro e di bustepaga inintelligibili. È quindi "ragionevole" proporre una riduzione massiccia delle tipologie contrattuali. Una semplificazione in questo senso sarebbe una conquista importantissima. Altresì siamo convinti che il senso (la direzione) di questa semplificazione possa essere chiarito solo dal carattere e dalla forza dei conflitti. I contratti a tempo determinato e indeterminato, nelle forme *full* o *part time* con l'aggiunta di un unico contratto di lavoro flessibile (sul modello del contratto d'opera) ci sembrano in prima approssimazione un orizzonte plausibile;
- b. un salario minimo che stabilisca il principio che un'ora di lavoro non venga pagata meno di un certo valore. Per le attività lavorative, le cui prestazioni non sono misurabili in termini di tempo, è necessario stabilire una retribuzione minima, sotto la quale la prestazione lavorativa non può avvenire in modo legale. È necessario che l'attività lavorativa, qualunque essa sia, non subisca la continua svalorizzazione monetaria che le presunte compatibilità di impresa in nome della competitività inducono;
- c. forme di salario differito (dal Tfr alla contribuzione pensionistica) uguali per tutti (dipendenti, parasubordinati, autonomi), anche qui

prescindendo dalla tipologia contrattuale e dalla condizione professionale;

- d. il livello di anzianità pensionistica;
- e. il massimo orario di lavoro;
- f. il diritto alla maternità/paternità con garanzia di reddito
- g. la garanzia della malattia
- h. la garanzia di un periodo minimo di ferie
- i. ...

Tali regole contrattuali non sono derogabili in nessun modo da eventuali accordi di secondo livello. È un punto imprescindibile, soprattutto di fronte all'attacco che oggi viene portato dalla nuova finanziaria, che, grazie alla totale deregolamentazione del contratto collettivo di lavoro, postula persino la libertà di licenziamento tout court. Tali accordi di II livello possono essere stipulati in varie forme a seconda del potere contrattuale esistente. Oltre a quelli aziendali (laddove la struttura dimensionale e la presenza sindacale è tale da poterli fare), si possono immaginare anche nuove forme contrattuali a livello territoriale e/o settoriale, soprattutto nei settori di produzione immateriale, localizzate in un territorio circostanziato. Pensiamo ad esempio a un contratto di II livello (una volta date le garanzie di base descritte in precedenza) per i lavoratori della cultura e dello spettacolo a Roma oppure a un unico contratto integrativo da applicare alla città della moda e del design a Milano. Inoltre, tenendo conto dell'elevata flessibilità organizzativa delle imprese, è più che mai necessario introdurre contratti di filiera anche su base sovranazionale, che tengano conto di tutte le tipologie contrattuali che intervengono nelle linee di subfornitura, come ad esempio nelle attività logistiche della distribuzione materiale o nei *call center*.

Si tratta per il momento di proposte che devono essere approfondite e vagliate dalle diverse categorie del lavoro.

Parte 3. Conclusione

I punti presentati in questo documento rappresentano solo l'inizio di un processo costituente che non solo chiarifichi gli obiettivi politici, sociali ed economici che si pone lo sciopero precario, ma che faccia da collante per iniziare quel processo di ricomposizione delle soggettività precarie che solo nella lotta e nel conflitto si può dare. Sta ai precari migranti, alle precarie operaie, ai precari del terziario materiale, alle precarie cognitive e della conoscenza discuterli, affinarli, renderli operativi. I precari e le precarie non hanno nulla da difendere ma solo un mondo da conquistare.

PROPOSTE DI FINANZIAMENTO PER UN REDDITO DI BASE INCONDIZIONATO (RBI)

San Precario Milano · Bin Italia

Presentiamo alcuni preliminari appunti di analisi sul tema del finanziamento di un reddito di base incondizionato (Rbi), a seguito del contributo sul tema già presentato nel primo numero dei Quaderni di San Precario, a cura di Intelligence Precaria e Andrea Fumagalli.¹

Seguirà una breve conclusione. Da leggere con cura e maneggiare prima dell'uso.

Introduzione: Costo dell'introduzione di un reddito di base incondizionato (Rbi)

Sul nr. 1 dei QSP si compiva una prima rozza stima del costo di un reddito di base incondizionato (Rbi). Tale risultato era l'esito di due calcoli: la spesa già sostenuta dallo Stato e il costo per garantire un Rbi, a seconda del livello di Rbi ipotizzato.

- a. *Quanto spende oggi lo stato per forme di sostegno al reddito?* Supponendo di non prendere in considerazione le spese per l'autosufficienza né le pensioni sociali e di invalidità, l'attuale sistema di *welfare* relativamente al sostegno diretto del reddito vede una contribuzione totale dell'Inps pari a 12 miliardi di euro, risultato ottenuto sommando le somme relative al sussidio di disoccupazione, indennità di mobilità e cassa integrazione (al netto di quella in deroga). Il bilancio dello stato, invece, contribuisce in modo diretto per una cifra pari a 22 miliardi.² Arriviamo così a una somma complessiva di 34 miliardi di euro. Si tratta di una cifra che equivale all'1,9% del Pil italiano. Per un'analisi comparativa con gli altri paesi europei,

occorre sottrarre la cifra relativa alle agevolazioni fiscali, perché non comparabili a livello internazionale (circa 6 miliardi di euro).³ L'ammontare di spesa dello stato si riduce così a 16 miliardi di euro, pari circa allo 0,9% del Pil. Si tenga conto che in Europa mediamente l'incidenza sul Pil della spesa pubblica a sostegno diretto al reddito si aggira tra valori compresi tra il 2,1% e il 2,5%. L'Italia anche in questo campo è quindi fanalino di coda.

Occorre ricordare che il costo attuale del welfare, nella sua totalità, copre redditi anche superiori ai 600 euro al mese. Non sono disponibili dati completi, ma dalle banche dati Inps sulle indennità di disoccupazione e l'uso della cassa integrazione si può desumere che sia la stima per indennità di disoccupazione e mobilità che per le varie forme di cassa integrazione sino a 600 euro mensili ammontano a circa 10,5 miliardi di euro, mentre quella per la cassa integrazione a circa 5 miliardi, per un totale di 15,5 miliardi di euro.

- b. *Il costo lordo dell'introduzione di un Reddito di base incondizionato.* Nell'articolo sul nr. 1 dei QSP si mostrava che la somma lorda necessaria per arrivare sul territorio nazionale a garantire un reddito di base di euro 7.200 all'anno (600 euro al mese, cioè pari alla soglia di povertà relativa) è, secondo i dati Istat, di poco inferiore ai 18 miliardi complessivi (esattamente: 17,996.820 miliardi di euro). Utilizzando i dati Caritas, invece, per garantire un reddito di base pari alla soglia di povertà relativa sono necessari 20,722.740 miliardi di Euro; di contro, per garantire un reddito di base superiore del 20% alla soglia di povertà relativa sono necessari poco meno di 35 miliardi (esattamente 34,742.620 miliardi di euro). Per garantire invece un Rbi di 10.000 euro l'anno, ovvero una misura che garantisce forme di sussidio e integrazione al reddito a 12,560 milioni di persone pari al 21,3% della popolazione italiana, il costo complessivo è pari a poco più di 45 miliardi di euro.

Utilizzando i dati Caritas, ne consegue che il costo netto dell'introduzione di un Reddito di base incondizionato di 600 euro mensili risul-

terebbe quindi pari a 20,7 miliardi – 15,5 miliardi, ovvero a 5,2 miliardi di euro.

Se invece consideriamo un reddito di base superiore del 20% alla soglia di povertà relativa, una simile ipotesi va a costituire circa 19 miliardi.⁴ Il costo netto sarebbe allora pari a: $34,7 - 19 = 15,7$ miliardi di euro. Si tratta di una cifra di meno della metà del valore della Finanziaria approvata dal governo Monti (manovra di 35 miliardi).

Infine, il costo netto per garantire un RBI di 10.000 euro è stimabile intorno ai 26 miliardi di euro. Si tratta di una sovrastima, perché abbiamo supposto che l'erogazione già esistente sia pari a quella di coloro che hanno un reddito inferiore ai 8.640 euro.

Queste erano le conclusioni che avevamo raggiunto in quella sede. Nell'odierna seconda puntata, approfondiamo invece il tema del finanziamento di una simile misura.

1. Alcune proposte per il finanziamento del reddito di base incondizionato (Rbi)

Premesse metodologiche.

Al fine di discutere le modalità di finanziamento del Rbi sarebbe auspicabile che tre condizioni di metodo venissero implementate:

1. La separazione tra assistenza e previdenza, ovvero tra fiscalità generale a carico della collettività e contributi sociali, a carico dei lavoratori e delle imprese (Inps). In altre parole, la somma che finanzia il Rbi non deve derivare dai contributi sociali, ma piuttosto dal pagamento delle tasse dirette e dalle entrate fiscali generali dello Stato, relative ai diversi cespiti di reddito, qualunque sia la loro provenienza. Il Rbi incorpora, sostituisce e universalizza gli attuali iniqui, parziali e distorsivi ammortizzatori sociali, non più da contabilizzare nel bilancio Inps ma all'interno del bilancio dello stato (Legge Finanziaria nazionale e regionale). In tal modo, si riducono i contributi sociali (per la quota relativa agli ammortizzatori sociali),

con l'effetto di far aumentare i salari e ridurre il costo del lavoro per le imprese.

2. Costituzione di un bilancio autonomo di *welfare*. Occorre costituire e definire un bilancio suo proprio, dove vengono contabilizzate tutte le voci di entrata e di uscita, ovvero le fonti di finanziamento e le voci di spesa. La legge quadro 328/2000 di "riforma del *welfare* locale" prevede tale possibilità, previa la costituzione di un Osservatorio regionale sul *welfare*, che abbia come compito il monitoraggio costante la composizione della produzione di ricchezza, la struttura del mercato del lavoro, la distribuzione del reddito e l'individuazione delle fasce sociali a rischio di povertà ed esclusione sociale. Tale bilancio è un sotto insieme del bilancio generale (regionale, nazionale o europeo). Tale operazione consente un processo di razionalizzazione, semplificazione e trasparenza, in grado di:
 - a. ridurre gli ambiti discrezionali di gestione del bilancio in materia di *welfare*, oggi suddivisi tra assessorati diversi (o centri di spesa) con bilanci separati, ognuno dei quali rappresenta un centro di potere;
 - b. ridurre le sovrapposizioni e le moltiplicazioni di spese e provvedimenti di protezione sociale, con un risparmio di bilancio, che si stima essere intorno al 5-7%;
 - c. snellire l'iter burocratico e centralizzare il processo di controllo e di monitoraggio, riducendo ulteriormente i costi della macchina statale.

A tal fine, si può proporre che tale bilancio definisca una Cassa sociale per il reddito (Csr).

3. Ridefinizione, a fini fiscali, del concetto di attività lavorativa. A fini di trattamento fiscale e contributivo omogeneo, dovrebbero essere considerate come solo prestazioni lavorative, oltre a tutte quelle subordinate (a prescindere dal tipo di contratto) e parasubordinate, anche quelle prestazioni che sono oggi soggette a un trattamento fi-

scale particolare in quanto considerate attività di impresa. Si fa riferimento alle:

1. attività indipendenti sotto forma di partita Iva e ditte individuali e tutte le attività autonome composte da un solo individuo;
2. le attività autonome (microimprese con almeno un dipendente) che operano in condizioni di mono-committenza e/o di lavoro comandato;
3. le attività, che, non rientrando nelle fattispecie precedenti, non presuppongono uno scambio o il ricorso a capitale fisso (macchinari, mezzi di produzioni esterni, ecc.).

Una definizione omogenea, seppur flessibile, di prestazione lavorativa, basata sul grado di dipendenza e di etero direzione, è necessaria per un equo trattamento nell'imposizione fiscale e nella contribuzione previdenziale.

2. Proposte di intervento fiscale per il reperimento dei fondi

Numerose sono le proposte sul tappeto per intervenire in materia di riforma delle entrate fiscali. In assenza di una politica fiscale comune. Ricordiamo i dati fin qui acquisiti:

- la cifra netta necessaria da reperire per un Rbi pari a 7.200 euro l'anno è 5,2 miliardi di euro;
- la cifra netta necessaria da reperire per un Rbi pari a 8.640 euro l'anno è di 15,7 miliardi di euro;
- la cifra netta necessaria da reperire per un Rbi pari a 10.000 euro l'anno è di 26 miliardi di euro;
- il finanziamento della Cassa sociale per il reddito (Csr) è garantita dalla fiscalità generale all'interno della Legge Finanziaria e deve prevedere un bilancio autonomo proprio.

È necessario procedere al riguardo a una riforma del sistema fiscale, per renderlo adeguato alle nuove forme di produzione. I criteri sono due:

- progressività forte delle aliquote;
- tassazione omogenea di tutti i redditi (fattori produttivi), a prescindere dal cespite di provenienza.

Si rende necessario così un sistema fiscale, compatibile con lo spazio pubblico e sociale europeo, capace di cogliere i nuovi cespiti di ricchezza e tassarli in modo progressivo. Nelle principali aree metropolitane, ovvero quelle che costituiscono il centro nevralgico del processo di accumulazione europeo, una quota che varia dal 35% al 50% del valore aggiunto deriva dallo sfruttamento di quelle che sono le variabili centrali del capitalismo contemporaneo, ovvero conoscenza (proprietà intellettuale),⁵ territorio (rendita da localizzazione), informazioni, attività finanziarie e grande distribuzione commerciale. Nei principali paesi, e in particolare in Italia, le basi dell'imposizione fiscale fanno ancora riferimento al paradigma produttivo del capitalismo industriale-fordista: in altre parole, la proprietà dei mezzi di produzione della grande impresa e il lavoro salariato subordinato. Ne consegue che parte crescente della ricchezza generata da attività immateriale o ha un trattamento fiscale particolare (come nel caso delle attività finanziarie) e sfugge a qualsiasi criterio di progressività o riesce a eludere in buona parte qualsiasi obbligo fiscale (come la proprietà intellettuale).⁵

Ed è proprio coniugando principi equi di tassazione progressiva e relativa a tutte le forme di ricchezza a livello nazionale ed europeo con interventi "sapienti" sul piano della specializzazione territoriale che si possono reperire le risorse necessarie per far sì che i frutti della cooperazione sociale e del comune possano essere socialmente ridistribuiti.

Al momento il nostro referente diretto è contemporaneamente il livello nazionale e il livello regionale.

Riguardo la fiscalità generale (livello nazionale), si può ipotizzare:

- introduzione di un nuovo scaglione Irpef (con aliquota al 45%) per i redditi superiori ai 70.000 euro l'anno e del 49% sui redditi oltre i 200.000 euro, aumentando la progressività delle imposte; si potrebbe recuperare così 1,2 miliardi di euro, per il 77% a carico dei

contribuenti con più di 200.000 euro l'anno lordi (fonte: Banca d'Italia e *Sbilanciamoci!*, 2011);⁶

- introduzione di una tassa patrimoniale dello 0,5% sui patrimoni superiori ai 500.000 euro, con una stima di incassi pari a 10,5 miliardi di euro (fonte: *Sbilanciamoci!*, 2011);
- introduzione di una tassa indiretta (Iva) sull'intermediazione di lavoro a carico della società interinale (5%) e dell'impresa committente (5%), calcolata sul valore lordo della prestazione lavorativa in oggetto. Considerato che, secondo gli ultimi dati dell'osservatorio Centro studi Ebitemp, il volume di affari per il 2011 è pari a circa 5,1 miliardi di euro, si ricaverebbe un introito stimato pari a circa 260 milioni di euro;
- riforma della tassazione delle rendite. Oggi gli interessi sui depositi vengono tassati al 27%, mentre gli interessi sulle obbligazioni, le plusvalenze e i rendimenti delle gestioni collettive e individuali subiscono un prelievo fiscale del solo 12,5%. È possibile portare la tassazione di tutte le rendite finanziarie agli stessi livelli dell'Europa (per evitare fughe di capitali), cioè al livello del 23%. Secondo *Sbilanciamoci!*, tale misura porterebbe a un incremento delle entrate di circa 2 miliardi di euro;
- interventi contro l'evasione fiscale. Non è sufficiente introdurre il limite di 1.000 euro per i pagamenti in contanti, è necessario intervenire con misure appropriate, quali: a) il ripristino dell'elenco clienti-fornitori per le imprese; b) l'aumento delle detrazioni tramite lo sviluppo dei controlli incrociati (oggi limitati alle sole spese farmaceutiche e alla ristrutturazione di immobili); c) la reintroduzione del *reato di falso in bilancio*; d) il ripristino dell'*Alto Commissario per la lotta alla corruzione* (abolito due anni fa). Sicuramente si verificherà un aumento delle entrate fiscali, ma difficile da quantificare.

Sommando gli effetti fiscali di queste proposte (al netto della lotta all'evasione fiscale) si ottiene un introito fiscale complessivo pari a poco meno di 14 miliardi di euro.

Consideriamo ora le proposte a livello locale. È infatti a livello locale che, una volta stabiliti i criteri generali dell'imposizione diretta, si possono attuare politiche fiscali di tipo federale, in grado di cogliere le tipologie di ricchezza che i diversi ambiti territoriali generano. Il finanziamento della cassa sociale per il reddito, infatti, deve fare i conti con i livelli di ricchezza che in un primo livello i diversi territori sono in grado di produrre. A tale processo redistributivo può, in secondo luogo, concorrere un secondo processo di redistribuzione sulla base di trasferimenti monetari dalle aree più ricche a quelle più povere. Sarebbe auspicabile che tale processo di redistribuzione avvenisse a livello europeo e non nazionale, il che renderebbe necessario l'implementazione di un'armonizzazione e di una politica fiscale comune a livello della stessa Europa che, a tutt'oggi, non esiste.

Più in particolare si potrebbe ragionare sui seguenti punti specifici:

- introduzione di progressività nell'Imu a seconda della destinazione d'uso dell'immobile, e non solo per la seconda casa;
- addizionale Ire/Irpef basata su due scaglioni, il primo dello 0,7% per i redditi annui tra 30.000 e 70.000 euro e dell'1,3% per quelli superiori. Si tratta di una misura in parte prevista nella manovra varata dal governo Monti, ma non in modo progressivo (incasso previsto 2,5 miliardi di euro);
- introduzione e riforma di una tassa di localizzazione per le attività produttive (modello Irap) che sfruttano posizioni territoriali vantaggiose, destinate all'attività di consumo, magazzinaggio, turismo e svago. È difficile quantificare l'introito di una riforma simile perché varia da regione a regione. È comunque stimabile una cifra tra i 2 e i 5 miliardi di euro a livello nazionale.

Infine, è necessario tener conto che la costituzione di un bilancio autonomo di *welfare* anche a livello regionale (e non solo a livello centrale → Cassa Sociale per il reddito) – come auspicato dalla L. 328-2000 (Legge quadro di riforma del *welfare* locale) – che tagli trasversalmente i poteri decisionali in tema di servizi e di *welfare* gestiti dai

singoli assessorati, oltre ad aumentare il grado di trasparenza, eviterebbe l'esistenza di interventi non coordinati, con un effetto di risparmio che calcoliamo (sulla base dell'esperienza della Regione Friuli V.G. per il triennio 2005-2007: cfr. *Or-win.it*) tra il 6 e l'8% dell'intero bilancio regionale. In Lombardia, ad esempio, poiché il bilancio è di circa 25 miliardi di euro, il risparmio ammonterebbe a circa 1,75 miliardi di euro.

Complessivamente le misure proposte (a livello nazionale e locale) potrebbero teoricamente portare introiti per oltre 20 miliardi di euro. Non è necessario che tale cifra venga interamente capitalizzata dai diversi livelli istituzionali. Possiamo supporre che la metà (pari a 10 miliardi di euro) venga utilizzata per ridurre la pressione fiscale oggi esistente su buona parte del lavoro indipendente eterodiretto, per introdurre una *no-tax area* a vantaggio delle fasce di popolazione con basso reddito e per ridurre il debito pubblico.

Al di là di queste misure tutte sul lato di una maggiore equità fiscale, è necessario tenere in considerazione anche i possibili interventi sul lato della spesa pubblica.

In particolare, ci vogliamo soffermare su due voci:

1. la riduzione della spesa militare, tramite una riduzione degli organici militari (previa riallocazione del personale), delle spese di rappresentanza e, soprattutto, dell'acquisto di armi (ad esempio la commessa di ben 131 aerei di guerra statunitensi F35 per un valore in cinque anni di 15 miliardi). È possibile al riguardo stimare una riduzione di 5 miliardi di euro (fonte: *Sbilanciamoci!*, 2011);
2. la riduzione degli stanziamenti per le grandi opere (ponte di Messina, Tav, ecc.), a favore del potenziamento, manutenzione e miglioramento delle infrastrutture esistenti (logica delle piccole opere). Più in particolare si propone la cancellazione del finanziamento di 1,543 miliardi di euro stanziato per le grandi opere e di 400 milioni per l'autotrasporto a favore di forme di trasporto più sostenibile (trasporto via rotaia, autostrade del mare, intermoda-

lità), stabilite nella legge di stabilità per il 2012. Di converso, si propone di stornare 1 miliardo di euro da destinare: a) ammodernamento delle linee di trasporto locale, soprattutto al Sud; b) il rilancio e la riforma del trasporto pubblico locale con integrazione su scala metropolitana, in funzione anti-inquinamento (ad esempio, il ripristino del fondo di 100 milioni per il trasporto pendolare; interventi di riduzione tariffaria per il trasporto sia su rotaia – compresa l'alta velocità – che su gomma a livello locale). Tali provvedimenti consentirebbero, al lordo degli investimenti, una riduzione della spesa pari a 0,943 miliardi.

Limitandoci dunque a questi esempi, una razionalizzazione della spesa pubblica, solo nel campo della spesa militare e delle grandi opere del trasporto, potrebbe consentire un risparmio di quasi 6 miliardi di euro. Unitamente agli interventi dal lato delle entrate, la cifra che potrebbe essere complessivamente ottenuta è pari a 16 miliardi, più che sufficiente, secondo le nostre stime, per finanziare un reddito di base incondizionato superiore del 20% alla soglia di povertà (8.640 euro all'anno).

Non vi è dunque un problema di sostenibilità economica, anche in tempo di crisi. Vi è piuttosto un problema di volontà politica.

Alcune considerazioni finali

In sede conclusiva di ragionamento, proviamo a vedere i punti di vantaggio e i nodi critici che la proposta di un Rbi potrebbe sollevare.

Poiché si parla in questi mesi della necessità di avviare politiche di crescita economica, pur essendo del tutto coscienti che puntare sulla crescita quantitativa economica sia oggi del tutto contraddittorio e non sia una soluzione efficiente, vogliamo ricordare come lo strumento principale per aumentare la crescita economica sia l'incremento della domanda aggregata, da un lato, e l'affermarsi di aspettative imprenditoriali positive, dall'altro. In quest'ottica, una politica di incremento dei

salari e di miglioramento della distribuzione del reddito rappresenta sicuramente un viatico più potente e propulsivo di qualsiasi altra misura economica, soprattutto se questa induce dinamiche congiunturali recessive. Da questo punto di vista, coniugare la fase due della crescita con un ulteriore processo di flessibilizzazione del mercato del lavoro ottiene risultati opposti e non ha senso, a meno che gli obiettivi non dichiarati siano altri.

L'introduzione di un Rbi potrebbe avere anche effetti positivi sulla dinamica salariale, non solo se accompagnata dall'introduzione di un salario minimo a prescindere dalla condizione e dalla tipologia lavorativa (ancora inesistente in Italia), ma anche in seguito alla separazione tra previdenza e assistenza. In tal modo, infatti, il bilancio dell'Inps verrebbe sgravato di una serie di spese che non sarebbero più di sua competenza. Si confermerebbe così che il solo bilancio previdenziale (senza contare quindi la parte di pura assistenza senza alcun tipo di contribuzione) è fortemente in attivo, nonostante l'aumento dell'età media della popolazione (e il terrorismo mediatico), e ciò consentirebbe una riduzione dei contributi sociali a vantaggio dei salari e dei redditi da lavoro. Si prenderebbero perciò i classici "due piccioni con una fava": un reddito di base decente e un aumento del salario netto in busta paga per i lavoratori subordinati (precari o meno), nonché una riduzione dei contributi previdenziali per i parasubordinati e gli autonomi. Tenendo conto che l'aumento della progressività delle aliquote graverebbe sui redditi più alti, si attuerebbe anche un miglioramento della distribuzione del reddito che avrebbe tra i risultati positivi anche quello di aumentare la domanda, stimolare quindi l'economia e, non ultimo, aumentare le entrate fiscali. In altre parole, l'introduzione di un reddito di base pone le condizioni per il suo stesso autofinanziamento.

Si potrebbe obiettare che, in ogni caso, la misura di Rbi non presenta caratteri di universalità e di totale incondizionalità, dal momento che l'unica condizione posta è il livello di reddito. È vero. Al momento dell'introduzione esiste una "prova dei mezzi". In ogni caso, una volta en-

trati nella graduatoria, non vengono poste altre condizioni e al momento una simile misura non esiste in Europa, anche laddove vengono dati generosi sussidi al reddito in modo sganciato dal lavoro. Tuttavia occorre considerare che sta nella definizione della soglia di reddito da raggiungere il sistema per ampliare progressivamente i possibili beneficiari sino ad aumentare il grado di universalità di accesso. Se infatti non si fissa come soglia per accedere al Rbi (come sempre avviene) un livello assoluto espresso in euro, bensì un valore espresso in relazione alla soglia di povertà (ad esempio > 20%), ogni anno tale valore, per effetto dello stesso Rbi tenderà ad aumentare automaticamente così da inglobare un numero crescente di residenti. Ad esempio, se nel 2011, la soglia di povertà relativa è di 600 euro al mese e il Rbi garantisce un reddito minimo superiore del 20% (840 euro/mese), nel 2012 la soglia di povertà relativa sicuramente aumenterà,⁷ perché è aumentato il reddito medio della popolazione. Di conseguenza il nuovo livello di reddito minimo sarà pari alla nuova soglia di povertà maggiorata del 20% e così via, anno dopo anno, aumentando di conseguenza la platea dei beneficiari.

Un'altra possibile obiezione è che la quota maggiore dei percettori del Rbi è residente nel Sud, dove i livelli di reddito sono più bassi e le quote di lavoro nero più alte. Due sono le condizioni che devono essere verificate per evitare che in tali aree si sviluppi una trappola della povertà e dell'evasione contributiva e fiscale. Da un lato è necessario che venga stabilito un salario minimo orario e/o per prestazione lavorativa in modo tale da evitare che si abbia un effetto di sostituzione tra i livelli salariali e lo stesso Rbi. Dall'altro, è necessario che il livello di Rbi sia sufficientemente alto da scoraggiare la necessità di ricorrere anche al lavoro nero. Ciò non potrà essere evitato del tutto, così come non potrà essere del tutto evitato che possa accedere al Rbi anche chi percepisce in realtà un reddito superiore alla soglia in quel momento fissata. Tuttavia, di fronte alla prospettiva di accedere a più di 800 euro al mese senza lavorare e di lavorare, spesso in modo faticoso e ri-

schioso, per aggiungere altri 500 euro in nero nell'agricoltura, nell'edilizia e nel terziario materiale di magazzino e facchinaggio, si spera che la prima soluzione sia preferibile, soprattutto se si aggiungono incentivi che favoriscano la riemersione del lavoro sommerso a cui si vorrebbe sottoporsi, una volta tanto meno ricattabili dal bisogno.

NOTE

1. Cfr. A. Fumagalli - Intelligence Precaria, "La proposta di welfare metropolitano. Quali prospettive per l'Italia e l'area milanese", *Quaderni di San Precario* nr. 1 (dic. 2010), pp. 223-260.
2. Circa 8 miliardi per i contributi diretti (al netto dei contributi dei datori di lavoro) e 20 miliardi per mancato gettito fiscale. Supponendo che le esenzioni nel pagamento delle tasse per sostegno familiare riguardino solo per i 2/3 le famiglie povere, il mancato gettito fiscale che viene sostituito dall'istituzione del reddito di base è pari a circa 14 miliardi. Il totale è quindi circa 22 miliardi di euro.
3. Le agevolazioni fiscali qui considerate sono esclusivamente definite dalla fiscalizzazione degli oneri sociali, che riducono i contributi sociali. La stima è di circa, secondo i dati del ministero, pari a 6 miliardi. Secondo un articolo di Giavazzi e Alesina pubblicato sul *Corriere della sera* del 5 gennaio 2012, il totale delle agevolazioni alle imprese ammonterebbe a ben 23,7 miliardi.
4. Tale cifra è il risultato del seguente calcolo: 10,5 miliardi (sussidi e indennità) + 6,5 miliardi (Cassa integrazione) + 2 miliardi (incentivi fiscali) = 19 miliardi.
5. Solo a titolo di esempio, nell'area metropolitana milanese, l'imposta sulla

proprietà edilizia, oltre a non essere progressiva a seconda della destinazione d'uso, ha visto un incremento pro capite dai 360 euro del 1995 ai 375 euro del 2003, a fronte di un rendimento immobiliare in termini di valore al metro quadro delle aree fabbricabili di circa il 40%. L'introduzione del lavoro interinale, che ha comportato la legittimazione delle società di intermediazione di manodopera (il lavoro come merce di scambio), non ha comportato l'introduzione di un'imposta sul valore aggiunto (Iva) che invece viene continuamente pagata per qualunque altra transazione commerciale. Per quanto riguarda le attività finanziarie, i relativi guadagni non entrano nel cumulo dei redditi delle persone fisiche. Lo sfruttamento delle esternalità di territorio (che fanno sì, ad esempio che un centro commerciale si posizioni laddove esiste già una logistica del trasporto e della mobilità) non vengono neanche prese in considerazione. E gli esempi potrebbero continuare.

6. Cfr. <http://www.sbilanciamoci.org/images/iniziative/rapporto2011_def.pdf>.
7. La soglia di povertà relativa è calcolata a un livello del 40% inferiore al reddito medio.

APPUNTI PER UN VADEMECUM PER LO SCIOPERO PRECARIO

riflessioni da Milano

San Precario Milano

Innanzitutto, i contatti fino a ora avviati ci hanno insegnato che il *vademecum* non consiste solo in una serie di “istruzioni” o di precise “indicazioni” in vista dello *sciopero precario* (anzi, di idee “ordinate” ne son venute fuori poche...) ma più che altro in un processo di coinvolgimento e di attivazione. Si debbono tenere insieme diversi piani:

- il piano dell’obiettivo dello sciopero precario che stiamo cercando di organizzare;
- la ri-tessitura e l’ampliamento della “rete”, che forse si era un po’ slabbrata nei mesi scorsi;
- il far emergere le problematiche e le contraddizioni che risiedono nei luoghi della produzione.

Tutto questo insieme può far sì che si generi una mobilitazione, un “movimento” complessivo: mentre la precarietà è già una condizione assunta collettivamente dalla società, i gesti, quelli che ci permettono di esercitare il conflitto, rimangono ancora confinati nell’ambito delle scelte individuali.

Ciò che insegnano, per ora, questi appunti è la necessità di proseguire e approfondire le nostre interviste/inchieste per ottenere un sempre miglior quadro dei vari contesti.

Call center

S.

Riguardo i *call center* ci sono diverse cose da dire. Abbiamo incontrato S. che, da precaria, ha lavorato in diversi *call center*, dai sondaggi al servizio clienti. Attualmente lavora in un *call center* che fa sondaggi. La prima impressione che lei ci trasmette è che sia in atto un progressivo smantellamento dei *call center* italiani. Questo non vuol dire che non ci saranno più *call center*, ma significa che le aziende si stanno attrezzando per diminuire gli addetti impiegati. Ad esempio, Fastweb ha diminuito il personale per accedere al servizio clienti: se non si ha la pazienza di stare un'ora ad aspettare che un operatore risponda, il mezzo per comunicare su cui stanno spingendo è l'email - e saranno loro a contattarti. Altro esempio, l'Ipsos, nota agenzia di sondaggi d'opinione, sta utilizzando molto le indagini di mercato già pubblicate sul *Web*. Molti si stanno adeguando a tenere insieme questi due piani. Altra cosa rilevante è che molti *call center* sono stati smembrati, esternalizzati e appaltati a diverse altre realtà, sparse nella penisola. Ad esempio, il *call center* del sito della Regione Lombardia è gestito da un'azienda che si trova in Sicilia, nel paesino natale di La Russa. E allo stesso modo altri *call center* hanno aperto oltre confine, ad esempio in Romania e in Albania. Lungo questo solco, sempre l'Ipsos, ha aperto una sede anche in Romania, e ciò permette di tenere sotto ricatto le lavoratrici della sede milanese, diminuendo via via i loro diritti: partivano da una retribuzione fissa oraria, mentre oggi lavorano a sondaggio effettuato, ergo a cottimo.

Nello specifico del luogo di lavoro di S. (l'azienda si chiama Tns), c'è una Rsu inesistente, il *turnover* di lavoratrici è tale che è difficilissimo instaurare quel minimo di confidenza che ti permette di commentare il lavoro che stai svolgendo. L'ambiente lavorativo è composito: ci sono quelli che hanno possibilità altrove e tengono questo lavoro come riserva - appena possono se ne vanno - oppure quelle che lavorano da tanti anni e non hanno altro e allora se lo tengono ben stretto.

Il lavoro in sé è una merda, ma le pressioni non arrivano se riesci a fare un certo quantitativo di interviste, perché la retribuzione, almeno in questo contesto aziendale, si è mantenuta “oraria” e non si basa sul numero delle interviste fatte. La leva su cui gioca l’azienda per tenere un po’ tutte e tutti sotto ricatto è che la turnazione non è fissa: accade spesso che la conferma del turno venga fatta direttamente in giornata oppure la sera prima ti chiedono se sei disponibile a lavorare la mattina dopo. Se non dai la tua disponibilità vieni punita e non ti fanno lavorare. Oltre a questo dispositivo ce ne sono altri: un giorno passano tra le postazioni e la supervisora ti comunica che il giorno dopo lavorerai, un altro scrivono e affiggono un cartello con l’elenco delle conferme di presenza arrivate, un’altra volta, invece, ecco l’annuncio scritto a fine turno con l’elenco di chi, il giorno dopo, non dovrà presentarsi a lavorare.

In tutto questo, esistono possibilità cospirative? S. si è data disponibile come prima cosa di capire chi sono i componenti delle Rsu. Un gruppetto all’interno del *call center* si starebbe muovendo per far causa all’azienda e cercare di farsi assumere. Riguardo alle proposte, il problema è che noi conosciamo, abbiamo relazioni con alcune persone che lavorano all’interno di quell’azienda ma non sappiamo se a giugno saranno ancora lì.

P.

Con P. siamo entrate nel merito dello sciopero precario e che tipo di azione/sabotaggio si potrebbe pensare durante quella giornata. A parer suo i mezzi disponibili e più immediati sono il *call strike* o il *net strike*. Come prepararli? Non siamo andati molto nello specifico, ossia come agire nei dettagli. In generale, l’azione funziona così: ognuno a un’ora prestabilita chiama contemporaneamente i propri gestori telefonici, cercando di recuperare i nomi dei vari responsabili amministrativi e di saturare la casella *email*. Vanno ripresi i contatti con le realtà che si stanno muovendo in rete. All’interno della rete “Calsenter”,

durante gli stati generali di Roma, sono venute fuori alcune idee concrete sul come costruire all'interno dei *call center* la campagna complessiva dello sciopero precario.

Editoria e giornali

C. e A.

C. ci ha raccontato del gruppo di conricerca sui lavoratori della conoscenza che si è appena creato, il primo incontro si è svolto con i giornalisti. È interessante che l'unica motivazione comune, nel gruppo di auto inchiesta, rispetto all'impegno lavorativo sembra ormai essere il denaro, unico motore che convince le persone a continuare a fare quel lavoro lì. Sia per chi è dentro (cosiddetti *garantiti*) che per chi è fuori (*freelance*), lo spirito che ti muoveva in passato a fare il giornalista e che ha contrassegnato tutta l'epoca precedente si è perso. È stato massacrato da una serie di inciampi, dettati dall'alto (pubblicità e inserzionisti; smantellamento progressivo di diritti attraverso il degrado del Cnlg; mancanza di indicazioni di salario/orario minimo per i collaboratori o qualcosa di simile che li rafforzasse; asservimento dell'informazione alla politica; autocensura del giornalista che vuole sopravvivere; crisi economica globale...). Il giornalista oramai non è quasi mai "libero" di poter scrivere ma deve sempre adeguarsi a tutte queste nuove leggi del mercato e regole. Sappiamo – e lo abbiamo detto molte volte – che la pubblicità è una parte fondamentale per la sopravvivenza dei giornali. I giornali però sono addirittura peggiorati, se possibile: da veicolo pubblicitario si sono trasformati direttamente in indotto della pubblicità. *Forse si potrebbero immaginare azioni o campagne sul tema con un lancio diretto della palla ai giornalisti italiani, tipo Su la testa?*

All'interno delle redazioni dei quotidiani (al *Corriere della sera*, per esempio) ai freelance viene consegnata una specie di griglia scritta che ti dice a quale retribuzione corrisponde un certo numero di battute e tu ti devi mantenere strettamente alle direttive della sezione (come,

cosa, chi). Il giornalista deve tenerlo ben presente, pena la non pubblicazione dell'articolo. Il risultato complessivo è un disincanto generalizzato, l'idea che il processo di produzione della notizia sia una schifezza, e si sia stretti in queste maglie solo per bisogno.

Quando, nel 2005, abbiamo affrontato questo mondo con il progetto di *City Of Gods* la situazione era un po' diversa. Dicendola in termini molto generali, i soggetti con cui ci eravamo confrontate allora sembravano avere ancora a cuore il proprio lavoro, nel senso che nutrivano ancora qualche speranza che potesse cambiare. Dopo la firma dell'ultimo contratto collettivo di lavoro (marzo 2009) che ha peggiorato ulteriormente le condizioni di lavoro degli assunti e non ha minimamente trovato modo di comprendere forme di garanzie e diritto per i freelance, e poi, a partire dal 2008, quando sul settore si è abbattuta la mannaia della crisi - si è come frantumata una percezione del sé, del proprio ruolo: per la gran parte dei giornalisti, delusi, la motivazione economica (sono qua per i soldi) è l'unica risposta del momento. *Forse si può lavorare in termini politici anche su questo concetto (reddito)?*

I collaboratori sono entrati in tanti, con la crisi economica, al posto degli "stabili", mandati in prepensionamento o incentivati all'uscita. Ora in una "redazione tipo" ci ritroviamo un *mix* di tipologie di contratto davvero variegata: impiegati; giornalisti ex art.1; contratti a termine; cocopro. Se per caso c'è un'assemblea generale della categoria A (giornalisti) la categoria B (impiegati) resterà in redazione per non dire dei cocopro che in assemblea proprio non ci vengono. Qualche direttore li spaventa dicendo loro "non farti vedere a parlare con quella o quell'altro che sono sindacalizzati". Tuttavia i precari vorrebbero reagire. Qualcuno comincia a pensare alla causa e ha già preso contatti con gli avvocati.

Se si mettesse in atto una campagna per una class action collegata allo sciopero precario avrebbe appeal... Ciò che spaventa i freelance è infatti proprio l'idea della causa "solitaria" SLEGATA dall'azione collettiva-sindacale (il ragionamento ricorrente è: posso anche far

causa ma da sola finisce solo che mi sospendono il contratto e poi devo stare lì da sola ad aspettare chissà quanto prima che il giudice si pronunci...).

La situazione delle rappresentanze sindacali (Cdr) è tragica: con la crisi hanno accresciuto il loro potere come cinghia di trasmissione delle logiche emergenziali delle aziende, hanno accettato ovunque processi di ristrutturazione (sì la crisi noi la paghiamo, grazie!). I processi di mediazione a cui si sono prestati hanno represso tutti i momenti conflittuali più forti. Svolgono la funzione di collocamento, con la manodopera che deve raccomandarsi. In questo quadro, il corporativismo ha evidentemente forte possibilità di recupero (si mina ogni concetto di solidarietà trasversale): per esempio, i giornalisti dei dorsali locali del *Corriere della sera*, grazie a un accordo firmato dal Cdr, non hanno il diritto di firmare i loro pezzi sul sito del *Corriere* nella *home page* nazionale (anche se la notizia locale assume rilevanza nazionale).

Nel mondo dei redattori editoriali è tutt'altra cosa: il consenso non è dedicato alla propria azienda ma al proprio lavoro, il sentire che si sta producendo qualcosa di importante, è un sentire diciamo "materno", stai contribuendo a creare il libro, è lui la creatura. Le dinamiche o i dispositivi di controllo avvengono per lo più attraverso l'eterno ritardo della chiusura che sia di un libro o di un articolo. E si viene costrette a dare tutto il tempo disponibile per la "causa". Cioè c'è una perenne disorganizzazione "organizzata": l'accumularsi del lavoro fino al limite della chiusura di un libro permette all'azienda di fare la selezione del personale, se ti prostri alla "causa" potrai lavorare per il prossimo libro.

All'interno delle case editrici il co.co.pro. è il più gettonato, ma la tendenza è a tradurre tutto in partita Iva. In vista di uno sciopero, se tu hai la partita Iva e ti assenti e non vai a lavorare quel giorno non viene percepito dall'azienda.

Si suggerisce anche di lavorare attraverso la generazione di un lin-

guaggio condiviso, su questi concetti da elaborare e a cui dare delle forme diciamo di rivendicazione:

- autonomia;
- orgoglio;
- immaginazione;
- piacere (nel senso di: ti piace quello che fai? No? E allora: ribellione!).

Trovare legami con i giornalisti interni che sono in grande difficoltà. Provare a risvegliarli, approfittando del loro senso di vuoto. Bisogna tenere conto che contemporaneamente hanno sempre più paura (di perdere il posto; di scivolare più giù; di venire spostati in un'altra redazione ecc ecc). Mandare lettere (ben fatte e cortesi / ben informate) ai comitati di redazione per scuoterli / svergognarli un po' (tipo: sappiamo che vi siete prestati a... ma fino a quando?)

Lavoratori dello spettacolo

Aa.

Non siamo riusciti a far un incontro allargato, con molti lavoratori dello spettacolo, o creare un ambito più collettivo di discussione. L'incontro è stato fatto con Aa., precaria della Scala. Ha un contratto a chiamata (è la prima volta che entro in contatto con qualcuno che ha questo tipo di contratto). Lavora come sarta, all'interno della Scala. Nell'ordine gerarchico di "importanza" del teatro ci sono gli assunti, i precari e poi, sul gradino più basso, i precarissimi. Questo tipo di gerarchizzazione del lavoro avvia di per sé, da sola, dispositivi di controllo al suo interno. Non c'è bisogno che l'azienda o i responsabili esercitino l'autorità, ma si verifica un controllo tra le parti. Nello specifico, i "garantiti" controllano i precari e i precari controllano i precarissimi.

Ax spiega che questo meccanismo generalmente avviene attraverso la mansione lavorativa: in sostanza i precarissimi dovranno fare i lavori più di merda. Questo dispositivo si è andato rafforzando negli ultimi tempi, nell'exasperazione delle condizioni lavorative dei precari, ossia

via via che si sono rifiutati di svolgere determinate mansioni. La presenza dei precarissimi ha fatto nascere un attrito dal conflitto d'interesse, i precari pensano che gli stiano rubando il lavoro, i precarissimi pensano che i precari gli lasciano i lavori di merda.

Quelli che qui denominiamo "lavori di merda" non vanno intesi come i lavori di fatica. Nell'organizzazione del lavoro, pensando in specifico alle sarte per esempio, c'è la possibilità di una diversificazione del lavoro durante le ore lavorative, con un sistema di turnazione per non far pesare il lavoro stesso. La presenza delle precarissime fa invece sfogare lì le frustrazioni di tutti: sono loro quelle costrette a svolgere i lavori monotoni e sempre gli stessi, otto / dieci ore a stirare.

In teatro il livello di coscienza è molto alto, molto elevata la presenza dei sindacati, la Cgil ha molti iscritti e la Cub è abbastanza conflittuale ma, nelle rivendicazioni o semplicemente nelle battaglie di carattere meramente vertenziale e sindacale, i precari e i precarissimi non vengono presi in considerazione. I primi semmai avvicinati esclusivamente per il tesseramento con l'amo di una ipotetica causa, mentre i secondi non esistono proprio.

La quotidianità è lasciata alla legge della giungla. Aa. non a caso è molto interessata al percorso dello sciopero precario: lei fa parte di quel pezzo di società che se si indice uno sciopero ma quello stesso giorno viene chiamata per lavorare non ha alcuna scusa da poter inventare: se non risponde e non va, il teatro non la chiamerà più per settimane. Molto semplice.

Uno dei percorsi che abbiamo pensato è di far presente la situazione ai "garantiti" della Cub, cioè ad altri lavoratori dello spettacolo, in modo che possano tutelare un'eventuale campagna all'interno della Scala.

Trasporti - Atm

R.

R., ex precario, lavora per una delle tante aziende che orbitano intorno alla grande mamma Atm. Chi lavora per Atm passa un periodo di precarietà di 18 mesi di inserimento, sicuro che dopo ci sarà l'assunzione. Se proprio non si è una capra o non ce la si fa, alla fine del percorso al 99% l'azienda ti assume, perché c'è una preselezione che passa per canali famigliari e sindacali, chi accede alla precarietà è già "garantito" rispetto al futuro. Le vertenze sono specificamente legate al settore contrattuale, rinnovi ecc.

Le aziende appaltatrici svolgono il lavoro di manutenzione della struttura. Eccone qualcuna: Acs, Coedil, Tom, Nos. Atm supervisiona i lavori svolti da queste aziende. In queste aziende e/o cooperative la percentuale di precari è altissima, pochissimo o per niente sindacalizzati. Alla domanda: chi può esercitare un potere di contro parte lì dentro? la risposta è molto semplice: i macchinisti!

La mappatura dei sindacati, abbastanza complessa e sono molto divisi tra loro, soprattutto i sindacati di base. Ce ne sono una miriade e alcuni con nomi improbabili.

VOGLIA DI SCIOPERO PRECARIO

risultati della “consulta precaria”

mayday 2011

San Precario Milano

Durante la *Mayday* del 2011 sono stati distribuiti i questionari della “consulta precaria”, una consultazione popolare pensata per raccogliere informazioni, idee, pratiche e desideri utili a costruire insieme lo sciopero precario.

Nato dal percorso degli “Stati generali della precarietà”, lo sciopero precario sarà un momento in cui i precari e le precarie potranno levare la propria voce e riprendersi finalmente un diritto, quello allo sciopero, oggi, nella pratica, negato. Come fronteggiare una sfida del genere se non attingendo ai saperi, alle intelligenze e ai mille *sgami* di chi nella precarietà vive?

Una sorta di grande invito quindi alla cospirazione precaria ed ecco alcuni risultati.

L’analisi dei questionari raccolti durante la *Mayday* conferma innanzitutto la pluralità delle esperienze e delle storie di vita precaria. Ne è espressione l’estrema frammentazione delle tipologie contrattuali: analizzando un primo centinaio di schede scopriamo più di una ventina di tipologie contrattuali differenti. Nel complesso, quasi un terzo (32%) degli intervistati sente la necessità di definire personalmente la propria situazione contrattuale restituendo così un panorama di percorsi flessibili, tortuosi, altalenanti.

Alla pluralità delle soggettività precarie corrisponde, per contro, una significativa coerenza nell’analisi della propria situazione. Alla do-

manda che suggerisce di indicare il proprio precarizzatore le persone intervistate indicano in maggioranza le leggi sul lavoro (42%) seguite da crisi economica e dal proprio datore di lavoro (rispettivamente 23% e 21% delle risposte).

Le suggestioni circa la possibilità di prendere parte a uno sciopero precario trovano grande accoglienza (sì al 93%) ed emerge un diffuso desiderio di bloccare, ostacolare, fermare, sabotare il lavoro precario e i suoi precarizzatori.

Nonostante gli entusiasmi, la ricattabilità c'è ed è chiaramente percepita. Per questo motivo si rende necessario declinare soluzioni flessibili e personalizzate (32%) che si adattino quindi alle differenti situazioni lavorative offrendo la possibilità a ciascuno di aderire allo sciopero. Allo stesso momento viene espressa l'esigenza di liberarsi dalla paura e dal ricatto "per un giorno e più non avere paura del proprio datore di lavoro". In tema di strategie, si osserva una preferenza per l'assenza: "mi do malato/a" (21%); ma anche per il sabotaggio: "mi rendo irreperibile" (14%), "rallento i ritmi del lavoro" (18%). Buona notizia: la nonna si salva! Viene sacrificata solo due volte per dare una scusa della propria assenza.

Come dovrebbe allora essere lo sciopero precario? Tra le molte idee particolarmente ricorrente è l'invito a organizzare dei blocchi: dai picchetti tradizionali ai blocchi stradali o del *Web*. Una grande importanza è attribuita alle occasioni di espressione collettiva, di massa, in strada, sia nella forma di manifestazione classica che in quelle meno convenzionali prendendo spunto dai *flashmob* e dall'attivismo contro-culturale (occupiamo una piazza / facciamo un campeggio precario / prendiamo la nostra sedia e ritroviamoci in strada / facciamo un festival in cui per un periodo ci si scambia quello di cui si ha bisogno / facciamo festa, casino, contro chi pensa che non esistiamo / non possiamo scioperare allora riempiamo la città di sagome di precari in sciopero..). Il richiamo al "grande sciopero" e alla partecipazione si legge anche come una risposta alla frammentazione: lo sciopero precario si

fa con solidarietà e cooperazione per unire le differenti tipologie contrattuali sempre più precarie (allo sciopero porta con te un non-precario / fai scioperare sulla precarietà un pensionato...). Grandi assenti i sindacati, criticati ripetutamente per il silenzio e l'incapacità di agire sul tema. Lo sciopero tradizionale rimane una delle strade percorribili (16%) a questo tuttavia si affianca una generale richiesta di innovazione e la voglia di estendere la rivendicazione oltre il lavoro e i luoghi della produzione per abbracciare la vita, le singole esistenze e le scelte quotidiane che le caratterizzano. Rifiutare la precarietà per tanti significa anche respingere il dominio del lavoro sulla propria vita. Frequenti i richiami a "lavorare il meno possibile", "lavorare con lentezza", "non lavorare"; e la voglia di "fermare tutto e fare festa tutte e tutti per una buona volta".

Quali gli spunti, infine, per uscire dalla precarietà? Grande adesione trovano le riflessioni in tema di reddito: "garanzia e continuità di reddito" (44%) seguite da "garanzie contrattuali/tempo indeterminato" (24%) e diritti, tra i quali il permesso di soggiorno, indipendentemente dalla situazione occupazionale (20%). Poca importanza è attribuita invece alla proposta riduzione delle tipologie contrattuali (6%).

le rime di san precario



MONTI CI SALVA DALLA CRISI

di Buranello 2

Berlusconi puzzolente
non serviva quasi a niente,
per strozzarci con i conti
meglio il senatore Monti:

“Cittadini del reame
di colpevoli lo sciame
vi tartasso e vi sbaraglio,
come Scalfari non sbaglio:”

“Cancelliamo dai pensieri
che sia colpa dei banchieri;
con cotanta nuova tassa
distrain la stolta massa.”

“Solo è colpa del notaio
camionista, salumaio,
di evasori impenitenti,
ruban soldi delle genti.”

“Peggio ancor son gli operai
che non si sforzano mai
la pensione è un privilegio
darla lor saria uno spregio.”

“L’importante è che la stampa
non calunni qualche banca
o rammenti l’arte varia
di rapina finanziaria.”

“Con i soldi che mi date
che farò non dimandate:
li darò tutti ai banchieri
santi oggi come ieri”

“anzi meglio: alla mia banca
Goldman Sach’s: saria ignoranza
il negarne il meritorio
mio intervento assolutorio.”

“Finanziarie e banche sante
le salviamo tutte quante.”
È la nuova religione
che s’impone col bastone.

Ma il basfemo tristo Monti
troppo presto ha fatto i conti:
giunge alfin l’armamentario
del feroce San Precario:

Laureati camerieri,
donne, cuochi, bianchi e neri,
i meccanici, i portuali
i tranvieri e gli statali

gli studenti e le badanti
ormai ci son tutti quanti
sardi, slavi, marocchini
e cominciano i casini.

Le città sono boccate
e si vedono fiammate
Equitalia fa fagotto
Monti ognor se la fa sotto.

È un futuro immaginario?
Lo decide San Precario.

Quaderni di San Precario
Nr. 3

Milano 1° maggio 2012

Supplemento a Stampa Alternativa
(direttore responsabile Marcello Baraghini
registrazione trib. di Roma n. 276/1983)

Quest' opera dell'Associazione San Precario è concessa in licenza sotto la Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 3.0 Unported

Redazione

Buranello 1, Buranello 2, Marco De Palma, Massimiliano Franchini “Frenchi”,
Franco Fratini, Ofelia Figus, Andrea Fumagalli, Gianni Giovannelli,
Massimo Laratro, Alberto Mazzoni, Cristina Morini,
Simona Paravagna, Francesca Pozzi, Paolo Vignola

Hanno collaborato

Bin Italia, Buranello 2, Roberta Cavicchioli, Marco Congiu, Anna Curcio,
Valentina Cuzzocrea, Fant Precario, Roberto Faure, Franco Fratini, Andrea Fumagalli,
Alberta Giorgi, Gianni Giovannelli, Lesto Fante, Dario Lovaglio, Alberto Mazzoni,
Ulisse Morelli, Cristina Morini, Annalisa Murgia, Simona Paravagna, Antonio Pironti,
Punto San Precario Roma, Precar* dell'Università (Milano),
Gigi Roggero, San Precario Milano, Sguardi sui generis,
Carlo Vercellone, Valeria Verdolini, Paolo Vignola

Grafica e impaginazione
Giacomo Coronelli

Stampa
Arti Grafiche Bianca&Volta, Truccazzano (Mi)





in the future
everybody will
be prime minister
for fifteen months.